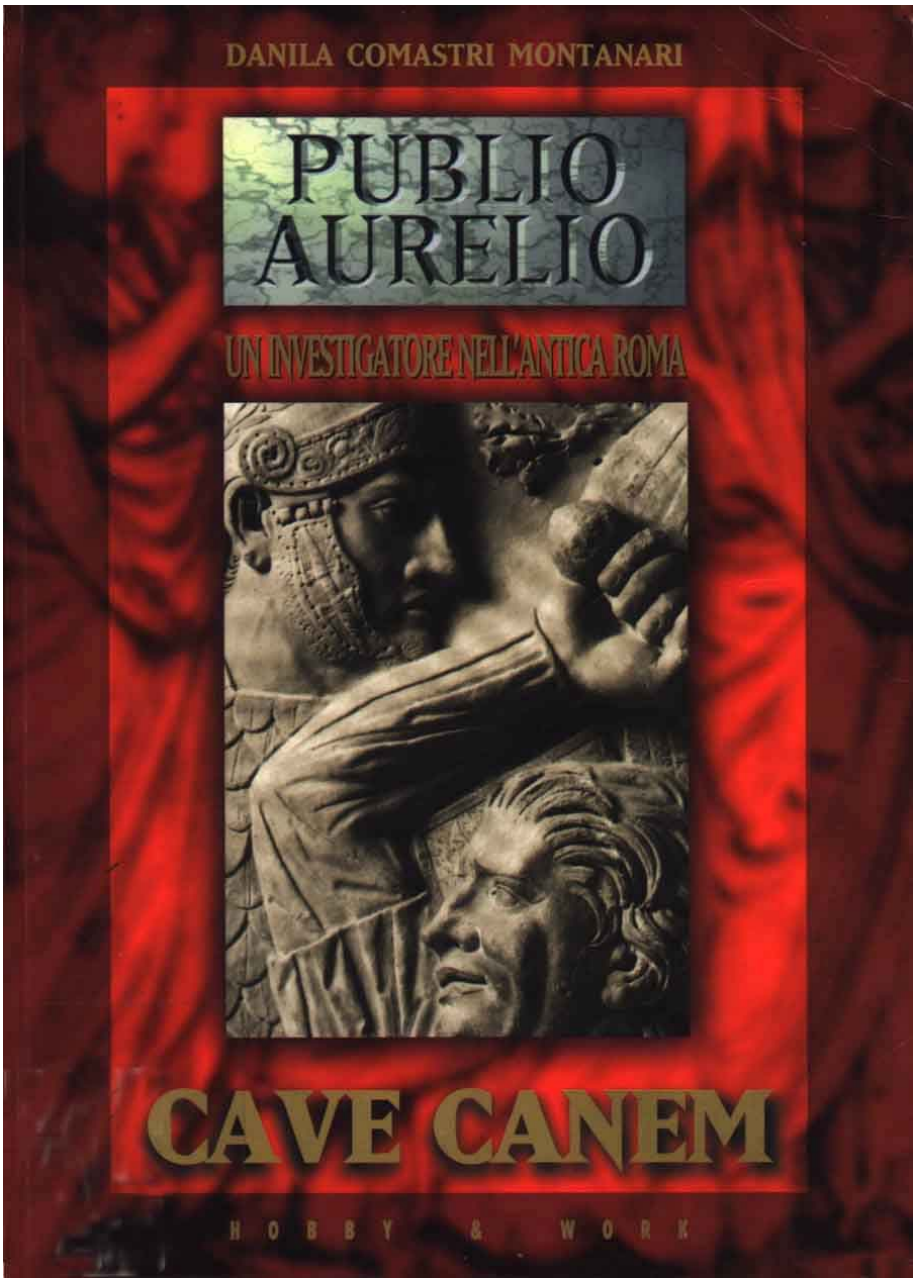
PUBLIO AURELIO

UN INVESTIGATORE NELL'ANTICA ROMA

Volume I



VISIT…

Danila Comastri Montanari

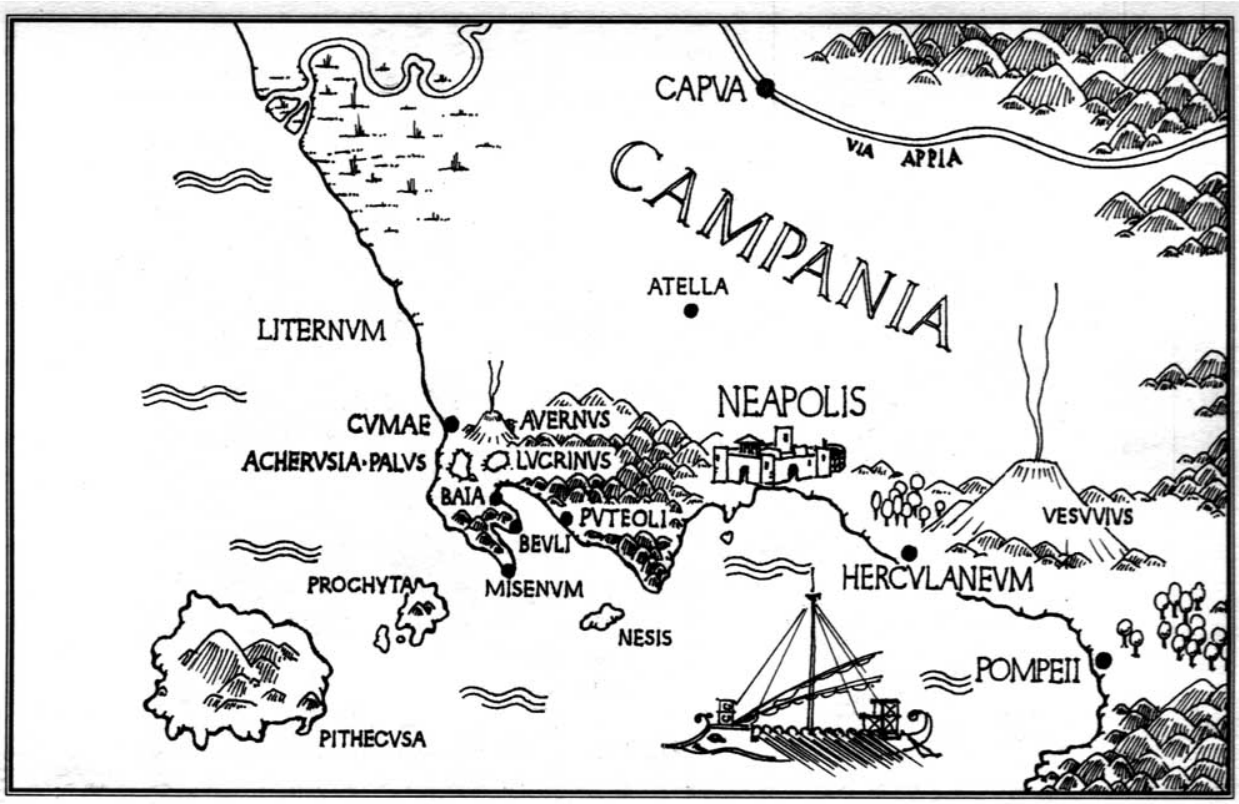
CAVE CANEM

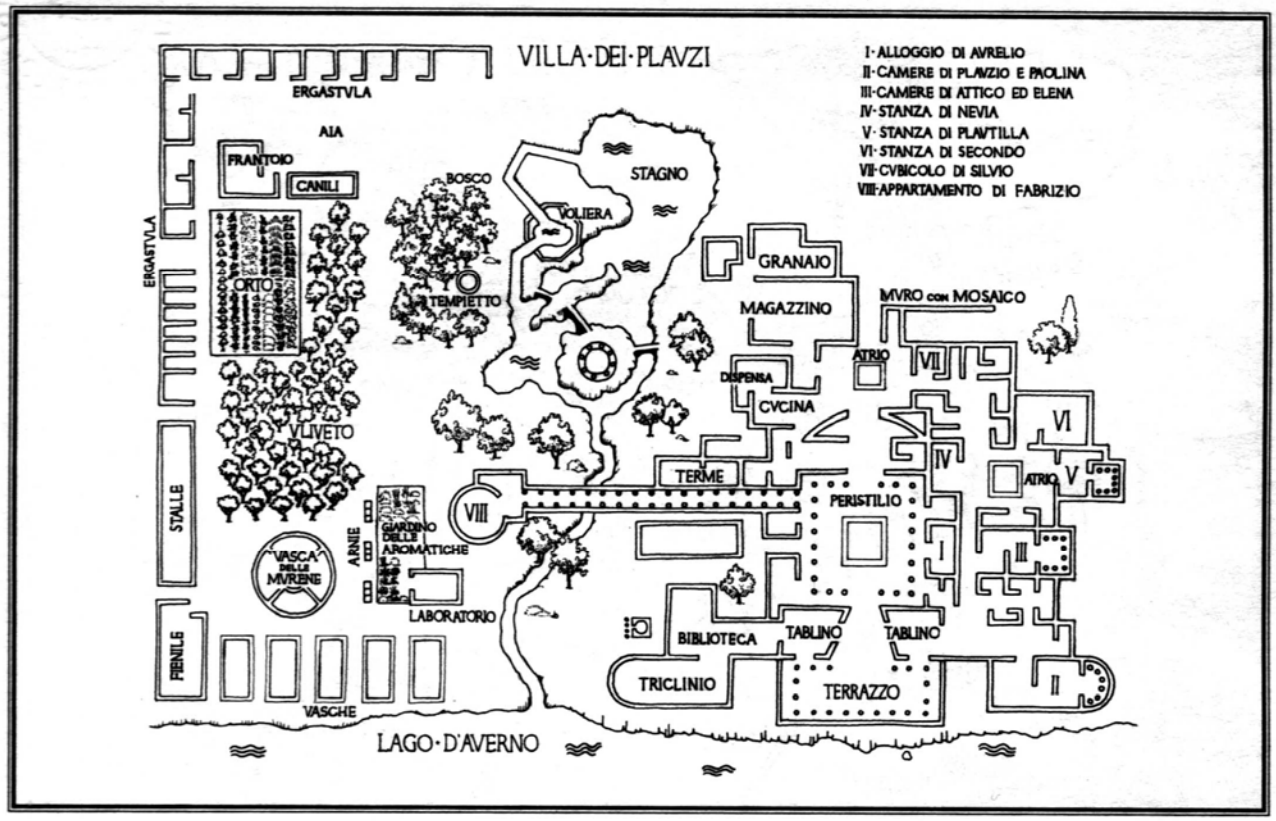
“É da sciocchi chiedere agli dei ciò che siamo in grado di procurarci da noi stessi”

Epicuro

© 1999 HOBBY & WORK

IL MONDO SECONDO GLI ANTICHI
OCEANO SETTENTRIONALE
BRITANNIA
HISPANIA
GALLIA
GERMANIA
MARE
MAVRITANIA
INTERNVM
OCEANO
PONTO EVSINO
SCYTHIA
MARE HYRCANVM
SARMATIA
SERICA (CINA)
NIGER
LIBIA
AEGYPTVS
REGNO DEI PARTI
GANGE
INDIA EXTRA GANGEM
SINVS PERSICVS
INDVS
INDIA INFRA GANGEM
ARABIA FELIX
SINVS ARABICVS
ETHIOPIA INTERIOR
HIC SVNT LEONES
CHERONESO (MALESIA)
TAPROBANE (CEYLON)
AGATHODEMONIS (SUMATRA)
MONTI DELLA LVNA
MARE INDICVM
I ROMA
II ALESSANDRIA
III PERGAMO
IV ANTIOCHIA


CAPVA
VIA APPIA
CAMPANIA
ATELLA
LITERNVM
NEAPOLIS
CVMAE
AVERNVS
ACHERVSIA PALVS
LVCRINVS
BAIA
PVTEOLI
BEVLI
VESVVIVS
PROCHYTA
MISENVM
HERCVLANEVM
NESIS
POMPEII
PITHECVSA


VILLA·DEI·PLAVZI
I·ALLOGGIO DI AVRELIO
II·CAMERE DI PLAVZIO E PAOLINA
III·CAMERE DI ATTICO ED ELENA
IV·STANZA DI NEVIA
V·STANZA DI PLAVTILLA
VI·STANZA DI SECONDO
VII·CVBICOLO DI SILVIO
VIII·APPARTAMENTO DI FABRIZIO
ERGASTVLA
AIA
FRANTOIO
CANILI
ORTO
BOSCO
TEMPIETTO
STAGNO
VOLIERA
GRANAIO
MAGAZZINO
MVRO con MOSAICO
ATRIO
VII
DISPENSA
CVCINA
VI
IV
ATRIO
V
TERME
PERISTILIO
VIVETO
VIII
GIARDINO DELLE AROMATICHE
ARNIE
III
VASCA DELLE MVRENE
LABORATORIO
BIBLIOTECA
TABLINO
TABLINO
TRICLINIO
TERRAZZO
II
STALLE
FIENILE
VASCHE
LAGO·D'AVERNO

Indice

CAVE CANEM **2**
PROLOGO 7
I 25
II 37
III 40
IV 45
V 50
VI 54
VII 61
VIII 67
IX 76
X 84
XI 91
XII 98
XIII 101
XIV 109
XV 115
XVI 123
XVII 129
XVIII 134
EPILOGO 138
APPENDICE 141
ALL'OMBRA DELL'IMPERO 141
LO STATO ROMANO AI TEMPI 142
DI PUBLIO AURELIO 142
IL CALENDARIO ROMANO 144
GLI SCHIAVI 146
IL LAGO D'AVERNO 148
PIANTE E ANIMALI 150
DEI GIARDINI ROMANI 150
L'ALLEVAMENTO DEI PESCI 152
LE MACCHINE 154
DELL'ANTICHITÀ' 154
ROMA E L'ESTREMO 155
ORIENTE 155
GLOSSARIO DEI TERMINI 157
LATINI, DEI LUOGHI 157
GEOGRAFICI 157
E DEI PERSONAGGI STORICI 157
CITATI NEL ROMANZO. 157
GLOSSARIO DEI TERMINI GRECI E LATINI 158
GLOSSARIO DEI PERSONAGGI STORICI 160
GLOSSARIO DEI LUOGHI GEOGRAFICI 162
BIOGRAFIA 163

PERSONAGGI

PUBLIO AURELIO STAZIO	*senatore romano*
CASTORE	*il suo servo*
POMPONIA	*amica di Aurelio*
GNEO PLAUZIO	*ricco provinciale*
PAOLINA	*seconda moglie di Gneo*
PALUZIO ATTICO	*primogenito di Gneo*
ELENA	*moglie di Attico*
NEVIA	*figlia di primo letto di Elena*
PLAUZIO SECONDO	*secondogenito di Gneo*
TERZIA PLAUTILLA	*terzogenita di Gneo*
LUCIO FABRIZIO	*figlio di primo letto di Paolina*
SILVIO	*liberto dei Plauzi*
DEMETRIO	*piscicoltore*
PROCULO	*schiavo rurale*
PALLAS	*pittore*
XENIA	*ancella*

PROLOGO

Roma, anno 772 ab Urbe condita
(anno 19 dopo Cristo)

Le torce erano già state spente da un pezzo, e la grande *domus* sul Viminale giaceva immersa nel buio.

Appiattito contro la parete del peristilio, l'uomo si guardò attorno furtivo e avanzò all'ombra del colonnato, attento a non far scricchiolare i sandali. Giunto davanti all'ingresso, trasse un lungo sospiro e occhieggiò attraverso il traforo della porta intagliata. Come aveva previsto, il tablino era deserto: in assenza del padrone, che si trovava ad Anzio per un banchetto, nessun altro si sarebbe azzardato a metter piede in quella stanza. Scivolò dentro e si chiuse la porta alle spalle.

Avanzando di qualche passo, l'intruso cercò a tentoni una lucerna e la accese, circospetto, abbassando al minimo lo stoppino. Al debole chiarore della fiamma apparvero il letto elucubratorio, gli sgabelli e, bene addossata al muro, la grande *arca* di terebinto istoriata d'argento, con la toppa nera che ammiccava come una femmina in amore.

L'uomo frugò tra le pieghe della tunica, ne trasse una chiave e si chinò sul forziere.

Un istante dopo, la testa gli esplose. Il corpo andò lentamente afflosciandosi sul coperchio spalancato del cofano, e la lucerna si infranse in mille pezzi, mentre l'olio tiepido si spandeva sul mosaico del pavimento in una larga macchia appiccicosa.

Il giorno dopo, nell'atrio della casa sul Viminale, due ragazzi bisbigliavano tra loro, interrompendosi circospetti ogni volta che vedevano passare un servo o un'ancella.

- É tutto falso, mio padre non è un ladro! - protestava il più piccolo, un bambinetto tanto magro da perdersi nelle pieghe della veste abbondante. - Almeno me lo lasciassero vedere!

- É impossibile, Paride. Aquila, il capo della servitù, l'ha chiuso nel cubicolo che funge da cella per gli schiavi in punizione - rispose l'altro, ostentando, dall'alto dei suoi quattro anni in più, una calma matura che era ben lungi dal provare.

- Come possono credere ad accuse tanto infami? Tutta Roma sa che mio padre Diomede è il più onesto degli intendenti! Verrà scagionato immediatamente, vero?

- Se i fatti sono quelli che mi hai riferito, non contarci troppo, Paride. L'hanno trovato svenuto sull'*arca* svaligiata, con la chiave in mano - lo disilluse subito il compagno.

- Aiutalo, ti prego. Tu puoi farlo, Aurelio. Hai quasi sedici anni, e sei l'erede - insistette caparbio il ragazzino.

- E con ciò? Porto ancora la *bulla* e non ho alcuna possibilità di dire la mia sulle questioni di famiglia - spiegò il ragazzo, toccandosi il pendente d'oro che i bambini romani nati liberi portavano sempre sulla *toga praetexta*. - E comunque, finché vive mio padre, per la legge sarò sempre minorenne!

Paride annuì con lo sguardo smarrito: a Roma tutti i poteri spettavano al *paterfamilias*, il membro più anziano del casato. Fino alla sua morte i figli non godevano di diritti di sorta, tanto che non era infrequente vedere cittadini di età veneranda ancora sottoposti all'autorità di un genitore eccessivamente longevo, mentre chi rimaneva precocemente orfano poteva disporre a piacimento della vita e del patrimonio.

- Tua madre, forse... - esitò Paride, ben sapendo di toccare un argomento delicato.

- É ad Antiochia, col suo quinto marito. Non la vedo da tre anni - escluse Aurelio.

- La *kiria* Lucrezia, allora! - insistette Paride.

- L'amante di mio padre mi detesta e non cerca nemmeno di nasconderlo. E giovane, bella e ambiziosa, e spera di ottenere chissà quali vantaggi dalla relazione con un potente patrizio. Invece lui la tratta come una serva, e quando è in collera si lascia andare a menar le mani: l'ho sentito molte volte picchiarla nei fumi del vino - disse Aurelio, tacendo delle ore trascorse in ginocchio con l'orecchio incollato alla porta, a spiare la splendida e irraggiungibile matrona. - Lucrezia, lungi dal lamentarsi, ingoia in silenzio qualunque umiliazione, pur di non perdere i suoi privilegi, che invero sono alquanto miseri: una manciata di sesterzi, il permesso di indossare i gioielli di famiglia nelle grandi occasioni e l'uso gratuito di una casetta sul Celio. Quell'illusa è convinta che, se non fosse per me, mio padre si farebbe prima o poi convincere a sposarla, o almeno a intestarle qualche proprietà. A lui, d'altro canto, fa comodo lasciarglielo credere... e mettere avanti il mio nome ogni volta che non desidera aprire il borsellino.

A Paride tremarono le labbra. - Dunque, non c'é proprio niente che possiamo fare? Davanti all'espressione sgomenta del ragazzino, Aurelio non ebbe animo di deluderlo.

- Riflettiamo un po', Paride. Magari esiste qualche altra spiegazione per il furto. In effetti, l'episodio presenta parecchi lati oscuri - disse, cercando di convincere se stesso, prima ancora dell'amico. - Per esempio, come sarebbe riuscito tuo padre ad aprire l'*arca* al buio?

- Aveva con sé una lucerna, che è andata in pezzi. Dicono che gli sia sfuggita di mano, facendolo scivolare sull'olio e battere la testa contro l'angolo del forziere che stava svuotando.

- In questo caso, dove avrebbe nascosto il bottino?

- Nessuno lo sa. Questo, difatti, è l'unico particolare in grado di sollevare dei dubbi sulla sua colpevolezza.

- Non contarci, Paride. Sarà facile sostenere che tuo padre si è avvalso dell'aiuto di un complice - scosse la testa Aurelio, deludendo le speranze dell'amico.

- Uno schiavo, magari!

“O il suo stesso figlio”, pensò l'altro, badando bene a tener per sé il suo timore. - Il fatto è che Diomede ha ammesso spontaneamente di essere entrato nella stanza - disse invece, con gentile fermezza.

- Sì, ma soltanto per accertarsi che fosse tutto a posto, prima di andare a dormire... E proprio in quel momento è stato colpito alle spalle - lo giustificò Paride.

- Tuttavia, non presenta ferite visibili sulla nuca, né alcun segno sufficiente a dimostrare che l'assalto è veramente avvenuto - obiettò Aurelio.

- Aurelio, se affermi questo, significa che nemmeno tu gli credi! - fece il ragazzetto, sconsolato.

- Non ho detto questo - replicò l'amico. - L'assenza di ecchimosi non prova niente: certi colpi non lasciano tracce sulla cute. A carico di tuo padre, però, ci sono altre prove, piuttosto preoccupanti: in che modo, ad esempio, Diomede può giustificare la chiave che stringeva in mano, oppure la fibula d'oro scoperta nei vostri alloggi? Aquila, il capo della servitù, l'ha trovata stamattina, nascosta dietro una teca, nel cubicolo dove siete soliti dormire. É un gioiello antico e prezioso, proviene dalla dote di un'antenata e la nostra famiglia lo usava di rado, preferendo conservarlo al sicuro in cassaforte.

- Ovviamente il vero ladro l'ha messo in mezzo alla nostra roba proprio per incolpare mio padre! - protestò Paride.

- Ma chi poteva avere la chiave del forziere? - gli fece osservare Aurelio. - Per tradizione, il *paterfamilias* la porta sempre al collo, senza mai affidarla a nessuno. Il segretario Umbricio, tuttavia, è convinto che tuo padre sarebbe stato in grado di farsene una copia di nascosto. Se fosse nel giusto, le cose si metterebbero davvero male!

- Per quale motivo?

- Paride, nell'*arca* è custodito anche il sigillo di rubini degli Aurelii, e questo sigillo equivale alla firma del *paterfamilias* su qualsiasi documento... Comprendi cosa significa?

- Ma il sigillo non è stato sottratto! Non possono sancire la condanna di un uomo onesto soltanto su questa base! - insorse il ragazzino.

- Purtroppo, c'é anche dell'altro - incalzò a malincuore Aurelio. - Aquila sostiene che tempo fa mio padre aveva ordinato, in gran segreto, una revisione del libro dei conti, il che vuol dire che aveva motivo di sospettare qualche irregolarità nell'amministrazione.

- Un controllo? - impallidì il bambino, non osando chiedere che cosa ne era emerso.

- Stai tranquillo, Paride, non è stato appurato alcun illecito - lo tranquillizzò Aurelio, che aveva intuito i pensieri dell'amico.

- Allora possiamo ancora farcela. Ti supplico, Aurelio, parla al *dominus* non appena sarà di ritorno; cerca di farlo ragionare. Tremo al solo pensiero di cosa potrebbe accadere, se si convincesse della colpevolezza di mio padre. Non sarebbe la prima volta che manda un uomo alla morte! Ricordi Pulvillo?

Aurelio annuì, tristemente: rammentava anche troppo bene quell'episodio. Per avere levato la mano sul padrone, nel tentativo di difendersi dalle sferzate, un povero

schiavo era stato condannato alla croce, e i compagni che avevano tentato di difenderlo si erano ritrovati al mercato, in vendita come bestie da soma.

Da allora, il rispetto che Aurelio provava per il padre aveva subito un duro colpo. Messo bruscamente davanti alla violenza e alla vile meschinità del genitore, il giovane aveva cominciato a giudicarlo col rigido metro morale che è proprio dei ragazzi. A poco a poco, anche l'affetto era scemato, come l'acqua che scende goccia a goccia, ma incessantemente, da un vaso all'altro della clessidra.

- Sai bene che tra noi non corre buon sangue; mi ritiene un ribelle e un insubordinato, e crede di poter ottenere la mia obbedienza minacciando di diseredarmi. Ma se confida che io, vinto da questi metodi, intenda chinare il capo, bene, rimarrà deluso. Non è con le intimidazioni o con i ricatti che si conquista la stima di un figlio.

- Tuttavia, gli sarai pure un po' affezionato... - osò intervenire Paride, che dal canto suo amava profondamente il padre Diomede.

- Perché dovrei? - ribatté Aurelio. - É un codardo, sempre pronto a far la voce grossa con i deboli, mentre non si vergogna di strisciare ai piedi di chi è più potente di lui.

- Metti da parte i tuoi rancori e parlagli: ti ascolterà, sei il suo unico figlio! - insistette Paride, con la forza della disperazione.

- Non si direbbe, da come mi tratta - gli rispose Aurelio. - Ho subito più volte la verga io che molti dei servi... Sai che ha dato ordine al pedagogo Crisippo di battermi ogni volta che lo ritiene necessario? E ti assicuro che quella vecchia mummia non si risparmia: crepa di rabbia per essere trattato come uno schiavo qualunque, lui che ha studiato coi migliori maestri; così, non potendo prendersela col padrone, sfoga i suoi risentimenti sul figlio di costui.

- So quanto ti costa chiedere un favore a tuo padre, ma fallo per me! - supplicò ancora l'amico.

- Va bene. Per l'amicizia che ci lega, metterò da parte il mio orgoglio e cercherò di ottenere qualcosa.

- Gli chiederai pietà?

- Sarebbe inutile, Paride. Mio padre è irascibile e vendicativo, e quando monta in collera non sente ragioni. Per convincerlo dell'innocenza di Diomede, dovremo portargli qualche prova, e anche in questo caso non è detto che ci ascolti. Purtroppo, Aquila ha chiuso a chiave il tablino e ci è impossibile ispezionarlo.

- Però io ho raccolto dall'immondizia i pezzi della lucerna che si è rotta; forse potrebbero rivelarsi utili. Ce li ho qui, guarda!

- Fa' vedere! - disse Aurelio, prendendo in mano i cocci per osservarli minutamente. - Ecco subito un particolare abbastanza bizzarro: parecchie schegge sono ancora unte d'olio, tuttavia risultano ruvide al tatto, come se ci fosse rimasto attaccato qualcosa - osservò, facendo passare l'indice sui frammenti di terracotta.

- Forse è polvere.

- No, i granelli sono troppo grossi. Sabbia, piuttosto.

- É un indizio importante?

- Sì - affermò il ragazzo con voce eccitata. – Significa che molto probabilmente tuo padre ha detto la verità! Se Diomede fosse stato colpito con un sacchetto di sabbia, le tracce sulla nuca potrebbero non notarsi affatto. Mi sembra evidente che il vero ladro ha usato proprio un'arma simile per stordirlo, senza accorgersi che nell'impatto la stoffa si era rotta, lasciando cadere un filo di sabbia sul pavimento. Quando la lampada ci è caduta sopra, i granelli si sono attaccati all'olio caldo.

- Bravo! - esclamò Paride, illuminandosi tutto.

Aurelio sorrise, rinfrancato. A dire il vero, non era sicuro che quanto aveva così brillantemente dedotto rispondesse a verità, ma non poteva certo assillare coi suoi dubbi il giovane compagno, già tanto turbato.

- Sento che siamo sulla strada giusta - gli disse, per rinfrancarlo. - Dobbiamo andare avanti!

- E come? - chiese il fanciullo, perplesso.

- Prima di tutto, impadronendoci della fibula trovata in camera vostra, per esaminare a fondo anche quella.

- Figurati se ce la danno! - gemette Paride.

- Già, dici il vero... Comunque, siccome nessuno sarebbe disposto a consegnarcela spontaneamente, non ci resta che rubarla! - esclamò l'altro, concedendosi un largo sorriso, mentre passava il braccio sulla spalla dell'amico con fare protettivo.

Un'ora dopo, Aurelio raggiungeva Paride nel peristilio e gli mostrava la fibula.

- Come hai fatto a prenderla? - chiese Paride, guardando il ragazzo con occhi colmi di ammirazione.

- Mi sono calato dal tetto nel cubicolo del capo della servitù, attraverso la feritoia. Ero certo che Aquila avesse messo sotto chiave nella sua stanza una prova così importante. Infatti, si trovava in fondo allo scrigno di legno che giace accanto al letto: forzare la serratura è stato un gioco!

- E a che cosa ti servirà, adesso? - domandò Paride, ormai pienamente fiducioso: tutto si sarebbe risolto per il meglio, ora che Aurelio aveva preso in mano la situazione.

- A esser sincero, non lo so... - rispose il giovane, giocherellando con la fibbia. - Che splendido lavoro di cesellatura; non trovi, Paride?

- Un leone rampante, una donna alata sullo sfondo e un'iscrizione in greco... NAMEO: è il nome del famoso leone vinto da Ercole - osservò l'amico.

- Già... Eppure qui l'ortografia è sbagliata: in greco si dovrebbe dire *Nemeios*. Però questo oggetto è molto antico, e forse a quei tempi la parola si scriveva così. Oppure... Aurelio si fermò dubbioso, mentre il ragazzino lo guardava col fiato in sospeso, pendendo dalle sue labbra.

- Ascolta, conosco qualcuno in grado di dirmi molto di più su questa fibula. Alla biblioteca di Asinio Pollione ho incontrato qualche volta un tipo buffo, che zoppica come Efesto e farfuglia penosamente. A prima vista sembra anche un po' tocco, perciò puoi immaginare quale è stata la mia meraviglia, venendo a sapere che si trattava del fratello minore del generale Germanico.

- Non mi dire! - esclamò Paride, sorpreso. Il generale, infatti, era il nipote dell'imperatore Tiberio, l'erede dei Cesari, nonché l'uomo più popolare dell'Urbe. Non esisteva donna che riuscisse a trattenersi dal gettare fiori al suo passaggio, né ragazzo che non covasse in cuore il sogno segreto di raggiungere le sue legioni. E più Roma amava il suo eroe, più Tiberio e sua madre Livia lo guardavano con sospetto...

- Proprio così! - confermò Aurelio, alludendo al fratello minore di Germanico. - É quel Claudio che la famiglia imperiale si vergogna a far comparire in pubblico: tutti lo prendono per scemo soltanto perché cammina male e balbetta, ma io, al contrario, l'ho trovato un uomo simpatico e arguto. Inoltre, a giudicare dal numero e dalla qualità dei libri che consulta, credo che sia un grande erudito. Probabilmente, di queste anticaglie ne sa più di chiunque altro in tutta la città. Non c'é un istante da perdere; vado a mostrargli la fibula!

- Ma ti è stato ordinato di rimanere in casa! - obiettò l'altro, sempre ligio al dovere.

- Appunto per questo non posso svignarmela passando per il vestibolo. Crisippo mi crede impegnato a svolgere gli esercizi di retorica e ha dato ordine al portiere di non farmi uscire per nessuna ragione. Per fortuna, c'é un altro modo di andarsene da qui... - disse Aurelio, e fece segno all'amico di seguirlo silenziosamente nel cortile sul retro.

Poco dopo, si arrampicava sul fico dell'orto con l'agilità di un gatto, seguito dallo sguardo apprensivo di Paride.

- Aspetta! Se Crisippo ti scopre... - tentò di fermarlo il ragazzino, ma già Aurelio aveva scavalcato il muro di recinzione, raggiungendo con un salto il viottolo sottostante.

Tre ore più tardi, il giovane faceva ritorno alla *domus* per la stessa strada. Quatto quatto, si intrufolò nel peristilio e stava per affacciarsi alla porta del tablino, dove avrebbe dovuto attenderlo Paride, quando udì il suono inconfondibile di una sferza in azione.

- Prendi! - tuonava il pedagogo furente, facendo calare la *ferula* sulle gracili spalle di Paride. - E questa, questa, questa! - infieriva, senza nemmeno permettere alla sua giovane vittima di ripararsi in qualche modo con le mani.

- Ladro, figlio di un ladro! Hai rubato la fibbia dal cofano di Aquila perché non potesse essere usata come prova contro tuo padre, eh? Ma non la passerai liscia, ti farò confessare dove l'hai nascosta, a costo di scorticarti la schiena!

- Basta! - urlò Aurelio, frapponendosi con decisione tra i due. - Lascialo stare, sono stato io!

- Tu, disgraziato? E cosa speravi di ottenere?

- Volevo dimostrare l'innocenza di Diomede - cercò di giustificarsi Aurelio; ma il maestro, verde di collera, si era già rivolto verso di lui con la *ferula* spianata.

- Sono tre ore che ti cerco, dove ti eri cacciato? Ci penserò io a farti calare le arie, moccioso arrogante! - gridò, avventandosi su di lui con tutte le sue forze.

Aurelio non tentò nemmeno di difendersi. Impassibile, lasciò che la sferza lo colpisse in pieno viso, poi fissò il pedagogo con una nuova, fredda determinazione. All'ennesimo colpo, si avventò su Crisippo con occhi di fiamma e afferrò la bacchetta, tirandola a sé con un gesto brusco.

- Fallo un'altra volta e ti ammazzo - disse gelido a Crisippo.

- Piccolo delinquente, vuoi forse attentare alla mia autorità? Finché porti quella - ribatté il pedagogo, additando la *bulla* infantile appesa al collo dell'allievo - mi devi assoluta obbedienza. Il padrone esige che ti presenti a lui da buon figlio, umile e devoto. Il giorno del tuo compleanno, alle prossime nundinae, dovrai declamare un discorso perfetto davanti agli ospiti. Mancano soltanto sette giorni alla data, e tu devi ancora iniziare a comporlo! Tuo padre ti spellerà vivo, se non lo accontenti!

- Spellerà vivo anche te, Crisippo! - rise il ragazzo.

- Ridammi la *ferula*, o riferirò tutto al padrone. Sa come trattare i ribelli, lui: non l'hai visto tu stesso marchiare a fuoco gli schiavi fuggiaschi? Ne ha mandato uno persino sulla croce... Se rifiuti di farti punire da buon allievo sottomesso, ti batterò facendoti tenere dai servi! - ingiunse Crisippo, avanzando minaccioso verso il giovane che continuava imperterrito a sfidarlo.

In quel momento, la porta si aprì e sulla soglia comparve Umbricio, il segretario del padrone, col volto atteggiato a solenne gravità.

- Che c'é, Umbricio, forse non approvi i miei metodi? - domandò il pedagogo, con fare arrogante. - Il *dominus* mi ha affidato l'educazione del suo unico figlio, e ne rispondo soltanto a lui!

- É arrivato or ora un dispaccio da Anzio: brutte notizie. C'é stata una festa piuttosto movimentata, in *villa*, e il padrone ha ecceduto nel mangiare e nel bere. É caduto dal triclinio, battendo la testa...

- La ferita è grave? - volle sapere Crisippo, mentre Aurelio si chiedeva perché non riuscisse a provare alcun sentimento per l'uomo che gli aveva dato la vita. Eppure, quando la nutrice Aglaia si era ammalata, l'aveva assistita amorevolmente, giorno e notte, fino alla fine...

- É morto - annunciò il segretario con voce incolore.

- Morto? - impallidì il pedagogo, guardando con sconcerto il ragazzo che gli stava davanti, il viso orgoglioso solcato dai colpi della sferza.

Umbricio si voltò verso Aurelio e proseguì, in tono rigidamente formale: - Ti faccio le mie condoglianze, nobile Publio Stazio, *paterfamilias* della stirpe degli Aurelii.

Poi fece un passo indietro e si inchinò profondamente al nuovo *dominus*, che da quel momento diventava il padrone assoluto di tutti i servi di casa.

Il giovane si irrigidì in una specie di spasmo e sentì la testa girargli vorticosamente. Un istante prima, non era che un fanciullo senza difesa, che chiunque poteva impunemente calpestare, e ora... Sulle labbra gli balenò l'ombra di un sorriso, mentre occhieggiava con fare eloquente il maestro, stringendo più forte l'impugnatura della *ferula* sottrattagli poco prima. Fu solo un istante, tuttavia, trascorso il quale il viso ancora sanguinante si ricompose in una maschera impassibile.

- Oh Aurelio, gli dei ti benedicano! - esclamò Paride, intenzionato a baciargli la mano. Fece per accostarsi all'amico, ma si corresse subito e mormorò imbarazzato: - *Domine*...

- Animo, Paride - gli sussurrò Aurelio in un orecchio. - Le nostre pene sono finite! Poi uscì senza una parola e avanzò nel peristilio, tra due ali di schiavi che, appresa la notizia, si erano affrettati a radunarsi per rendergli omaggio.

- Padrone... - lo salutarono con rispetto tutti i famigli.

Umbricio gli fece strada, e Aquila chinò il capo con eccessiva deferenza, mentre le ancelle più sfacciate parlottavano tra loro, rivolgendogli sguardi maliziosi. Lucrezia, immobile dietro una colonna, lo scrutava torva in volto, la testa piena di domande sul suo incerto futuro.

- Perché ti nascondi, mia cara? - le chiese Aurelio, con un tono sarcastico che non lasciava presagire nulla di buono.

La donna alzò il capo esitante, imponendosi di non rievocare le tante occasioni in cui aveva schernito e umiliato quell'orgoglioso ragazzo per rifarsi delle angherie cui la sottoponeva il padre: il nuovo *paterfamilias* era ancora molto giovane, pensava, e sarebbe bastata qualche accorta moina per manovrarlo a piacimento...

Aurelio la osservò per un istante con dichiarata curiosità, poi le prese la mano, additando la fascia tempestata di gemme che le ornava il polso: - Questa *armilla* ti dona molto, Lucrezia, ma non scordarti di restituirmela! - disse, in un tono così suadente da ingannare per un momento l'accorta matrona.

Sollevata, la donna già si preparava a rispondere con qualche scaltra adulazione, quando i suoi occhi incontrarono quelli del giovane, che la fissavano con uno sguardo di ghiaccio. Lucrezia biascicò un mugolio più simile a un singulto che a un assenso, e dopo una riverenza appena accennata, corse a rifugiarsi nelle sue stanze.

- I tuoi ordini, *Domine*? - domandò ossequiosamente Aquila.

- Indosserò la toga virile nel giorno del mio compleanno, non appena finito il banchetto funebre. Disponi per la cerimonia in Campidoglio - affermò il ragazzo, e con un gesto sprezzante si strappò dal collo la *bulla* infantile.

- Hai soltanto sedici anni, *Domine* - obiettò Umbricio. - Sarebbe più corretto aspettare i diciassette...

- Perché mai? Il generale Germanico fu dichiarato maggiorenne a quindici.

- Padrone, Germanico era un membro della famiglia imperiale! - si scandalizzò il capo della servitù.

- E io sono Publio Aurelio Stazio, patrizio romano di famiglia senatoriale e *paterfamilias* della mia stirpe - scandì fieramente il giovane, andando a prendere il posto che gli spettava sullo scranno centrale del tablino. - E ora, occupiamoci del furto...

- Ma come, proprio adesso? Con un dolore così grande... - obiettò Umbricio, timoroso di violare le convenzioni.

- Mi sforzerò di dominarlo - rispose seccamente Aurelio, senza che nessuno osasse contraddirlo. - Spiegatemi come sono andate le cose, ieri notte.

- Il padrone sospettava da un pezzo che l'amministratore Diomede lo stesse imbrogliando, e di recente aveva fatto controllare i conti di casa da un esperto - raccontò Aquila.

- Conti che sono risultati perfettamente a posto, a quanto mi risulta - osservò Aurelio.

- Tuttavia c'é la fibula! - intervenne il segretario Umbricio. - Il *dominus* mi disse, proprio qualche giorno fa, di aver notato la sparizione di una spilla che raffigurava la dea dell'Aurora, la stessa che Aquila ha ritrovato nella stanza di Diomede... Evidentemente, l'amministratore contava di appropriarsi del tesoro degli Aurelii, sottraendolo pezzo per pezzo.

- Una fibula? Vuoi dire questa? - Aurelio aprì la mano e la mostrò, evitando però di rivelarne l'intera decorazione.

- Non lo so, non l'ho mai vista prima: stava sempre chiusa nel forziere, insieme agli altri preziosi. Posso solo riferirti quanto mi aveva confidato il padrone - ammise Umbricio di malavoglia.

- La fibbia col leone non è il solo oggetto di valore scomparso dalla casa - ribadì Aquila. - Mancano anche due collane, parecchie *armillae*, il servizio di calici d'oro riservato agli ospiti importanti, un costoso bracciale di piastre ottagonali ornate di zaffiri e alcuni pregevoli manufatti di arte greca.

- E il sigillo di rubini? - si informò Aurelio.

- Era accanto a Diomede, quando l'abbiamo trovato svenuto: certamente quel ladro matricolato era sul punto di appropriarsi anche di quello - replicò Aquila.

- In effetti, la storia che ci ha raccontato l'intendente non sta in piedi, *Domine*. Diomede sostiene di essere stato colpito da uno sconosciuto, quando invece è chiaro che un malore l'ha colto mentre era intento a rubare - continuò Umbricio.

- In questo caso, dove sarebbe finito il bottino?

- Aveva certamente un complice in questa stessa casa, pronto a nascondere il maltolto - osservò il pedagogo Crisippo. Né Aquila, né Umbricio aggiunsero una parola, ma gli occhi di tutti si voltarono simultaneamente verso il piccolo Paride, che arrossì come un gambero sgusciato.

- Che cosa dice Diomede in sua difesa?

- Nessuno l'ha ancora interrogato, *Domine*. Aspettavamo il ritorno del padrone, perché lo giudicasse lui, secondo l'antico diritto del *paterfamilias*.

- Portatelo alla mia presenza! - ingiunse il giovane.

Poco dopo, l'amministratore veniva trascinato nel tablino, e gettato in malo modo ai piedi di Aurelio.

- Non sono stato io ad aver rubato i tuoi gioielli, *Domine*. Tuo padre era un giocatore inveterato, e stava rovinandosi per i debiti. Forse ha ceduto lui stesso alcuni di quei preziosi a un creditore, come aveva già fatto altre volte.

- Il discorso non può valere per il bracciale di zaffiri. Mi pare di averlo notato in giro soltanto qualche giorno fa... - disse Aurelio, rivolgendosi interrogativamente col capo alla bella Lucrezia.

- Infatti lo indossavo io alla festa di Frontone, ma l'ho ridato a tuo padre non appena siamo tornati a casa – affermò la donna, sforzandosi di celare la stizza che

provava in cuor suo per essere costretta a rivolgersi con deferenza al ragazzino che fino al giorno prima aveva impunemente bistrattato.

- E da allora non l'hai più visto?

- No, purtroppo il *dominus* non ha più avuto occasione di prestarmelo.

- Nemmeno per ordinarti di farlo ripulire da una serva?

- In questa casa non si usa affidare gli oggetti preziosi alle ancelle. Il *dominus*... - cominciò la matrona, spazientita.

Aurelio la interruppe bruscamente.

- Sono io il *dominus*, Lucrezia. Farai bene a rammentartene, da ora in poi - le ricordò con studiata alterigia, mentre la donna abbassava il capo, soffocando un'esclamazione irata.

- Dunque, Diomede: tu sostieni che alcuni degli oggetti mancanti possono essere stati impegnati da mio padre stesso... - riprese il giovane.

- Il servizio di gala, no di certo: l'ho lucidato io stesso, ieri, perché fosse pronto il giorno del tuo compleanno – dichiarò Aquila, guardando storto l'intendente che rimaneva inginocchiato ai piedi di Aurelio.

- Che cosa sai della spilla, Diomede? - gli chiese quest'ultimo.

- La fibula con il leone è sempre stata nell'*arca*, con gli altri gioielli. Non so proprio come sia finita nella mia stanza - gemette l'amministratore.

Aurelio tacque un istante, riflettendo.

- Che ore sono, Aquila? - chiese poi, quasi soprappensiero.

- É cominciata da poco l'ora ottava, *Domine* - rispose il capo della servitù, dopo una rapida occhiata alla clessidra ad acqua.

- Qualcuno della casa è già uscito per il bagno? - domandò Aurelio.

- No, padrone, le terme aprono proprio adesso.

- Bene. Portate un telo bianco e stendetelo davanti a me - ordinò in tono imperioso, mentre gli schiavi si affrettavano a obbedire.

Dal viso imperturbabile del giovane nulla traspariva della tempesta di dubbi, incertezze e perplessità che lo agitava. Stava giocando forte, tentando di imporre la sua autorità su uomini tanto più maturi ed esperti di lui: comandare era facile, il difficile era farsi obbedire; e se avesse sbagliato quel suo primo, precoce giudizio, niente gli avrebbe più restituito la stima e la fiducia dei servi che avevano in mano la sua casa, la sua vita e la sua reputazione di cittadino romano.

- Adesso, Umbricio, spogliati e dammi la tua tunica.

- Come? - chiese il segretario, stupito.

- Hai sentito bene - ripeté Aurelio.

Umbricio cominciò a levarsi un indumento dopo l'altro, scuotendo la testa senza capire. Quando rimase soltanto col *subligaculum* attorno all'inguine, Aurelio lo fermò.

- Basta così, Umbricio - disse il patrizio. Poi, rivolto ai servi, comandò: - Ora sbattete bene le vesti sul lenzuolo.

Mentre i servi eseguivano l'ordine, il giovane *dominus* non smise un istante di fissare il segretario, che attendeva mezzo nudo tra le risatine delle ancelle.

- Dove sei nato, Umbricio? - chiese Aurelio, all'improvviso.

- In un piccolo *pagus* tra Tuscana e il lago di Vico - rispose questi.

- Così mi era stato riferito, infatti... - mormorò Aurelio, pensieroso.

Detto questo, scese dallo scranno, si chinò a esaminare il telo di lino, e con la punta delle dita raccolse i granelli di sabbia caduti dalla tunica.

- Un vero peccato che nel colpire Diomede alle spalle ti si sia rotto il sacchetto, Umbricio! Però doveva trattarsi di un taglio molto piccolo, o te ne saresti accorto subito e avresti provveduto a indossare una tunica pulita. Invece sei andato a letto con quella sporca, aspettando di cambiartela dopo il bagno pomeridiano. Per fortuna, a Roma le vesti notturne si usano ben di rado!

- Cosa vuoi dire, *Domine*? - balbettò il segretario, pallido come il telo che giaceva ai suoi piedi.

- Che hai seguito Diomede, quella notte, colpendolo a tradimento, per poi saccheggiare l'*arca* con la chiave di cui, chissà come, ti eri procurato una copia. Sapendo del controllo della contabilità che mio padre aveva ordinato, avevi deciso di attribuire il furto all'intendente; quindi, per essere certo che tutti credessero alla sua colpevolezza, hai nascosto nel suo cubicolo una delle fibule sottratte al forziere.

- Non ho mai visto prima quella spilla, padrone! - protestò Umbricio.

- Ne sei sicuro?

- Te lo giuro sui Numi Immortali! - dichiarò il segretario, portandosi la mano al torace grassoccio.

- Allora, come potevi sapere che raffigurava la dea dell'Aurora? - domandò Aurelio, brusco.

- Me lo riferì tuo padre, te l'ho già spiegato!

- No, Umbricio, è impossibile. Tutti quelli a cui ho mostrato la fibula vi hanno riconosciuto soltanto il leone Nemeo, per via della scritta graffita sotto l'immagine: tu sei stato l'unico a parlare dell'Aurora.

- Ebbene? - chiese il segretario, corrugando la fronte.

- É l'Aurora, infatti, la dea rappresentata sul gioiello, ma nessuno sarebbe riuscito a dedurlo da questa piccola figura alata, che è del tutto irriconoscibile. Solo chi fosse stato in grado di leggere l'iscrizione avrebbe potuto identificarla! - spiegò Aurelio, mostrando la scritta incisa sul monile: *NAMEO*...

- Ma è il nome del leone Nemeo! - obiettò Aquila, il capo della servitù, mentre gli altri assentivano con convinzione.

- É qui che vi sbagliate! - ribatté Aurelio, perentorio. - Siete stati tratti in inganno, tutti quanti, dal fatto che una parte della decorazione a sbalzo raffigura la belva, mentre la fanciulla alata compare soltanto in sottofondo. Però il nome di Nemeo risulta errato, e a me è parso subito strano che, lavorando a un'opera di questa finezza, un abile artigiano avesse trascurato l'ortografia, senza contare che questo monile non mi sembrava affatto di fattura greca. Di conseguenza, ho sospettato che l'incisione potesse significare qualcosa di diverso, e mi sono rivolto a un esperto di antichità, il fratello del generale Germanico...

- Non vorrai alludere a quel babbeo di Claudio, mi auguro! Lo sanno tutti che è soltanto un povero scemo! - si meravigliò il pedagogo Crisippo.

- Niente affatto! - rispose il giovane. - Lungi dall'essere uno stupido, Claudio è un grande studioso, nonché il migliore conoscitore della lingua e della storia etrusca che ci sia oggi nell'Urbe. Non appena ha visto la fibula, ha tradotto immediatamente la scritta. Ecco, guardate: questa lettera, che noi tutti abbiamo scambiato per una *O*, in realtà è la *TH* etrusca, iniziale di un nome che si legge, come molte parole di quella lingua, da destra a sinistra, anziché da sinistra a destra. Dopo viene la *E*, quindi un segno che a prima vista pare una *M*, ma che in etrusco assume invece il valore della nostra *S*... La parola che infine risulta è *THESAN*, ovvero la dea dell'Aurora dei nostri progenitori Tirreni!

- E con questo? - volle sapere Umbricio.

- Mio padre non sapeva una parola di etrusco, e non avrebbe mai potuto interpretare l'iscrizione e riferirtela secondo il suo autentico significato. Tu invece, Umbricio, sei nato vicino a Tuscana, una delle ultime città dove ancora si parla e si scrive una lingua ormai talmente rara che persino gli stessi sacerdoti rischiano di sbagliare le formule sacre, quando officiano i riti più antichi.

Umbricio si strinse le braccia attorno al torace nudo, e cominciò a tremare.

- Così, ieri notte - continuò Aurelio - mentre ti impadronivi della fibbia per poter incolpare Diomede del furto, vedendo per la prima volta l'incisione, ti è venuto spontaneo di leggerla nella tua lingua madre, nella quale in effetti era stata scritta... Se a ciò si aggiunge la sabbia che si era infiltrata nei risvolti della tua tunica, non rimangono dubbi: il ladro sei tu!

Incapace di opporre qualsiasi argomento alla ferrea ricostruzione che l'aveva smascherato, il segretario non tentò nemmeno una flebile smentita; rimase invece ad ascoltare, attonito, in preda all'ondata di panico che aveva cominciato a montargli dentro, davanti al pensiero della prossima, terribile punizione.

- Ma allora, *Domine*, se le cose stanno così, come spieghi la diffidenza di tuo padre nei riguardi di Diomede? – esitò Aquila, non ancora del tutto convinto.

- Proprio confidando su tale diffidenza, Umbricio ha osato rubare dal forziere, ben consapevole che i sospetti si sarebbero appuntati su Diomede - chiarì Aurelio. - In quanto al famoso libro dei conti, voglio che mi sia consegnato: ho intenzione di mostrarlo a qualcuno che di queste cose ne sa quanto occorre per non farsi ingannare facilmente.

- E di lui che ne facciamo? - chiese Aquila, indicando il colpevole.

Persa ogni speranza, Umbricio si gettò con la fronte a terra: - Pietà, padrone, non condannarmi a morte, restituirò tutto! Quello che hai detto è vero; sono stato io a svaligiare l'*arca*, ma era già aperta quando entrai nel tablino, e il bracciale con gli zaffiri non c'era!

- Se ci indicherai come recuperare il resto del bottino, avrai salva la vita... Tuttavia - continuò Aurelio - vedo dalla tua carne flaccida che l'esistenza troppo sedentaria tra le mollezze dell'Urbe mette in serio pericolo la tua salute. D'ora in poi, Umbricio, lavorerai come bracciante in uno dei miei poderi in Campania, al fine di ritemprarti il fisico con le sane fatiche dei campi!

Un mormorio di approvazione sottolineò le sue parole.

Aurelio si guardò intorno. Dai visi ammirati dei servi traspariva un nuovo, profondo rispetto: da quel momento in poi lo avrebbero obbedito perché si fidavano di lui, non perché vi erano costretti da minacce di severe ritorsioni.

A quella vista, finalmente, il ragazzo si lasciò andare ed emise un impercettibile sospiro di sollievo. Entrando anzitempo nell'arena degli adulti, là dove la menzogna, il crimine e la violenza inquinano la verità e contrastano la giustizia, lui aveva condotto con successo la sua prima indagine; aveva prevalso sull'inganno; aveva vinto la sua prima battaglia!

- C'é altro, padrone? - si informò Aquila, mentre il ladro si faceva portar via senza protestare, ancora incredulo di aver scampato il capestro.

- Sì. Prepara i documenti del grammatico Crisippo: voglio venderlo al mercato degli schiavi - annunciò il giovane in tono deciso, pregustando le suppliche del crudele pedagogo che tante volte si era accanito contro di lui.

Il maestro, invece, lo squadrò con la solita espressione dura, come se avesse ancora a che fare con un allievo riottoso, anziché col padrone dei suoi destini.

- Evidentemente, insieme al nome e al patrimonio hai ereditato anche la capacità di imparare senza fatica, giovane Stazio. Vendimi pure, non mi va di essere schiavo di un ignorante! - disse Crisippo, con una smorfia di spregio.

Tra la piccola folla corsero parole di indignazione: il pedagogo doveva essere impazzito per rivolgersi in quel modo al nuovo *dominus*!

- Tornate pure ai vostri compiti- comandò Aurelio, senza replicare. - Appresta delle esequie degne del nome della nostra famiglia, Aquila: banchetto, prefiche, corni, timpani e tutto il resto; mi raccomando soprattutto le maschere degli antenati, da far sfilare al corteo. In quanto all'elogio funebre, lo pronuncerò io stesso. Sarà un discorso breve e sobrio. Non c'é bisogno di lunghe dissertazioni retoriche per commemorare un uomo le cui qualità erano ben note a tutti! - fece il giovane, serissimo, mentre il capo della servitù lo guardava incerto, non osando chiedersi se quelle parole intrise di amor filiale nascondessero una vena di crudele ironia. - Subito dopo la fine del lutto, festeggeremo la mia maggiore età e il mio nuovo stato di *paterfamilias*. Ah, Aquila, annulla l'ultimo ordine riguardo al pedagogo: ho cambiato idea. A proposito, dove credi di andare, Crisippo? - tuonò poi in tono autorevole al maestro, che aveva fatto mossa di allontanarsi. - Non ti ho ancora congedato!

Il maestro si arrestò, rigido come un palo, e Aurelio non poté fare a meno di notarne la somiglianza con quei cadaveri mummificati che a volte affioravano dal deserto egizio: la stessa macabra rigidità, la stessa pelle incartapecorita, lo stesso ghigno cattivo...

- Con te farò i conti più tardi - gli disse. - Puoi ritirarti, adesso!

Erano trascorsi dieci giorni, e Aurelio era seduto nel tablino, avvolto nella candida toga virile indossata il mattino prima, dopo aver deposto sull'altare del Campidoglio la lanugine della prima barba.

Lucrezia, splendida come sempre, stava in piedi davanti a lui, nella vana attesa di essere invitata ad accomodarsi su uno degli scranni che circondavano il tavolo.

- Ti ho fatto chiamare per discutere della tua prossima partenza. Ho doverosamente aspettato che il corpo di mio padre ardesse sulla pira, ma ora è giunto il momento che tu lasci per sempre la mia *domus* - affermò il giovane, calcando bene il tono su quel *mia*.

- Mi trasferirò domani stesso nella casa sul Celio, se è questo che desideri - rispose lei, indispettita.

- Forse non mi sono spiegato bene, Lucrezia. Hai dimenticato che la casa sul Celio mi appartiene?

- Tuo padre mi aveva promesso...

- Mio padre era un grosso bugiardo. Il suo testamento, depositato presso le Vergini Vestali, è stato aperto ieri, e non vi si fa cenno ad alcun lascito in tuo favore.

- Quel vecchio porco imbroglione! - imprecò tra i denti la matrona.

- Ti sembra gentile parlare in questo modo del mio augusto genitore, col quale hai condiviso tante volte la mensa e il letto? - celiò Aurelio, maligno. - Peccato che lui non si sia mostrato per nulla riconoscente...

- Non vorrai che me ne vada così, a mani nude! - esclamò Lucrezia, sdegnata, con gli occhi che sprizzavano scintille.

Aurelio ebbe un attimo di esitazione, furente con se stesso nel constatare che quella donna, di pochi anni più vecchia di lui, riusciva ancora a intimidirlo, vuoi per la sua bellezza, vuoi per la determinazione che ostentava. L'importante, però, era che lei non si accorgesse della sua insicurezza...

- É proprio quello che ti sto chiedendo, amabile Lucrezia - ribatté dunque Aurelio. - Lascerai qui gli eleganti arredi del tuo cubicolo, i vasi corinzi, il cofano d'argento, il tavolino di legno di rosa, la statuetta greca di Psyche e naturalmente tutti i gioielli, compreso il bracciale di cui ti sei appropriata in modo indebito.

- L'ho rimesso ad Aquila, non appena me l'hai ordinato! - dichiarò Lucrezia, risentita.

- Non alludo all'*armilla* ornata di pietre che ti ho visto al polso il pomeriggio della disgrazia - proseguì Aurelio con un sorriso canzonatorio. - Intendevo il bracciale con le piastre di zaffiro, quello che avrebbe dovuto trovarsi nell'*arca* quando Umbricio l'ha svaligiata. Il segretario, o meglio, l'ex segretario, giura che al momento del furto non c'era più...

- Io non ne so nulla! - affermò la matrona, seccata. - Probabilmente quel ladro l'aveva già venduto, prima di restituirti il bottino.

- Penso di poterlo escludere, bella Lucrezia. Se non erro, hai detto di non aver più visto il bracciale dal giorno della festa di Frontone...

- É così, infatti! - confermò lei, acida.

- Ahimé - la smentì il giovane - ti stai certamente sbagliando, perché ricordo bene che lo indossavi ancora, alla vigilia della morte di mio padre.

- Ti confondi! - insistette la donna.

- No, graziosa Lucrezia, ti assicuro che ti ho sempre osservata con la massima attenzione! - scherzò Aurelio. - E quel che è accaduto mi sembra abbastanza chiaro... quanto basta, almeno. Probabilmente mio padre ti aveva concesso di tenere il bracciale per qualche giorno ancora dopo il banchetto, oppure la notte in cui tornaste

dalla casa di Frontone era troppo ubriaco per farselo restituire. Così, quando è emersa la colpevolezza di Umbricio, tu hai pensato di affibbiare all'autore del furto anche la sparizione di quel gioiello, ben sapendo che il tuo amante non era più in grado di smentirti.

- Vaneggi, Publio Aurelio; il potere che ti sei trovato in mano all'improvviso ti ha dato alla testa! Ti sforzi di atteggiarti a grand'uomo, ma sei soltanto un bambinetto presuntuoso, e giurerei che dentro di te stai tremando come una foglia! - lo liquidò la matrona, con fare sprezzante.

Aurelio serrò le labbra, consapevole che Lucrezia aveva visto giusto: era solo un ragazzo spaventato, di fronte a un'adulta forte e decisa. Tuttavia, non doveva lasciarsi sopraffare...

- Affascinante Lucrezia, tu portavi il bracciale esattamente nel giorno che ho detto... e io sono in grado di provarlo - dichiarò.

- In che modo? - domandò lei, improvvisamente meno sicura.

- C'era il sole, il mattino prima dell'incidente, e tu sei rimasta a lungo seduta sulla panca del peristilio, ad asciugarti i capelli. L'indomani, quando ci è giunta la notizia della morte di mio padre, passando in mezzo ai servi ti ho sollevato la mano, scorgendo sulla tua pelle alcune ombreggiature bianche che non coincidevano affatto con l'*armilla* che avevi addosso in quel momento. Le tracce chiare sul tuo polso erano proprio della stessa forma ottagonale delle placche con gli zaffiri del bracciale scomparso!

- Sciocchezze! Se anche quello che dici è vero, non prova niente: avrei potuto espormi al sole in qualunque momento!

- Davvero, adorabile Lucrezia? Eppure, prima di quel mattino c'erano stati giorni e giorni con il cielo nuvoloso... e una lieve abbronzatura non rimane visibile a lungo!

La donna si morse le labbra, divisa tra la rabbia e il timore.

- Ti conviene ridarmi in fretta il gioiello, mia cara: sono di indole generosa, e potrei facilmente passar sopra alla dimenticanza di una bella signora - consigliò sarcastico Aurelio. - Invece, per quanto riguarda la casa del Celio... una dama affascinante come te non faticherà di certo a trovare un'altra sistemazione.

- Ma non sai quanto costa una casa decente nell'Urbe? - insorse la matrona, fuori di sé per la collera.

- Mi risulta che tu sia proprietaria di un paio di stanzette nella Suburra; puoi sempre trasferirti lì - commentò Aurelio, ironico.

- Si tratta di una tana immonda sotto il tetto di un'*insula*, buona appena per un mendicante. Non penserai davvero che una donna della mia posizione possa andarci a vivere! - protestò Lucrezia, in preda all'indignazione.

- Ripensandoci, potrei anche lasciarti la casa... – propose Aurelio in tono neutro, sperando che la voce non lasciasse trasparire l'emozione che lo agitava.

- Grazie, Publio carissimo. Ho sempre pensato che fossi un ragazzo a posto! - esclamò Lucrezia, rassicurata.

Ora o mai più, pensò il giovane col batticuore. Purché non gli tremasse la voce...

- A una condizione, però: che mi paghi l'affitto come lo pagavi a mio padre! - aggiunse tutto d'un fiato.

Lucrezia lo fissò a bocca aperta, troppo interdetta per replicare.

- Hai fino a stasera per pensarci... Ti aspetto dopo cena nella mia stanza - concluse Aurelio, accomiatandola in fretta, non senza notare il nuovo sguardo di interesse con cui la matrona lo stava osservando.

“Verrà”, disse a se stesso, forte dell'incrollabile ottimismo dell'età acerba. Poi scosse il tintinnabolo per chiamare l'intendente.

- Vieni dentro, Diomede. Ti ho fatto convocare in privato, perché non desidero che tuo figlio Paride senta ciò che mi accingo a dirti.

Diomede avanzò lentamente e si fermò a pochi passi dal giovane padrone.

- Ho appurato che, malgrado il salario da fame che ti passava mio padre, tu possiedi una fattoria nel Piceno, una casa sull'Esquilino e parecchi depositi nelle banche della città. Per di più, dal libro dei conti risultano alcune strane transazioni...

- Come hai fatto a scoprirlo, *Domine*? - si arrese l'amministratore, con la fretta eccessiva di chi vuol levarsi un peso dal cuore. - Sono stato molto cauto e credevo che nessun contabile fosse abbastanza abile da smascherarmi...

- Non è certo merito mio. É stato Fallante, lo schiavo di Claudio, a esaminare il rotolo pagina per pagina: è un genio, per i numeri! Dimmi, piuttosto: come giustifichi un simile tradimento? Per anni la mia famiglia ha riposto in te la massima fiducia...

- Chiesi al *dominus* un prestito per sistemare i miei vecchi in campagna e ottenere l'affrancamento di Paride, ma lui me lo negò. Allora sottrassi una certa cifra dall'*arca* e la investii oculatamente. L'anno dopo, avevo già un podere, una casetta, un piccolo capitale e la libertà per mio figlio. Mi affrettai quindi a rimettere il maltolto nella cassa, con gli interessi.

- In seguito, tuttavia, hai rifatto questo giochetto parecchie volte. Era il sigillo di rubini che cercavi quella notte, non è così? Con quello eri in grado di siglare qualunque documento a nome di mio padre... dunque Umbricio non mentiva, affermando che eri tu ad avere la chiave del forziere! Come sei riuscito a procurartela?

- Una sera, molti anni fa - prese a raccontare Diomede - il padrone era più brillo del solito: si addormentò di colpo e dovetti trascinarlo fin sul letto. La chiave gli penzolava dal collo, e io conoscevo un fabbro che me ne avrebbe fatto una copia in segreto...

- Quindi hai usato più volte la firma degli Aurelii per le tue speculazioni! - disse il giovane in tono severo.

- Speculazioni che però si sono rivelate assai proficue - aggiunse l'intendente. - Ho stipulato contratti per terreni e proprietà immobiliari, acquistando un lotto di nuove *insulae* a Ostia, moli a Taranto, orti in Campania, vigneti nella Lunigiana e persino una fabbrica di *dolii* alle porte di Roma. Ho agito così, perché ero convinto che tuo padre avrebbe finito per mandarci in rovina tutti quanti, ma ti assicuro che ho sempre restituito ciò che avevo preso in prestito!

- Tuttavia, hai commesso un'azione gravissima.

- Sono pronto a pagare, *Domine*: da quando ti ho visto allontanarti con in mano il libro dei conti, ho capito di essere perduto e mi sono preparato al peggio. Da tempo avevo pronto un laccio per strangolarmi, se il mio gioco fosse stato scoperto, e adesso è venuto il momento di usarlo. Giurami soltanto che Paride non verrà mai a conoscenza di quello che ho fatto. Se mio figlio venisse a sapere di questi brogli, si vergognerebbe di me, e questo non posso sopportarlo. Lui è l'onestà fatta persona, prenditene cura, quando non ci sarò più.

- Potresti affrontare il processo - gli propose Aurelio.

- E perdere la stima di Paride? No, no!

- Come preferisci - acconsentì Aurelio, ricacciando indietro le lacrime.

Diomede si diresse alla porta, curvo sotto il peso della colpa. Quando fu sulla soglia, si voltò ancora una volta verso il giovane padrone.

- Ah, *Domine*, un'ultima cosa. Ricorda di far togliere la parola *junior* dalla dicitura "Publio Aurelio Stazio il giovane" sui documenti delle proprietà che ho intestato a tuo nome, altrimenti, ora che tuo padre è morto, potresti avere difficoltà a rivendicarle - disse con voce spenta.

- Vuoi dire che hai comprato tutta quella roba a nome mio? - esclamò Aurelio, esterrefatto.

- Certo, *Domine*, che cosa avevi capito? Tuo padre era un dissennato e avrebbe finito per sperperare la tua eredità... Mi sono adoperato per salvaguardare il patrimonio della famiglia, anche a costo di commettere un reato imperdonabile: uno schiavo non può decidere al posto del padrone; io l'ho fatto. E ora, se vuoi scusarmi, concedimi di ritirarmi con quel laccio, prima che la determinazione mi venga meno.

- Dimentica questa sciocchezza, Diomede! – tuonò Aurelio, commosso, correndo a raggiungerlo.

- Ma il fondo nel Piceno, la casa sull'Esquilino, i depositi in banca...

- É ben poca cosa di fronte al lavoro che hai svolto! Ti confermo nella carica di amministratore e spero che Paride vorrà seguire le tue orme. Prepara il documento di manomissione: ti darò subito la libertà, non ho alcuna intenzione di affidare un compito tanto importante a un semplice schiavo!

- Padrone, ti servirò per sempre, e dopo di me mio figlio, e il figlio di mio figlio! - promise l'intendente, tra i singhiozzi.

- Basta con le lacrime, Diomede. Ora mi resta un'ultima faccenda da sistemare: mandami il pedagogo Crisippo - ordinò all'intendente, che si ritirava piangendo di gioia.

Non appena l'arcigno precettore fu entrato, Aurelio gli sventolò la bacchetta sotto il naso.

- La *ferula* è mia, adesso, e ne faccio quello che voglio! - gli comunicò il giovane, con voce minacciosa.

Il vecchio pedagogo chinò il capo e attese i colpi, maledicendo la sua lingua lunga.

Aurelio sentì le mani prudergli, ma, nel guardare Crisippo tremante e rassegnato, si ricordò all'improvviso di tutti gli episodi di magnanimità narrati nei libri di storia;

episodi che l'anziano precettore gli aveva fatto imparare a memoria, a suon di botte... Adesso, toccava a lui impartire una lezione all'inflessibile maestro.

- Va' a prendere i libri, non abbiamo ancora terminato il secondo volume di retorica - comandò, mentre spezzava la *ferula* in due e ne scagliava lontano i pezzi.

Due mesi dopo l'assunzione della toga virile da parte di Publio Aurelio, Germanico, il valoroso generale beniamino dell'Urbe, morì ad Antiochia nel fiore degli anni, stroncato da una misteriosa malattia. Qualcuno sospettò un veneficio a opera di Plotina, grande amica di Livia, la madre dell'imperatore Tiberio. Essa, infatti, intervenne personalmente per salvare l'imputata dal patibolo...

Stagione dopo stagione, anno dopo anno, l'acqua nelle clessidre cadenzò l'inesorabile scorrere del tempo. Alla morte di Diomede, l'integerrimo Paride ne prese il posto come amministratore del patrimonio di Publio Aurelio, e come intendente della sua grande casa sul Viminale. Aurelio, dal canto suo, prestò servizio nelle legioni, si sposò con esiti infelici e in seguito divorziò. Convinto seguace della filosofia di Epicuro, il patrizio si dedicò allo studio dei classici, percorse le regioni del mondo allora conosciuto e, ad Alessandria d'Egitto, acquistò come schiavo, salvandolo dal patibolo, l'impertinente Castore, un greco astuto e di dubbia onestà, destinato a diventare il suo inseparabile segretario. Nel 41 dopo Cristo - era ormai trascorso più di un ventennio dal sedicesimo compleanno di Aurelio - Claudio, il negletto fratello di Germanico di cui la famiglia tanto si vergognava, salì al trono dei Cesari, affrettandosi a nominare alla carica di ministro delle finanze l'esperto Fallante, il suo ex schiavo contabile... lo stesso “genio dei numeri” che già aveva aiutato il giovane Stazio a veder chiaro in conti che sembravano non tornare...

Si arrivò così all'anno 44 dopo Cristo. L'estate era passata tranquillamente, senza crimini di sorta, senza misteri su cui indagare, senza colpevoli da smascherare.

Aurelio, concluso un periodo di vacanza a Baia in compagnia della sua amica Pomponia, si apprestava a far ritorno nell'Urbe, accompagnato come sempre dal fedele segretario Castore.

Prima del loro rientro a Roma, incombeva però un'altra sosta...

I

Anno 797 ab Urbe condita,
(anno 44 dopo Cristo, autunno).

Sesto giorno prima delle Calende di novembre.

La piccola carovana si lasciò alle spalle il lago Lucrino e cominciò lentamente a salire il pendio del cratere.

- Baia non è più la stessa! - sospirò Pomponia, cercando di accomodare la testa sormontata dal pesante posticcio sui cuscini del carro, senza guastare l'imponente acconciatura.

- Le feste non ti sono mancate di certo! - protestò il senatore Publio Aurelio Stazio, sdraiato al suo fianco, dando l'ultima occhiata al panorama del golfo.

- La costa ormai pullula solo di galoppini di Claudio e di burocrati ministeriali! - deplorò la matrona.

- In effetti, in questa villeggiatura abbiamo incontrato più liberti di palazzo che *padri coscritti* - concordò Aurelio. - D'altra parte, anche tra i senatori della Curia, chi non ha almeno un nonno mercante, se non addirittura nato in catene?

- Naturale! Fra condanne e congiure, ora i veri nobili si contano sulle dita, senza contare che i pochi rimasti sperperano il patrimonio per mantenere un tenore di vita degno di Creso: nemmeno un bottegaio, oggi, è disposto ad accontentarsi di soli cinquanta servi di scorta! Andando avanti così, mi chiedo che cosa resterà della grande aristocrazia romana.

- É giusto che Claudio favorisca i cavalieri e i provinciali: il patriziato sembra aver perso la capacità di agire.

- É bizzarro che proprio il rampollo di una delle più illustri famiglie dell'Urbe critichi la classe di cui fa parte - osservò caustica la matrona.

- E tu allora, inguaribile prodiga, che ti lamenti per le spese dissennate? Col tenore di vita che mantieni, non so davvero come faccia tuo marito a evitare la bancarotta! - scherzò il patrizio, ben conoscendo la disponibilità finanziaria dell'amico Servilio, consorte della mondanissima matrona. - Soltanto la festa di addio deve esserti costata mezzo milione di sesterzi, oltre ai segnaposto d'oro massiccio che hai regalato per ricordo agli ospiti!

- E quei villani li soppesavano per valutarne il prezzo, senza nemmeno accorgersi del fregio cesellato! No, fai bene tu a costruire a Pithecusa. Baia si sta involgarendo: la costa è troppo vicina a Neapolis, a ogni *feria* la strada si intasa coi carri dei

villeggianti più grossolani... Non capisco perché Servilio abbia deciso di rimanere anche dopo la fine della stagione!

- Per le cure termali, Pomponia - spiegò paziente il patrizio. In realtà, il povero cavaliere, dopo mesi di estenuanti conviti, desiderava soltanto riposare lontano da una sposa loquace e troppo attiva.

In quella, un discreto colpo di tosse, dietro alle cortine del carro, annunciò la presenza di Castore, il segretario tuttofare di Aurelio.

- *Domine*... - cominciò con aria sorniona. - I portatori sono esausti e i *Basternari* non ne possono più di tirare i muli!

- Ma se siamo appena partiti! - protestò il padrone.

- Mio signore, tu giaci comodo, in amabili conversari con una dama di qualità - e qui Castore inchinò graziosamente la testa verso Pomponia. - Ma noi procediamo a piedi, con carichi gravosi sulle spalle, per aspri sentieri e impervi tratturi...

Il greco, a cavallo di una placida giumenta dalla groppa larga e accogliente, indicò con gesto drammatico la magnifica strada lastricata che costeggiava il lago Lucrino.

- Si potrebbe fare una piccola sosta... - concesse Aurelio.

- Adeona ti protegga, padrone! - ringraziò Castore, invocando la dea del felice ritorno. - Inoltre... la canicola imperversa e i facchini hanno la bocca riarsa.

Il patrizio alzò lo sguardo verso l'orizzonte: si era a metà dell'autunno, col cielo coperto e una brezza piuttosto umida.

- Intendi forse dire che hai sete, Castore? - disse, fissandolo freddamente. - Sei fortunato: ecco lì una fontana d'acqua freschissima!

Il levantino scosse la testa, scandalizzato: - Vuoi forse che ci prendiamo il mal sacro, ingurgitando roba fredda mentre siamo madidi di sudore?

- Ti offrirò io del vino, Castore - intervenne la matrona, ridendo.

- Smettila di viziarlo! - la rimproverò Aurelio, mentre il greco scompariva in direzione degli otri. - Tutti dicono che sono troppo accondiscendente con quel lavativo. Eppure, ogni volta che gli nego qualcosa, trova subito un difensore.

- Lascia che beva, Aurelio, o troverà il modo di farci fermare altre dieci volte, e non arriveremo in tempo da Terzia. Manca poco, ormai.

La carovana, infatti, stava dirigendosi verso l'imboccatura del cratere; superato l'ultimo spuntone di roccia, un lago oscuro si aprì alla vista in tutta la sua inquietante bellezza.

- L'Averno sta diventando di moda - commentò Aurelio, stupito che tanti suoi concittadini aspirassero a costruire dimore fastose alle soglie stesse del Tartaro: da qui il pio Enea era disceso per la sua visita ai trapassati, qui profetizzava la prima Sibilla e i morti ritrovavano la voce. Quasi a picco sulle acque incombevano scoscese le pareti del cratere; il terreno edificabile era minimo, perché tutta la parte destra del lago era occupata dagli impianti portuali in disuso e da un enorme edificio termale. La carrozzabile, strettissima, pareva in alcuni punti precipitare nella rotondità regolare del lago, ritenuto un tempo lo sbocco dello Stige infernale: persino Annibale, sceso a saccheggiare l'agro cumano, si era fermato presso quelle acque misteriose, per sacrificare agli dei dell'Orco un gregge di agnelle nere.

- In questa conca, dove una volta vivevano soltanto dei poveri contadini, ora uno iugero di terra ha raggiunto cifre da capogiro! - considerò il senatore.

- Infatti i Plauzi ci abitavano da quando il nonno di Gneo era solo un liberto. Adesso la loro proprietà non ha prezzo. Il vecchio si era arricchito col commercio del pesce, all'epoca delle guerre civili, quando i generali e gli uomini politici, tra una battaglia e l'altra, gareggiavano nelle raffinatezze della buona tavola. In vent'anni riuscì ad acquistare tutte le terre a settentrione del cratere, svendute dai proprietari rovinati dai debiti e dalle proscrizioni. Ed ecco lì il risultato! - disse la matrona additando, su una ristretta fascia di terra, la splendida costruzione che biancheggiava tra gli alberi.

- É davvero una meraviglia: per essere il nipote di uno schiavo, non si può dire che Gneo manchi di gusto! – rilevò il patrizio, ammirato.

- Figurati che Terzia Plautilla ha messo in giro la voce di una sua pretesa discendenza dai lucumoni etruschi! Io non la contraddico: un po' di mistero farà bene alla nostra impresa.

- Cosa contate di vendere? - chiese Aurelio, incuriosito: l'abilità della grossa amica nel trovar denaro eguagliava quasi la sua capacità di dispensarlo a piene mani.

- Olii fragranti ed essenze afrodisiache. Plautilla è un'esperta in erbe aromatiche e ha allestito un vero e proprio laboratorio, assumendo i migliori profumieri di Neapolis. Io mi occuperò della distribuzione e della propaganda.

- Propaganda? - si stupì Aurelio.

- Ma certo! Durante le elezioni, ogni candidato non assolda forse centinaia di perdigiorno per mandarli a scrivere il suo nome sui muri della città? Tutte le migliori taverne appendono nelle strade delle insegne che ne decantano la cucina, e persino le *lupae* si preoccupano di magnificare le proprie capacità sulle colonne del Foro. Dunque, non vedo perché questo sistema non dovrebbe funzionare anche coi cosmetici! Se poi un patrizio dal gran nome si prestasse a lanciare la moda...

Il senatore si limitò a sorridere, evitando di guardare con occhi franchi l'amica.

- Ora Plautilla si è messa in testa di sposare Sempronio Prisco, un nobile pieno di pretese, quindi le serve una dote cospicua: vuol farsi liquidare la sua parte di eredità, e qui entri in gioco tu, Aurelio, come esperto legale. Devi stare attento che i suoi fratelli non tentino di imbrogliarla!

- Come mai Terzia Plautilla non ha la dote?

- É al suo terzo matrimonio e ne ha già sperperate due. Ti ricordi quando sposò Balbo? - chiese la matrona con un sorrisetto d'intesa. Sapeva che tra il patrizio e l'amica c'era stata una relazione, prima di quelle nozze affrettate.

- Rammento soprattutto come Paolina, la sua matrigna, facesse di tutto per tenerla lontana da me.

- Aveva tutte le ragioni: la poveretta non avrebbe mai trovato marito, se non la lasciavi libera - affermò Pomponia, che su quella vecchia avventura ricordava più dello stesso protagonista. - Ecco, siamo arrivati. Sacra Artemide, com'é fosco il lago, d'autunno!

L'Averno era immobile e buio. Al lato opposto della cupa distesa liquida, in mezzo alla vegetazione selvaggia, si intravedeva il porto abbandonato, la rovina di

una ciclopica impresa di ingegneria, realizzata solo qualche decennio prima, che ormai cedeva al tempo, sprofondando di giorno in giorno nella sabbia infida.

Il carro si arrestò davanti a un gruppo di edifici imponenti, cinti da un muro piuttosto basso. Tra le pietre squadrate, sotto il mosaico raffigurante un feroce mastino, una scritta minacciosa avvertiva i passanti: *CAVE CANEM*, attenti al cane!

- Aurelio, Pomponia! É successa una cosa terribile!

Terzia Plautilla corse verso di loro, trafelata. Il patrizio osservò con una certa emozione la sua vecchia amante. Dieci anni di vita avevano lasciato il segno sul viso espressivo sormontato dal lungo naso aquilino: la pelle, che Aurelio ricordava rosea e levigata come quella delle bambine, appariva adesso più scura, meno luminosa; il corpo di silfide, una volta sottile come un giunco, si era arrotondato come si conviene a una matrona nel fulgore dell'età, e la gran massa di capelli scuri era raccolta in una costruzione artificiosa di fitti ricciolini.

- Mio fratello Attico è morto! - riuscì infine a raccontare Plautilla, tra i singhiozzi. - L'hanno trovato stamattina nella vasca delle murene, con la mano destra ridotta a un moncherino!

- Numi Immortali! - gemette Pomponia.

- É scivolato nella peschiera durante la notte. Nessuno l'ha sentito allontanarsi dalla casa, nemmeno gli schiavi - spiegò affranta l'amica. Il patrizio le circondò le spalle con gesto protettivo, offrendosi di ripartire immediatamente, per non disturbare la famiglia in lutto.

- No, no, Aurelio, ti chiedo anzi di restare: qui sembrano tutti impazziti e io ho bisogno di un amico fidato. Mio padre sarà onorato della tua presenza alla cerimonia funebre. E poi c'é da stilare il testamento e il tuo aiuto sarebbe prezioso.

- Va bene. Posso presentare le mie condoglianze alla vedova? - chiese il senatore in tono di circostanza.

- Sì, certo - disse Terzia, evidentemente contrariata.

- Priscilla non è una donna straordinaria, tuttavia... – si giustificò Aurelio. La moglie del primogenito dei Plauzi, sciatta e litigiosa, era una delle femmine meno appetibili che avesse mai incontrato: noiosa, goffa e querula, era sempre pronta a lagnarsi di tutto; inoltre aveva l'irritante abitudine di tirar sempre su con il naso.

- Ma come, non sai? Attico ha divorziato pochi mesi fa, dopo vent'anni di matrimonio! Si è preso una moglie senza un asse che... be', non voglio dirti niente, la vedrai da solo. Sappi solo che è più giovane di me: tutte le mattine si lava il viso nel latte fresco, e passa un'ora buona a farsi pettinare. Per di più, si chiama anche Elena!

L'attenzione di Aurelio si acuì subito, come sempre quando venivano toccati certi argomenti.

- Era maritata a un certo Nevio di Neapolis, che mio padre ha liquidato con un bel gruzzolo. In pochi mesi, con le sue arie da preziosa, è riuscita a irretire quello sprovveduto di Attico e a entrare in casa nostra munita di un regolare contratto di matrimonio. Niente è abbastanza raffinato per lei; e pensare che, prima di incontrare mio fratello, doveva accontentarsi di farsi servire da una sola ancella decrepita! Comunque, la cosa non mi riguarda: io ho solo bisogno della dote per sposarmi!

- Sempronio Prisco, una famiglia consolare già in vista ai tempi di Silla... - pettegolò Pomponia. - Sarà il tuo terzo marito, vero?

- E vorrei che fosse l'ultimo! Mezio l'ho sposato per volere di mio padre, Balbo per dimenticare un altro uomo...

Il patrizio, che nutriva ormai per Plautilla soltanto un affettuoso cameratismo, finse di non afferrare l'allusione.

- Non sentirai la mancanza di questo paradiso? - chiese, guardandosi attorno ammirato: il peristilio, di rara eleganza, era ancora ingombro di impalcature, sulle quali si attardava a lavorare un minuscolo operaio.

A destra, oltre il grande arco di marmo, un camminamento coperto portava in giardino, fino a una curiosa torretta tra gli alberi. Dal pergolato si godeva la vista del grande parco, percorso da un piccolo canale rivestito di marmo che biancheggiava in mezzo agli arbusti. L'*euripo* si perdeva gorgogliando nel bosco, dentro una grande voliera.

- Non mi importa di lasciare la *villa*. La vita, lontano da Roma, non è vita. Ricordo che una volta lo dicevi anche tu - spiegò Terzia.

- Lo penso ancora, infatti.

- É qui che coltivi le erbe aromatiche per i nostri profumi? - domandava intanto, con scarso senso dell'opportunità, la brava Pomponia, cui né il grave lutto né la bellezza del panorama avevano fatto scordare gli affari.

- No, il canale conduce allo stagno dove Secondo alleva i suoi uccelli. Il mio orto si trova in basso, vicino alle vasche. Proprio là, nella più grande, abbiamo trovato Attico.

Aurelio guardò verso il lago, dove si vedevano luccicare le peschiere. Il luogo, nel trionfo della vegetazione, sarebbe sembrato selvatico a un occhio distratto, ma il senatore non si lasciò ingannare: il parco era frutto di un progetto accurato e la natura, solo apparentemente selvaggia, era stata piegata tronco per tronco, sasso per sasso, alle esigenze estetiche del raffinato costruttore.

Le sei grandi piscine accanto alla riva provavano che Plauzio, a differenza di tanti nuovi ricchi pronti a liberarsi di ogni impresa produttiva nel tentativo di imitare malamente gli aristocratici, continuava senza vergogna a occuparsi della florida attività a cui doveva la sua fortuna.

- Mio padre va orgoglioso della sua casa e del suo commercio. Ma è anziano, e gli affari erano passati ormai nelle mani di Attico. Adesso, chissà...

- Coraggio, Terzia, pensa alle tue nozze! - la esortò Pomponia. “E al nostro commercio”, aggiunse mentalmente.

- Accomodatevi nelle terme, ora: il *Calidarium* è pronto e i *balneatores* vi stanno aspettando. La cena verrà servita all'ora nona: purtroppo, al posto della festa che avrei voluto offrirvi, ci sarà il banchetto funebre...

- Bel momento abbiamo scelto per venire! - sospirò la matrona, rimasta sola con Aurelio, consegnando l'ampia *palla* da viaggio a uno schiavo *capsario*.

Il senatore non rispose: guardava lontano, verso la grande peschiera rotonda, dove guizzavano i mostri che avevano gustato il sapore della carne umana.

- Castore, dove ti sei cacciato? - gridava Aurelio, ispezionando invano i cubicoli attigui al suo alloggio, dove il fedele segretario avrebbe dovuto attenderlo.

Del greco, però, nemmeno l'ombra: da quando si era procurato un discreto patrimonio con mezzi non del tutto onesti, l'ex schiavo ubbidiva con riluttanza, e spesso scompariva dalla vista proprio nel momento del massimo bisogno.

Il senatore stava irritandosi: chi gli avrebbe acconciato a dovere le pieghe della toga? Non certo un rozzo servo vernacolo, nato e cresciuto in una fattoria! Forse sarebbe stato meglio scegliere una bella clamide, o una *synthesis* greca, più facile da indossare... ma come rinunciare a far colpo sulla bella Elena sfoggiando le insegne del suo rango?

Senza l'aiuto di Castore era proprio nei guai, lamentò il senatore, chiedendosi perché manteneva al suo servizio quel petulante levantino che rischiava di mettere continuamente a repentaglio la sua onorata reputazione di padre coscritto. Solo il mese prima, a Baia, Castore si era permesso di usare il suo nome come avallo per la vendita di una partita di gioielli ricettati. Aurelio se ne era accorto a transazione avvenuta, quando ormai la moglie del console in carica si pavoneggiava per la Capitale con una collana di zaffiri indebitamente sottratta alla figlia di un edile, ed era meglio non pensare cosa sarebbe accaduto il giorno in cui le due matrone si fossero trovate faccia a faccia allo stesso banchetto.

- Castore! - invocò per l'ultima volta, ormai rassegnato ad accettare l'aiuto dello schiavo. - Non così, disgraziato! – gridò verso il goffo cubicolare che tentava di sistemargli la veste. - La piega deve arrivare fino ai piedi, ma senza coprirli!

Con un gesto di insofferenza, strappò dalle mani del povero servo la morbida lana e tentò di drappeggiarsela da solo, bofonchiando tra i denti.

- *Domine*, *Domine*! - irruppe in quel momento il greco, in stato di grande sovreccitazione. - C'é di là una signora... – e fece con le mani un segno sinuoso, come di un'anfora abbondantemente ricurva.

- Ah, ti fai vivo, finalmente! - sbottò Aurelio, preparandosi a punirlo, ma già Castore gli aggiustava la toga con gesti sicuri.

- Ecco, adesso sei più presentabile! Ora vai, ti aspettano! - lo incitò, e prima che l'indignato padrone potesse aprir bocca, il greco sparì nel corridoio.

Tuttavia, nel breve spazio del suo fulmineo intervento, Castore aveva fatto davvero un lavoro perfetto; così, quando il patrizio si presentò alla porta del tablino, poco prima dell'ora nona, appariva del tutto impeccabile, con i *Calcei* curiali dalla *lunula* ben lustra e la toga candida ornata dal *laticlavio* che gli cadeva a piombo dalle spalle robuste.

- Aurelio! - lo chiamò una voce vibrante.

Sulla soglia era comparsa una matrona non più giovane, il viso aristocratico e altero atteggiato a un caldo sorriso di benvenuto.

- Paolina! - esclamò il patrizio, avvicinandosi con rispetto. La donna inclinò lievemente il capo, quasi per farsi osservare meglio. Il portamento diritto e fiero era ancora regale, e il volto, solcato da rughe profonde, conservava intatta nell'età avanzata quella nobiltà di lineamenti che le aveva dato, un tempo, la fama di matrona

più raffinata dell'Urbe. Alzò la testa, per accoglierlo con un bacio; tra i capelli venati di grigio il diadema di cammei oscillò tintinnando.

- Sei sempre splendida! - affermò Aurelio, ammirato.

- Aurelio, ho un figlio generale nelle legioni. Non ti sembra un po' tardi per farmi la corte? - si schermì la matrona.

- La bellezza può scomparire con l'età, il fascino mai, nobile Paolina!

- Sono passati più di dieci anni dall'ultima volta che ti ho visto; so che hai preso il tuo posto al Senato, dopo una giovinezza piuttosto dissipata. Ma parleremo più tardi delle tue malefatte. Adesso, purtroppo, abbiamo altro a cui pensare! - disse Paolina, porgendogli la mano perché la accompagnasse al tavolo.

Dopo pochi passi, li raggiunse un uomo dall'espressione ombrosa e diffidente.

- Il mio figliastro, Plauzio Secondo - presentò la nobildonna.

Quello doveva essere l'allevatore di uccelli, valutò Aurelio, salutandolo con un cenno amichevole. La carnagione bianchissima e il naso grifagno davano al nuovo venuto un aspetto mesto, crepuscolare quasi, né gli occhi di un azzurro slavato contribuivano a ravvivarne l'espressione. “Somiglia a una poiana, per questo forse predilige la compagnia dei volatili”, rifletté il patrizio e, cercando di non sorridere, pensò di fargli cosa grata chiedendogli notizia degli amati pennuti.

L'iniziativa colse il segno: l'uomo ebbe un guizzo di gioia, o così almeno credette di leggere Aurelio nell'impercettibile sollevarsi delle sopracciglia, massimo segno di giubilo in quel volto funereo.

- Ed ecco Elena, la vedova di Attico - disse gelida Paolina.

L'attenzione di Aurelio si risvegliò di colpo.

La donna che avanzava solitaria sul terrazzo fiorito sapeva fin troppo di essere bella: il viso atteggiato a una smorfia di dignitoso dolore, i movimenti studiati e leziosi, Elena sfiorò appena la mano dell'ospite con le dita fredde e curatissime, dalle unghie troppo lunghe. Non un muscolo si muoveva sul viso, per non rovinare, con la traccia di una qualunque emozione, la trasparenza di ceramica dello splendido incarnato.

- Resto un solo istante, a salutare il nostro ospite: sono troppo prostrata per toccar cibo - dichiarò la vedova, compunta, ma al senatore parve che avesse l'aspetto rilassato e satollo di chi ha appena finito di rifocillarsi.

Con gesti artefatti, la statua vivente passò la mano sulla chioma color del miele. Era di sicuro bionda naturale, valutò il patrizio, con una rapida occhiata da intenditore: una sfumatura di capelli rara, al sud. Anche il corpo, fasciato nella candida tunica a lutto, era all'altezza dei suoi splendidi lineamenti.

- So quanto sei straziata dal tormento, cara nuora – disse Paolina con voce acida - ma ti prego di rimanere, per riguardo al senatore Stazio che ci onora con la sua visita.

La preghiera suonò come un ordine, e alla bella non rimase che obbedire.

- Mia figlia, Nevia - annunciò Elena poco dopo, quasi distrattamente, facendo avanzare una ragazzina sui sedici anni, dai lunghi capelli castani sciolti sulle spalle in segno di condizione virginale. La giovinetta, che non assomigliava per nulla alla madre, fissò il patrizio con un'espressione seria sul viso irregolare, in cui Aurelio lesse una grande intelligenza e una forza di carattere non comune.

Infine comparve il *paterfamilias*. Dal vecchio, pure abbattuto dalla orribile disgrazia, traspariva ancora una grande energia, e nei suoi occhi stanchi si poteva intravedere quella luce astuta che lo aveva reso un temibile concorrente nel mondo degli affari.

- Avrei voluto fare la tua conoscenza in circostanze meno tristi, senatore Stazio: purtroppo sei giunto in un momento terribile. Ma non temere, i doveri di ospitalità sono sacri e sono certo che anche il mio sfortunato figlio sarebbe stato onorato di saperti presente al suo banchetto funebre. Benvenuto quindi nella mia casa!

A fianco di Gneo Plauzio, Aurelio si avviò verso il terrazzo e subito gli sfuggì un moto di sincera meraviglia: l'immensa veranda poggiava su colonnette di alabastro tanto sottili da parere incapaci di reggere un foglio di papiro, e tutto attorno si apriva un giardino pensile di rara eleganza, con le piante sapientemente disposte a ricreare un angolo ameno nel paesaggio oscuro del regno dei morti.

- Capisci adesso perché non sento la mancanza della Capitale, Stazio? Non chiedevo che di star qui, tranquillo, con mia moglie e i miei figli, lontano dalla polvere e dal rumore... A proposito, come va il divieto di circolazione a Roma? Mi dicono che ormai hanno distribuito tante di quelle deroghe che la *Lex Julia Municipalis* è diventata lettera morta.

- Già, tutti si lamentano per il traffico, ma nessuno vorrebbe rinunciare alla comodità del carro... Comunque, il blocco è in atto da quasi un secolo, e bene o male funziona ancora. Pensare che quando entrò in vigore quel provvedimento tanto impopolare, ci si aspettava che lo revocassero dopo un mese! - commentò il patrizio, accomodandosi sui cuscini piacevolmente riscaldati del letto triclinare.

In quel momento, un uomo dall'aria marziale comparve sulla soglia.

- Mio figlio, Lucio Fabrizio, comandante delle legioni del Reno - presentò la padrona di casa.

Quella sì, era davvero una presenza imprevista, pensò Aurelio, che non si aspettava affatto di trovare il generale a casa del patrigno. Correva voce che tra il rampollo del nobile casato e la famiglia acquisita della madre intercorressero rapporti piuttosto tesi: il nobile Fabrizio, cresciuto all'ombra del padre di antica e orgogliosa stirpe senatoria, non vedeva di buon occhio quei parenti plebei e provinciali, senza altre glorie alle spalle che il denaro sonante.

L'uomo avanzò, porgendo un rigido saluto mentre la bocca gli si piegava in una smorfia amara e quasi crudele: i lineamenti squadrati ostentavano un tipo di bellezza rara a trovarsi in un uomo, quella che nulla toglie alla virilità dell'espressione.

Avrebbe dovuto impegnarsi molto con le signore, per non farsi eclissare da quel ruvido legionario, rifletté Aurelio, soppesando il rivale: le donne erano sempre fin troppo pronte a soccombere al fascino della corazza!

I Plauzi, dal canto loro, non si sforzavano di fingere simpatia nei riguardi del nuovo venuto: l'arroganza patrizia di Fabrizio pareva anzi suscitare nei danarosi pescivendoli una sorta di malcelata insofferenza.

- Tutto quello che si mangia a questa tavola è prodotto dalle mie terre! - dichiarò il vecchio con fierezza, mentre i servi arrivavano con la *gustatio*.

Un enorme piatto da portata colmo di ostriche, mitili e conchiglie venne scoperto al centro della mensa, suscitando in Pomponia un tale entusiasmo da arrestarne l'ininterrotto chiacchiericcio.

- Se ci fosse Servilio! - esclamò rapita, dedicando un pensiero al goloso consorte, intento a curarsi i reumi alle terme di Baia.

- Le ostriche sono state pescate solo pochi minuti fa: innaffiatele con questo Ulbano di Cuma - suggerì l'anfitrione, e, dopo le doverose libagioni agli dei e un breve elogio del defunto, dette inizio al convito.

- Vuoi vedere come coltiviamo le ostriche? - chiese Plauzio al senatore, che stava osservando la bella Elena prendere una conchiglia con la punta delle dita, come se avesse paura di compiere un gesto inelegante.

- Bisogna proprio parlare di pesci? - intervenne il generale.

- L'argomento è appassionante - lo smentì Aurelio, che mal sopportava tanta aristocratica spocchia... “E la mia famiglia è più antica della tua, quindi non puoi permetterti di guardarmi dall'alto in basso”, aggiunse col pensiero.

- Dovremmo discutere quei problemi legali... – suggerì Terzia, richiamando l'attenzione.

- Quanta fretta hai, mia cara, di diventare una patrizia! - la canzonò Fabrizio.

- Dovresti sposare anche tu una ricca plebea, Lucio, per risollevare le tue finanze! - lo rimbeccò acidamente la donna.

- Il denaro non mi serve - dichiarò sprezzante il generale. - Al fronte non si indossano vesti raffinate, e un buon comandante mangia lo stesso rancio dei legionari, come faceva il divo Giulio...

- Ah, ma Cesare, dopo le campagne di guerra, diventava un altro uomo! - intervenne l'informatissima Pomponia. - A venticinque anni, aveva già accumulato dieci miliardi di debiti e gli toccò conquistar le Gallie per pagarli! Sapete bene che regalò a Servilia una perla da sei milioni di sesterzi, e a Cleopatra...

- Un soldato non ha bisogno di far regali alle donne! – la interruppe Fabrizio.

- A proposito di regali, Aurelio: la stoffa che mi hai mandato è splendida - interloquì Plautilla, con inconsapevole perfidia. - Pare dipinta, ma il disegno è troppo regolare...

- Si tratta di un procedimento usato nelle Indie: il tessuto viene dall'isola di Taprobane, dove intagliano il motivo sul legno imbevuto del colore desiderato, e passano poi lo stampo sulla stoffa con una pressa.

- Molto strano - si stupì Plautilla.

- Pare persino che più a oriente usino questo sistema per fissare i caratteri scritti, in modo da ottenere molte copie di uno stesso rotolo.

- Che sciocchezze! É chiaramente una storiella messa in giro per i creduloni: non vedrai mai un volume del genere, senatore; il papiro andrebbe a pezzi! E poi, come puoi pensare che un popolo lontano e selvaggio conosca metodi ignorati dai romani? Fuori dai confini dell'Impero non c'é che barbarie! - sbottò Fabrizio con drastico patriottismo.

Due servi, intanto, erano entrati con un grande tegame d'argento.

- Vediamo cosa si mangia! - esclamò Gneo, sollevando il pesante coperchio istoriato.

Il vecchio si chinò sul recipiente e ammutolì. La bocca rimase aperta, mentre gli occhi gli si spalancavano vitrei in una espressione di atroce meraviglia.

- Chi ha osato? - gridò con voce strozzata.

Sul fondo del tegame fumante, una murena cosparsa di intingolo rossastro pareva immersa nel sangue.

- Numi del cielo... Attico! - mormorò Plautilla, pallidissima, portandosi le mani allo stomaco.

- Fate frustare subito gli schiavi di cucina! – comandò Fabrizio, mentre cercava di sorreggere il patrigno atterrito.

Nel frattempo, dal fondo della sala si era fatto avanti un giovane servo, agitatissimo.

- Padrone, non guardare...

- É colpa tua, infingardo! - sibilò Secondo, investendolo con astio rabbioso. - Sei tu che ti occupi della mensa!

Il vecchio lo zittì con un gesto, e si alzò in piedi, liberandosi del braccio protettore di Fabrizio.

- Chi ha inscenato questa beffa alle spalle di un padre in lutto? Rispondimi, Silvio - chiese con un filo di voce.

- Nessuno si è preso gioco di te, padrone. Ricordi che ordinasti di onorare gli ospiti coi nostri migliori prodotti? La murena era stata pescata ieri dalla vasca piccola, dietro tuo comando, e messa per tutta la notte in una salamoia di erbe e succo di prugna. Agli schiavi non è pervenuta alcuna indicazione contraria, e l'hanno cucinata.

- Serpe maligna, l'ha fatto apposta... – bofonchiò Fabrizio tra i denti.

Ma Gneo appariva già meno scosso. Passandosi la mano sulla fronte sudata, ammise: - É vero, ho dimenticato di avvertire...

- Come mai non ci hai pensato tu, Silvio? – commentò Terzia, maligna. - Eppure dicono che tu sia molto intelligente...

- Un servo non pensa, padrona, obbedisce - rispose il ragazzo, senza abbassare gli occhi.

All'orecchio avvertito di Aurelio quei colloqui parvero molto, troppo confidenziali. Che Silvio fosse il “delicato” del padrone, il suo giovane amante? Gneo aveva avuto, in giovinezza, fama di impenitente donnaiolo, ma si sa, i gusti possono cambiare...

Il giovane si allontanò composto: malgrado le sue parole, non c'era traccia di umiltà servile nel suo comportamento.

Aurelio si ripromise di mandare il segretario a curiosare: c'erano dei domestici molto strani in quella casa...

- Finalmente ti degni di presentarti, Castore! – brontolò Aurelio poco dopo, vedendo comparire l'introvabile liberto.

- Ho fatto amicizia con la servitù - rispose il greco, restando sul vago.

- Cosa hai saputo dei padroni di casa? - chiese il senatore, certo che il levantino avesse messo a buon frutto il suo tempo.

- La vecchia è temuta e rispettata da tutti. Come sai, ha sposato Plauzio in seconde nozze, dopo che Tiberio l'aveva costretta a divorziare dal primo marito, il generale Marco Fabrizio, padre del bel militare che hai conosciuto a cena. Plauzio aveva fatto un grosso favore all'imperatore e il matrimonio con Paolina gli facilitava la scalata sociale. Lei, volente o nolente, ha obbedito, e bisogna riconoscere che si è comportata da sposa esemplare.

- É una matrona all'antica: seguiva il primo marito in tutte le campagne di guerra, vivendo negli accampamenti insieme ai soldati - ricordò Aurelio.

- Come Agrippina, la moglie di Germanico.

- Già: era molto legata a Fabrizio. Per entrambi l'ordine imperiale di divorzio dev'esser stato terribile.

- Lui morì l'anno dopo, vittima di un agguato in una foresta, mi pare.

- Solamente per questo Paolina ha potuto rassegnarsi. Tuttavia, non vorrai farmi credere che la tua curiosità si è limitata a lei... - disse il senatore.

- Certo che no. Terzia, a sentir le chiacchiere dei servi, col passare degli anni è diventata ancor più generosa delle sue grazie...

- Chissà se Sempronio Prisco ce la farà a tenerle testa!

- Attico ci credeva poco, tanto più che, taccagno com'era, gli pareva che l'acquisizione di un cognato nobile venisse a pesare un po' troppo sul bilancio familiare. Poi c'é la vedova...

- Elena? - chiese Aurelio, interessato.

Il liberto prese a massaggiargli il collo, per farlo rilassare: era quanto di meglio il patrizio potesse pretendere in assenza di Nefer, la splendida ancella egizia per la quale aveva sborsato una cifra esorbitante.

- Quella donna non è ben vista dalla servitù – continuò Castore. - Si da arie da regina, ma prima di venir qui non aveva un sesterzio: dubito che abbia sposato quel noioso di Attico spinta da una irrefrenabile passione!

- E adesso che lui è morto, non ci metterà molto a trovare un altro pollo da spennare... Che cosa si dice invece degli uomini?

- Attico era piuttosto opaco, e tirchio per di più, con due soli interessi: il denaro e la nuova moglie. Viveva nel terrore di cadere in miseria e di venire tradito.

- E Secondo?

Fingendosi terrorizzato, il greco si portò rapidamente la destra all'inguine: - Non pronunciare il suo nome, *Domine*: è un terribile menagramo!

- Tu credi a queste sciocchezze? Tutt'al più si può pensare che il povero Secondo abbia portato sfortuna al fratello maggiore! - disse Aurelio, alzandosi in piedi. – Comunque hai fatto un buon lavoro. Puoi ritirarti nella stanzetta a fianco, adesso: mi preparo da solo per la notte.

- Aspetti visite? - chiese il greco con la consueta invadenza.

- Sono appena arrivato e già pretendi che abbia sedotto qualche fanciulla? Sfido chiunque a fare una conquista in un solo pomeriggio!

- Te l'ho chiesto perché conosco la tua fama... allora buona notte, padrone.
- Bada di non russare troppo forte, il tuo cubicolo è proprio a muro col mio.
- Oh, non preoccuparti, *Domine*: io non dormo qui!
- E dove, allora?
- Dalla prima cameriera di Elena. É una ragazza piacevolissima, e ho avuto tutto il pomeriggio per conquistarla - spiegò Castore, sorridendo con aria di trionfo, e scomparve nell'oscurità del corridoio senza che Aurelio potesse protestare per la sua impertinenza.

II

Quinto giorno prima delle Calende di novembre.

All'alba il patrizio uscì nel peristilio, tutto solo, e si incamminò lungo il parco, pensando alla bella Elena.

La donna, pur senza mostrare segni di incontenibile disperazione, pareva ugualmente addolorata per la perdita del marito: forse, più che rimpiangere lo scialbo consorte, deprecava che la vedovanza troppo precoce le avesse impedito di mettere le mani sul patrimonio dei Plauzi come tutrice di un erede minorenne. In ogni caso, per tutta la sera, sul suo viso non vi era mai stata traccia di lacrime: il pianto, si sa, rovina gli occhi.

“Sarà anche bella, ma mi piace poco”, decise Aurelio, domandandosi se fosse proprio vero.

Lasciò *l'ambulatio* che portava alla torretta e si diresse al lago. Arrivato alle vasche, il pensiero di Elena lo abbandonò di colpo. Improvvisamente si chiese come Attico fosse potuto scivolare e cominciò a ispezionare il luogo della disgrazia. Le piscine rettangolari erano cinque, senza contare quelle ottenute dallo sbarramento delle acque del lago, tanto comuni anche sul Lucrino; da secoli i romani golosi allevavano mitili, ostriche e altre ghiottonerie per averle sempre a disposizione fresche e in quantità abbondante. Anche il nonno di Gneo, nato schiavo, si era ammazzato di fatica con le grandi mani puzzolenti su quel lavoro ingrato. Due generazioni dopo, però, il frutto dei suoi sforzi era sotto gli occhi di Aurelio, trasformato in un angolo di Eliso alle soglie del regno degli Inferi.

Il senatore raggiunse la peschiera tonda, dove il primogenito dei Plauzi aveva trovato la morte, e si chinò a osservarne il bordo: quattro passerelle in muratura permettevano di accedere alla piattaforma centrale, dove nelle grandi occasioni veniva imbandita la mensa, perché gli ospiti potessero osservare, vivi e vegeti, gli stessi pesci che stavano gustando arrostiti nei loro piatti.

Mentre il patrizio era ancora intento a curiosare, alcuni schiavi, carichi di grandi ceste, si avvicinarono al seguito di un uomo robusto, che gridava ordini in tono perentorio. Evidentemente il magro pasto costituito dalla mano mozzata di Attico non era stato sufficiente a calmare l'insaziabile appetito delle fameliche murene: a secchi interi, prede vive e guizzanti vennero gettate dai servi nell'acqua scura, sotto l'occhio vigile del sorvegliante. Una serpe maculata dai denti aguzzi comparve

all'improvviso sul pelo dell'acqua, gettandosi sulla vittima, che venne fatta a brani e divorata in un battibaleno. La lunga pinna guizzò per un attimo, increspando la superficie, e scomparve.

- Belle, vero? - affermò l'uomo, con una sfumatura di orgoglio.

- Sei il piscicoltore? - domandò Aurelio.

- Demetrio, responsabile delle vasche, per servirti, padrone! - si presentò. - É successo un bel guaio!

- Già: una brutta fine, quella di Attico, che non augurerei a nessuno.

- E quel che è peggio, le mie povere murene rischiano di ammalarsi! - esclamò l'altro con viva preoccupazione. - Contrariamente a quanto si crede, la carne umana non fa affatto bene a queste bestiole. Lascialo dire a me, che faccio questo mestiere da una vita, senatore: devono mangiare buon pesce di mare, per conservarsi in salute. Magari Attico si portava addosso qualche malanno e le mie piccoline si sono infettate!

- Come, non verranno uccise tutte, dopo quello che è successo? - si stupì Aurelio.

- Impossibile: c'é un patrimonio, lì sotto. Perdonami, nobile signore, ma se un tuo parente si strangolasse con una collana d'oro, tu la getteresti via? No di certo, tutt'al più cercheresti di venderla!

- Certo, è increscioso che le murene abbiano mangiato cibo tanto indigesto! - esclamò Aurelio, allibito dal candore di quell'uomo.

Demetrio assentì, senza minimamente afferrare l'ironia.

- Dovrebbero star lontani dalle vasche, i padroni, coi loro calzari di cuoio! Vedi com'é sdrucciolevole l'orlo, e per di più inclinato verso il bacino...

In effetti, la balaustra di pietra si alzava di un solo palmo dal livello del terreno, coperta da un'infida fanghiglia brunastra e appiccicosa.

- Immagino che ogni tanto qualche servo scivoli in acqua... - insinuò il patrizio.

Demetrio si grattò la testa, perplesso. - Veramente non è mai successo; basta starci un po' attenti. E poi che bisogno c'é di sporgersi? I pesci si vedono benissimo anche da qui!

- Come mai non li tenete in uno sbarramento del lago? - chiese il patrizio.

- Dimentichi che questo è l'Averno, e la sua acqua è mortale! I gas solforosi fanno strage persino delle triglie e delle orate: ai tempi dei greci qui non c'era neanche un pesce. Guardati attorno. Vedi forse uccelli volare sulla superficie?

Aurelio annuì: Averno, in greco *a-ornon*, senza uccelli, pensò, rammentando i versi del poeta Lucrezio: "*Quando gli uccelli vi giungono, cadono a precipizio in acqua e sulla terra, dimentichi di battere le ali... "*.

Da secoli, infatti, le esalazioni mefitiche impedivano ai volatili, così comuni negli altri specchi d'acqua, di posarsi e nidificare attorno alle sue rive. Le fumarole venefiche che si aprivano tutto attorno, la fitta vegetazione dei boschi sui fianchi dell'antico cratere, l'odore strano che si avvertiva nell'aria avevano contribuito a creare la leggenda della porta degli Inferi. L'Averno, la patria dei sotterranei Cimmeri, il regno dei morti in cui erano discesi il pio Enea e lo scaltro Ulisse, il lago senza vita dei Greci, il luogo solenne dove vaticinavano le più antiche Sibille, si prendeva ora la sua vendetta sui prosaici romani, allevatori, agronomi, ingegneri, che

avevano voluto trasformarlo in un cantiere navale e in un luogo di comoda villeggiatura, senza alcun rispetto per la sacralità delle sue acque...

Aurelio si riscosse e il suo pensiero tornò ad Attico.

- Così, avete costruito le vasche sulla terraferma...

- Sì, alcuni pesci abbisognano di un ambiente salmastro e altri vogliono acqua dolce. Tra le vasche, ce ne sono due alimentate addirittura dalle cisterne dell'acquedotto – proseguì Demetrio, felice di aver trovato un ascoltatore. - E l'acqua non ristagna affatto: abbiamo un sistema di ricambio perfettamente efficiente!

- Attico veniva qui spesso? - intervenne Aurelio, timoroso di dover sottostare a una particolareggiata spiegazione idraulica.

- Mai, questa è la cosa più strana! Sapeva solo fare i conti, lui... Gneo sì che è un esperto: vent'anni fa, quando si stabilì qui dopo il secondo matrimonio, fece riammodernare tutti gli impianti. Negli ultimi tempi, però, si era completamente dedicato alla casa: adesso è più moderna e funzionale di qualsiasi *domus* di città!

- E Paolina?

- Non si interessa di queste cose. É una brava padrona, anche se molto severa: quando un contadino si ammala, lo cura con le sue erbe, e cerca di rimetterlo in piedi, invece di precipitarsi a venderlo, come fa tanta gente... Però con lei c'é da rigar dritto, e non solo noi servi. Dovevi vederli, i giovani Plauzi, come le obbedivano, anche se erano già uomini fatti! Si è presa cura di tutti e quattro, sai, e anche del primo figlio, quello che adesso è generale.

- Vedo che sai un mucchio di cose. Lavori qui da molto?

- Sono un vernacolo, nato in questo fondo.

- Sei schiavo?

- Mia madre lo era. E così sua madre e la madre di sua madre. I padri... chissà chi è il padre di uno schiavo! Le donne della servitù sono di tutti, e tu sicuramente conosci il detto: non c'é vergogna a fare quello che il padrone comanda! Dell'intera famiglia, io sono il primo a essere stato affrancato, quando il padrone mi ha affidato le murene: qui non è mica come a Roma; i proprietari in campagna vengono di rado a controllare le loro terre e non sanno nemmeno quanti uomini possiedono. Io sono stato a Capua, e so come vanno le cose in città: si compra un servo, ci si affeziona, e subito gli si regala la manomissione. Nei campi, invece, uno schiavo rimane schiavo per tutta la vita, e così i suoi figli.

- Già: è difficile, qui, che un domestico diventi ministro! - commentò Aurelio, pensando ai potenti liberti dell'imperatore Claudio, che avevano in mano tutta l'amministrazione dell'Impero.

- La mia fortuna è stata imparare questo mestiere: mi sono sempre piaciuti i pesci!

- Anche a me - mentì spudoratamente Aurelio, ormai soffocato dal puzzo che gli tormentava le delicate narici.

- Vuoi visitare i magazzini? - si offerse Demetrio.

- Un'altra volta, magari - declinò l'offerta il senatore, allontanandosi in fretta per andare a riprender fiato nell'orto delle erbe aromatiche.

III

Terzo giorno prima delle Calende di novembre.

Il giorno dopo, Aurelio, poco propenso a farsi coinvolgere nell'atmosfera luttuosa della casa, camminava ozioso lungo il canale, attraverso il boschetto di allori, immerso nei suoi pensieri.

Strano che Attico fosse andato alla vasca in piena notte, e strano anche che vi fosse sdrucciolato dentro. Incredibile, poi, che se ne fosse rimasto zitto zitto mentre annegava, senza nemmeno provare a uscirne: sulla fanghiglia coperta di alghe che ricopriva il bordo della peschiera non vi era traccia di un qualunque tentativo di riemergere, né della lotta accanita contro la morte che un uomo in quelle condizioni disperate avrebbe dovuto ingaggiare.

Distratto da queste considerazioni, il patrizio non si era accorto del paesaggio che cambiava. Fu quindi con stupore che, scostate le ultime fronde, vide l'ampio stagno zeppo di uccelli, a fianco del quale si ergeva la grande voliera. Affascinato, contemplò lo spettacolo di gru, cicogne, garzette e fenicotteri che si confondevano in piena libertà nel placido specchio artificiale. Un pavone, abituato alla presenza degli esseri umani, gli passò accanto indifferente.

- Nobile Aurelio!

La voce argentina proveniva da un piccolo padiglione sull'isola. In pochi passi il senatore varcò il ponticello e raggiunse Nevia.

- Che fai qui, non sei rimasta con tua madre?

- Oh, non ne potevo più di piangere il mio patrigno. Questo è il mio rifugio, e ci vengo spesso, quando non badano a me. A dire la verità, sto molto bene in *villa*: sarà duro far ritorno a Neapolis - concluse la fanciulla, imbronciata.

- Non vedo perché debba andartene: come vedova di un Plauzio, Elena ha diritto di vivere qui finché lo desidera.

- No, la mamma non vorrà starci un giorno di più: si annoia terribilmente in campagna. Niente feste, niente teatro, niente amiche con cui spettegolare...

- E tu che fai tutto il giorno? Non ci sono ragazzi della tua età, in *villa*.

- C'é Silvio. Naturalmente è solo un liberto... ma tanto non gli piacerei: non sono bella come mia madre!

- Elena è davvero splendida - fece Aurelio senza troppa convinzione. - Anche se c'é qualcosa in lei che non mi attira.

- Lo pensi davvero? - rise Nevia, un po' troppo compiaciuta. - Eppure non esiste uomo a cui mamma non piaccia!

- Invece sì: è il senatore Publio Aurelio Stazio! – replicò il patrizio.

- Piano, non farti sentire: ti odierebbe! Comunque se ne andrà presto. Deve trovare un altro marito.

- Che ne è del primo? Di tuo padre, voglio dire.

- Sta a Neapolis, ma non è il tipo che possa far felice la mamma. É allegro, generoso, ma anche confusionario: fa un mucchio di progetti balzani... - ricordò Nevia con un velo di rimpianto. - Era molto dispiaciuto, quando ho lasciato la città. D'altra parte, senza un sesterzio, non avrebbe potuto mantenermi: “Voglio che tu abbia tutte le occasioni che io non posso offrirti, Nevia”, mi ha detto. “Vai dai Plauzi, in una *villa* favolosa, e certamente un uomo importante e ricco ti chiederà in moglie!”. A proposito, tu sì che sei un vero aristocratico: adesso capisco perché la povera Terzia si è fatta coinvolgere in quel vecchio scandalo!

- E tu che ne sai, piccola impicciona? - chiese il senatore, indispettito.

A un tratto vide la ragazzina sotto un nuovo aspetto. Nevia si esprimeva come una donna adulta, sebbene fosse ancora una bambina: la gente parlava liberamente in sua presenza, e lei, approfittando del fatto che nessuno la prendeva in considerazione, zitta zitta imparava più cose di quello che sarebbe stato opportuno.

- Tutte le Plauzie hanno un debole per te, persino Paolina! - disse Nevia, e Aurelio si aprì in un largo sorriso: le parole della giovane solleticavano la sua vanità... più di quanto fosse disposto ad ammettere.

- Quanti anni hai?

- Quasi sedici - rispose lei, fissandolo con aria provocatoria.

In quel momento Castore annunciò la propria presenza, schiarendosi udibilmente la voce.

- *Domine*... mi spiace interromperti: Gneo Plauzio ha chiesto di te in biblioteca - annunciò con un inchino esagerato, rivolgendo uno sguardo di apprezzamento alla ragazzina.

- Vengo subito - disse il senatore, accomiatandosi da Nevia. - E vieni anche tu! - comandò al liberto, notando l'interesse con cui contemplava la fanciulla.

- Certo, certo... - mormorò il greco, sorridendo appena mentre si allontanavano.

- A proposito, anch'io ti cercavo: devi trovarmi i calzari che indossava Attico la notte in cui è annegato.

- Li avranno già regalati a qualche schiavo – tergiversò Castore, tentando di evitare l'incarico.

- Non ti sarà difficile recuperarli. Portameli al più presto, voglio esaminarne la suola.

- Che c'é, padrone? Pensi che in quella morte ci sia qualcosa di poco chiaro? Tutti parlano di disgrazia...

- Forse perché spesso, invece di gridare alla vendetta, è più conveniente spartirsi le spoglie - osservò cinicamente il patrizio, avviandosi verso la *villa*.

La stanza adibita a biblioteca si affacciava sul parco con una grande veranda emisferica, occupata da un ampio tavolo da lettura. Aurelio si accomodò davanti a Gneo Plauzio, in un alto scranno di ebano.

- La morte del mio primogenito è stata un duro colpo per me, senatore Stazio. In quella maniera, poi...

- Era il tuo braccio destro, vero?

Il vecchio annuì: - Attico sapeva amministrare le mie rendite con scrupolo e competenza. Un uomo pacifico, senza grilli per la testa; non so come farò, senza di lui. In famiglia, soltanto Terzia possiede un qualche fiuto per gli affari, tuttavia lasciarle il patrimonio equivarrebbe a metterlo nelle tasche di tutti i suoi probabili futuri mariti. Il nobile Prisco la sposa solo per i soldi, lo sappiamo tutti, ma non posso farci niente: lei smania dalla voglia di entrare nel bel mondo romano! Io, invece, voglio soltanto un erede che porti il mio nome e mandi avanti la tenuta, continuando la tradizione della famiglia. Attico sarebbe stato perfetto. Era un uomo posato e responsabile, che in vita sua ha fatto una sola pazzia: sposare Elena. Ma aveva lavorato tutta la vita, sopportando in silenzio quell'arpia della prima moglie; se desidera tanto quella donna, ho pensato, diamogli questa soddisfazione! Così ho pattuito il divorzio con Nevio, dissanguandomi per liquidare mia nuora Priscilla. Non me ne pento, comunque: almeno, negli ultimi mesi della sua vita, il mio povero figlio è stato felice. Anch'io, quando incontrai Paolina, decisi che dovevo averla a tutti i costi, benché fosse tanto superiore a me, e per di più sposata a un altro. Non mi sono sbagliato. Come vedi, viviamo insieme da due decenni, in perfetta armonia!

Aurelio assentì, comprensivo.

- Veniamo al problema - riprese Gneo Plauzio. – Ho bisogno di stilare un testamento che, tolta la dote di Plautilla, destini l'intero patrimonio a Secondo, nella speranza che non mi mandi in malora ogni cosa, svagato com'é! Avuta la loro parte, né mia figlia né il suo futuro marito potranno pretendere altro. Spero che ciò induca quella sventata a far durare il matrimonio un po' più a lungo degli altri!

Aurelio ne dubitava fortemente, ma preferì non esprimere la sua opinione a voce alta.

- Questa è la lista dei lasciti: duecentomila sesterzi per il mio figliastro Lucio Fabrizio, diecimila sesterzi per il liberto Demetrio, piscicoltore...

Il patrizio cominciò a prendere appunti con lo stilo sulle tavolette di cera.

- ...E mezzo milione al liberto Silvio, a cui affido l'incarico di intendente della tenuta.

Aurelio sollevò il sopracciglio, stupito. Che il ragazzo intravisto poche sere prima fosse davvero l'amante di Gneo? Come spiegare, altrimenti, una donazione di quella entità a un servo non ancora ventenne?

Astenendosi dal far commenti, il senatore registrò le volontà del vecchio, ma appena uscito dalla biblioteca, corse di nuovo alla ricerca di Castore.

Lo trovò nelle stanze attigue all'appartamento di Elena, mentre aiutava con grande zelo un'ancella a drappeggiarsi addosso la migliore tunica della padrona.

- Castore, voglio sapere tutto di Silvio! - gli ordinò brusco. - E sbrigati, questa ragazza sa vestirsi benissimo da sola!

- Addio Xenia, il dovere mi chiama! - salutò teatralmente il greco, mentre Aurelio si affrettava a raggiungere nel suo cubicolo l'informatissima Pomponia.

La matrona gli dava le spalle, seduta su un seggio abbastanza ampio da contenere la sua mole considerevole; attorno a lei si affaccendavano due o tre pettinatrici, seriamente impegnate a fare e disfare un ricciolo ribelle che non ne voleva sapere di stare al suo posto.

- Pomponia cara... Dei dell'Olimpo, che malattia è mai questa? - gridò il patrizio, spaventato, quando la donna si voltò, mostrandogli un viso unto e verdognolo. Dall'impiastro viscido e gocciolante che aveva preso il posto della faccia della matrona, Aurelio udì provenire la voce un po' alterata, ma sempre riconoscibile dell'amica: - É una delle maschere di bellezza di Plautilla, serve a rendere la pelle vellutata. Contiene argilla verde, menta, miele e succo di ghiandole di faina: una meraviglia!

- Sacra Artemide... - mormorò il senatore.

- Tu non dovresti star qui a guardare; gli uomini devono godere soltanto del risultato! - lo redarguì Pomponia.

Aurelio arricciò il naso: Terzia Plautilla doveva aver tenuto nascosto alla sua amica qualche ingrediente misterioso della poltiglia, almeno a giudicare dal penetrante odore di pesce marcio che aleggiava nel cubicolo zeppo all'inverosimile di ampolle e di vasetti.

- Intendi venderla come preparato afrodisiaco? - si informò il patrizio, perplesso.

- Certo. É un peccato che non ci sia Servilio stasera, per subire l'effetto straordinario di questa pomata!

Aurelio ringraziò i Numi benigni che avevano risparmiato al suo sensibile amico, consorte della matrona, una prova tanto ardua e si accostò a Pomponia, che stava tormentando l'acconciatrice.

- Più alto quel ricciolo! I capelli devono sembrare le onde di un mare in tempesta!

Con la pazienza rassegnata di chi ha alle spalle generazioni di servitù, la povera *cosmetica* ricominciò da capo a sistemare la ciocca ribelle.

- Amica mia - riprese Aurelio - ho bisogno della tua abilità, per procurarmi ogni informazione possibile su questa famiglia.

- C'é qualche ragione che ti spinge a indagare, a parte il legittimo e normale interesse per i fatti degli altri? – chiese la matrona.

- Solo un'idea...

- Ah sì? - fece Pomponia, interessata. Con un gesto brusco licenziò le ancelle, che rivolsero al loro salvatore uno sguardo di gratitudine.

- Se Attico non fosse caduto da solo, se qualcuno lo avesse spinto... - cominciò il senatore.

Pomponia sobbalzò e il rivestimento di argilla, che ormai era diventato duro come un intonaco, non fu abbastanza lesto a seguirla: buona parte della poltiglia verde che ancora non si era calcificata sulle guance le si staccò improvvisamente dal viso per planare a largo raggio sulla tunica immacolata di Aurelio, proprio dove le abili mani di esperte artigiane l'avevano ricamata alacremente per mesi interi.

- Oh, mi dispiace...

- Non fa nulla, vado a pulirmi.

- Inutile, è indelebile - si scusò la matrona, costernata.

Il patrizio si affrettò nella sua stanza per cambiarsi.

L'introvabile Castore non era lontano, stavolta: dal cubicolo attiguo proveniva l'inequivocabile chiocciare di Xenia.

Un po' seccato, Aurelio fu lì lì per intervenire, quando l'occhio gli corse al paio di sandali, purtroppo già accuratamente puliti, che giaceva sul pavimento.

“Difficile scivolare con questi!”, pensò, passando il dito sulla suola zigrinata. E rimase talmente soddisfatto di veder confermati i propri sospetti che decise di lasciare in pace il segretario.

IV

Vigilia delle Calende di novembre.

Ritto in mezzo al peristilio nella sua toga di gala, Aurelio sperava che Gneo si decidesse a dare il via alla cerimonia funebre.

Si era aspettato qualcosa di semplice, dato che i Plauzi erano plebei e nessuno di loro ricopriva cariche pubbliche, ma non aveva fatto i conti con le ambizioni sociali del vecchio che, avendo sposato una patrizia, si era accaparrato per il suo altare dei *Lari* le immagini degli aristocratici parenti della moglie, e ora intendeva farle sfilare solennemente al corteo del primogenito defunto. Anche il numero delle prefiche mobilitate per le lamentazioni sembrò eccessivo al senatore: nugoli di megere in gramaglie, dalle voci particolarmente stridule, stavano arrivando dalle campagne circostanti e persino da Cuma, attirate dai lauti compensi che il padrone di casa offriva per il loro mesto servizio.

Dall'alto dei suoi quattro secoli di antenati, consoli e senatori, Aurelio trovava quella pretenziosità piuttosto ridicola; tuttavia, sapendo quanto Plauzio tenesse alla sua presenza in vesti curiali, non intendeva mancare alle esequie. Nell'attesa, ingannava il tempo guardando il lavoro dell'abile Pallas, il piccolo artigiano che aveva notato fin dal primo giorno sulle impalcature. Lo osservava da parecchio, ormai: l'aveva visto preparare i cartoni dell'affresco, fissarli sull'intonaco e spolverarlo di fuliggine. Il minuscolo artista si accingeva ora a ripassare col pennello quel primo abbozzo, in attesa di stendere una seconda mano di calce. Chissà se l'intruglio di Pomponia avrebbe funzionato altrettanto bene, si chiese il patrizio, avvicinandosi.

- Dopo, dopo, che mi si secca l'impasto! - lo scacciò l'ometto, alto poco più di un cubito e rattrappito da una gobba prominente che gli deturpava la schiena.

Una tremenda disgrazia, pensò il senatore; per fortuna il poveretto era dotato del talento della pittura. Infatti, le figure che andava dipingendo erano ardite e singolari: nessuna scena mitologica né larghe e ariose prospettive, ma solo piccoli riquadri, uniti tra loro da fregi decorati, come tasselli di un grande mosaico. Il pennello correva in quel momento sullo schizzo appena abbozzato di una chimera: da vicino sarebbe stato arduo capire di cosa si trattava, ma alla distanza di una decina di piedi l'affresco appariva in tutto il suo geniale splendore.

Terminato il mostro, Pallas ritoccò una deliziosa mascherina da teatro; dappertutto, intorno, altre figure stravaganti si susseguivano senza alcuna apparente connessione: un uccello esotico dal grande ciuffo, un amorino nudo intento a suonare la siringa, un Icaro alato nell'attimo in cui precipitava nei flutti...

- Chi ti ha insegnato questa tecnica? - chiese il patrizio, ammirato.

Il piccolo storpio, intanto, finite le ultime figure, era disceso dal palco e si tergeva il sudore dalla fronte con la manica sporca.

- Ho imparato da un tal Fabullo. Un bravo artista, per un po' abbiamo lavorato insieme.

- É una maniera completamente nuova di dipingere - notò il senatore.

- Ti piace? Di solito i clienti ci rimangono male. Io disegno la prima cosa che mi viene in mente e non so mai dove andrò a finire! Mi piace immaginare delle cose inesistenti, assurdità, stranezze. Forse perché sono anch'io uno scherzo di natura... - disse ridendo.

- Sto per costruire una *villa* a Pithecusa, vorrei che lavorassi per me - gli propose Aurelio.

Il piccolo uomo si rizzò orgogliosamente in tutta la sua ridotta statura.

- Ti avverto che costo caro, e voglio esser trattato bene: una camera tutta per me, con una schiava a disposizione. Sono gobbo, ma ho anch'io i miei bisogni!

- Avrai una stanza, e la miglior cucina - promise Aurelio, divertito dalla petulanza del pittore.

- E la donna? Senza donna non lavoro, mi manca l'ispirazione!

- Certo, certo - assicurò il patrizio, chiedendosi a quale delle sue bellissime schiave avrebbe potuto imporre il gravoso sacrificio.

- Qui mi hanno dato una cuoca decrepita. A un artista come me, pensa! E per di più, le puzza il fiato!

Aurelio sospirò, rassegnato alle pretese del minuscolo pittore: gli sarebbe toccato affrancare la serva disposta ad accollarselo!

In quell'istante apparve Pomponia, impeccabile nella tunica da lutto, e gli fece segno che il funerale stava per cominciare.

Il senatore si apprestò a raggiungerla.

- Mi raccomando, che sia in carne, la ragazza! - gli gridò dietro il nanetto, e Pomponia si girò a guardarlo, stupefatta, mentre il patrizio reprimeva a stento il riso.

- Vieni, Aurelio - lo invitò Paolina, con aria grave. – Sono sola, mio marito si è chiuso in biblioteca; non so come abbia fatto a resistere per tutto il corso della cerimonia. Ne approfitto per farti vedere una cosa che mi turba un poco.

La donna si avvicinò a un mobile, poi prese una pisside d'argento, ne trasse un pendente di forma strana e lo porse ad Aurelio.

Il senatore se lo rigirò tra le mani, osservandolo con attenzione. Era un bellissimo cammeo di diaspro sanguigno, intagliato su fondo di calcedonio azzurro. L'immagine mostrava la testa di una dea, Pallade Atena, forse. La mirabile miniatura era di rara finezza e il capo della divinità, scolpito accuratamente in ogni particolare, portava un diadema della stessa pietra bluastra dello sfondo.

- É un oggetto di fattura squisita - commentò Aurelio, da intenditore.

- Faceva parte dei gioielli di Appiana, la prima moglie di Plauzio. Era una donna di nascita modesta e aveva la passione dei monili, forse perché non ne aveva posseduto alcuno nella prima giovinezza. Guarda - disse svelando un piccolo tesoro:

bracciali d'oro e onice, pendenti di ambra e crisoprasio, fibule di malachite e lapislazzuli.

Nessuno smeraldo o rubino, notò Aurelio, ma solo pietre dure intarsiate abilmente in modo da formare ritratti, fiori e animali mitologici: un gusto strano, quasi barbarico, nonostante l'eleganza della lavorazione.

Aurelio prese tra le dita un anello di corallo, su cui erano incise due mani intrecciate, e ne ammirò la fine lavorazione.

- Grazioso, vero? Erano in voga ai tempi di Appiana. Ce n'era un altro in questo scrigno, di conchiglia rosa. Chissà dov'é finito... - disse frugando tra le gioie. - Ma osserva meglio il cammeo, ti prego.

- Che cos'ha di particolare? - chiese il senatore.

Senza parlare, la matrona passò con una lieve pressione l'indice sul pendente azzurro. Il gioiello, che pareva assolutamente compatto, si divise in due lamine sottili, rivelando una piccola cavità al suo interno.

- É una scatola - constatò Aurelio, senza stupirsi. Le signore usavano spesso portare su di sé i ricordi segreti dei vecchi amori: lettere, poesie, ciocche di capelli... Infatti, ben piegata in due parti al di sotto del coperchio concavo, era incastrata una sottile pergamena.

Il patrizio la estrasse con precauzione, dispiegandola. Una calligrafia minutissima vi aveva tracciato alcuni versi in lingua greca:

Avvizziscono i rami degli alberi
piantati nel giardino.
Pesci, uccelli e insetti
ne faranno marcire i frutti.
Ma il pruno dell'orto,
fecondato dallo stesso polline,
dissetato dalla stessa acqua,
cresce rigoglioso
e tutta la casa si nutre dei suoi frutti.

- Non è una poesia, la metrica non viene rispettata. Sembra piuttosto una predizione o un vaticinio – commentò Aurelio.

- Appiana era superstiziosa: credeva in ogni genere di presagi e, oltre a rivolgersi a vari indovini, si recava spesso a consultare la Sibilla Cumana. L'antro della Pizia si raggiunge facilmente dalla *villa*, attraverso la galleria di Cocceio - spiegò la matrona.

Aurelio annuì. Al tempo dell'ultima guerra civile, Agrippa aveva fatto costruire un tunnel coperto, lungo poco meno di un miglio, che, traforando la montagna, metteva in comunicazione il cratere con l'esterno. Da lì passava il legname della Silva Gallinaria, necessario ai cantieri navali presso le sponde del lago d'Averno.

- I Campi Flegrei pullulano di grotte sacre, abitate da vecchie fattucchiere. Si dice anche che qui vivesse il popolo misterioso dei Cimmeri di cui parla Omero - ricordò Aurelio.

- I selvaggi del sottosuolo incapaci di sopportare la luce del sole. Sì, questo posto si presta ai miti e alle leggende più fosche: i greci vi collocavano la porta dell'Inferno... - continuò Paolina.

- E Virgilio ci ha ambientato il viaggio nell'oltretomba di Enea! Ma tu, quando hai trovato quel responso? - chiese il senatore, riportando il discorso nel giusto alveo.

- Non appena giunsi qui, diciotto anni fa. Lo mostrai a mio marito, che allora non vi dette alcuna importanza. Adesso, però, con quello che è accaduto...

Il patrizio la guardò senza capire. - Pensi di sapere cosa significa? - chiese dubbioso.

- Attico è stato divorato dai pesci - sussurrò la matrona in un soffio.

- *Pesci, uccelli, insetti*... è molto vago. E poi il tuo figliastro è morto annegato! Non capisco, Paolina: sei una donna lucida e razionale, non certo suggestionabile. Rifiuto di credere che tu abbia paura di una profezia. Oppure temi qualcos'altro?

- Cosa potrei temere? - domandò la donna, sfuggendo allo sguardo del senatore. La voce ferma non riusciva a nascondere appieno l'inquietudine.

- Un uomo viene trovato morto tra le murene; nessuno l'ha sentito chiamare aiuto e non si sa nemmeno perché fosse lì. Per di più, indossava sandali fatti apposta per non scivolare, e non c'é traccia di un qualunque tentativo di aggrapparsi, sull'orlo della peschiera... Non trovi che ci sia abbastanza per coltivare qualche dubbio?

Paolina ristette un poco, pensosa.

- Quello che dici non mi sorprende, Aurelio; sono vecchia, ma non completamente stupida. Eppure è impensabile. - Scosse la testa.

- Perché? Forse Attico ha fatto torto a qualcuno...

- Non credo proprio. Era troppo incolore per dar fastidio! - escluse la matrona.

- A chi giova la sua morte, allora?

- Questo è il punto: nessuno ha nulla da guadagnarci! Secondo eredita la proprietà, ma se lo conoscessi come lo conosco io, sapresti che, lungi dall'interessarlo, la circostanza gli crea solo dei problemi. É mite, distratto e ama star solo. Non ha nessuna voglia di occuparsi di cose pratiche. Con Attico che amministrava la tenuta, aveva modo di dedicarsi alle sue manie, mentre adesso dovrà assumersi un mucchio di responsabilità, e questa è proprio l'ultima cosa che desidera.

- La vedova, allora...

Paolina soppesò l'idea, in silenzio.

- Quella donna non mi piace affatto, ma non posso permettere che il mio giudizio negativo mi faccia perdere d'occhio la realtà: anche a lei Attico faceva più comodo vivo, almeno fino al giorno che non gli avesse partorito un figlio. E poi, di questo passo anche Plautilla, Fabrizio e io stessa dovremmo essere sospettati. Quando ti ho chiamato qui, speravo che potessi fugare i miei dubbi, invece non fai che aumentarli! - esclamò irritata.

Subito dopo il tono si addolcì: - Aiutami, Aurelio, sono sola. Gneo è fragile, anche se sembra tanto sicuro di sé, e non ho nessun'altro di cui fidarmi. Ti stimo molto, sai, e conoscevo bene tua madre.

- Probabilmente meglio di me - rispose Aurelio, per nulla commosso dall'accenno alla sua distratta genitrice. - Non ho avuto la fortuna di incontrarla spesso, in vita mia.

- In molte cose gli assomigli: era una donna dura, e sapeva rendersi odiosa, quando voleva! - sorrise Paolina.

- Suppongo che lo volesse spesso - tagliò corto Aurelio, cui l'argomento non garbava troppo.

La matrona scosse il capo: - Non essere così rigido, Aurelio. Hai avuto una vita difficile, ma credi che la mia sia stata migliore? Mio marito Marco morì un anno dopo il nostro forzato divorzio. L'avevo sposato a quattordici anni, lui ne aveva appena diciassette e ci conoscevamo fin da bambini. Abbiamo vissuto assieme tra gli accampamenti, in mezzo ai barbari, nelle terre desolate del nord; gli ho dato quattro figli, di cui soltanto Lucio è sopravvissuto. Avevamo giurato di non separarci mai, ma Gneo Plauzio mi strappò a lui, con la complicità di Tiberio; se non l'avesse fatto, sarei stata al suo fianco quando cadde in Germania. Ho servito con devozione il mio secondo marito, eppure, per tutta la vita, ho continuato a covare il rimpianto di non essere stata in quella foresta con Marco, quando i ribelli piombarono sulla guarnigione e la massacrarono.

- E adesso?

- Da vent'anni sono la moglie di Gneo. Nel bene e nel male siamo rimasti insieme, come due buoni sposi: è mio dovere proteggerlo.

- Da chi? - chiese Aurelio sottovoce.

La matrona scosse la testa e non aggiunse altro.

Sulla soglia della stanza il patrizio si arrestò. Voltatosi, chiese di getto: - Com'era veramente mia madre?

- Vuoi la verità o una pietosa bugia?

Aurelio attese.

- Era una spietata egoista. Non rimpiangerla - disse la matrona d'un fiato, chiudendo la porta.

V

Calende di novembre.

Stupendi! - esclamò Aurelio con sincerità, ammirando gli uccelli della voliera. Secondo gongolava in silenzio, con un'ombra di mesta soddisfazione sul viso, mentre il patrizio tentava, con magri risultati, di immaginarlo nelle vesti di un perverso fratricida.

- E non è tutto: il giardino pullula di picchi e di rapaci notturni, che io stesso vi ho introdotto, perché vivano in piena libertà. Di notte si sentono i richiami del gufo, dell'allocco, del barbagianni... - si animò improvvisamente l'appassionato ornitologo.

“Ho toccato il tasto giusto”, si compiacque Aurelio tra sé e sé. “Parlare dei suoi amati pennuti lo intenerisce”.

- Non sei superstizioso, vero? - chiese, osservando meravigliato Secondo che coccolava con particolare affetto un paio di civette: i quiriti le ritenevano apportatrici di sventura ed erano convinti che il loro lugubre grido annunciasse un lutto imminente.

- No davvero! Gli animali non sono cattivi. Uccidono per sfamarsi, è la legge della natura. Gli uomini, invece, ammazzano i loro simili per ragioni molto meno valide. Scommetto, per esempio, che ha massacrato più esseri viventi Fabrizio in un giorno di guerra che i miei gheppi in tutta la loro vita! - affermò l'altro con enfasi, assumendo nell'accalorarsi la stessa espressione grifagna dei suoi falchi.

“A forza di vivere con questi uccelli, ne ha mutuato i tratti caratteristici, tanto che la sua fisionomia è proprio quella che il popolino si aspetterebbe da uno iettatore”, rifletté Aurelio, comprendendo infine per quale motivo il triste e solitario rampollo di Gneo Plauzio si fosse fatto una fama così sinistra.

- Entriamo! - propose Secondo, e aprì lo sportello della grande gabbia. - Qui tengo le specie esotiche, che abbisognano di cure particolari... Ah, fa attenzione al gradino rotto, potresti cadere! - avvertì, nel momento stesso in cui il senatore, perso l'equilibrio, inciampava malamente, andando a planare dritto sul pastone dei pennuti.

Che Castore non avesse poi tutti torti? considerò Aurelio, mentre si rimetteva in piedi, dando il definitivo addio alla sua preziosa tunica di gala, imbrattata di piume e di sterco. Il dubbio si dissolse in un attimo: da buon epicureo, il patrizio accantonò sdegnosamente quell'idea assurda; tuttavia, in un eccesso di prudenza, pensò bene di arretrare di qualche passo.

- Ti sei fatto male? - chiese premuroso Secondo.

- Nulla di grave - lo rassicurò il senatore, tenendosi a debita distanza. Si era appena rialzato che uno strano volatile grigio dalle ali chiazzate di bianco venne a posarglisi sulla spalla.

- *Caa... caaaveeee...*

- Che animale bizzarro! - fece Aurelio, additando il becco ricurvo dell'uccello, che aveva piegato graziosamente la testa da un lato, quasi per osservare con curiosità il nuovo venuto.

- Si chiama *psittacus* e viene dall'Africa. Sembra che l'imperatrice Livia ne possedesse uno e l'avesse fatto effigiare in un affresco del suo tablino. Augusto, poi, si mostrava molto generoso quando veniva salutato da questi strani pennuti, che sono abilissimi a riprodurre i suoni umani.

- *Caaveeee... caaa...* - bofonchiava il volatile con versi gutturali.

- Cosa sta cercando di dire?

- *Cave canem*. Sto addestrandolo per metterlo a salutare gli ospiti nella guardiola del portinaio.

- Già, accanto al mosaico! Ma c'é davvero un cane di guardia all'ingresso?

- Sì, però è vecchissimo, e quasi cieco; in realtà, a difendere la *villa* provvedono le mute che leghiamo di sera al muro di cinta. Io, tuttavia, non amo i cani, li trovo troppo simili ai loro padroni. Guarda questi, piuttosto! - disse, e indicò uno stormo di uccelletti chiassosi. - Vengono dalle isole di fronte alla Mauritania e cantano divinamente: ne ho selezionate alcune coppie di un bel colore giallo acceso, eccezionalmente prolifiche...

- Sapendo tutto sugli uccelli, sarai anche un esperto nell'arte di cucinarli - si lasciò scappare Aurelio, con l'intenzione di compiacere il fanatico allevatore. Immediatamente si accorse di aver commesso un grave errore. La faccia dell'interlocutore si trasformò in una maschera di astio profondo, come se il patrizio gli avesse suggerito di rosolare in padella la tenera figlioletta neonata.

- Naturalmente userete altri animali per la mensa! - cercò tardivamente di rimediare il senatore.

- I pollai sono nel quartiere dei servi - rispose gelido Secondo, e lo fissò con la stessa espressione di spregio che un uomo di specchiata onestà, ingiustamente condannato al capestro, avrebbe riservato al boia. - Per la tavola abbiamo tutto quel che si può desiderare, e i boschi attorno sono zeppi di selvaggina, cervi e cinghiali compresi... per chi ama cacciare, beninteso.

Aurelio, stavolta, fu lesto a comprendere che dalla sua risposta dipendevano i futuri rapporti con quello strano personaggio.

- Cacciare? Oh, no! A me non piace assolutamente! - affermò, senza aver bisogno di mentire. Poi, per maggiore sicurezza, aggiunse considerazioni poco benevole nei confronti di bracconieri e uccellatori. Un po' rassicurato, Plauzio Secondo parve riprenderlo in simpatia.

- Naturalmente, io evito quanto posso di mangiare carne - dichiarò il figlio di Gneo.

- Certo - concordò il senatore, molto meno sincero. - Sarebbe orribile allevare esemplari così eleganti per soddisfare la gola! - aggiunse, dedicando un pensiero

impuro ai succulenti arrosti di fenicottero che, nella dimora di Roma, il raffinato cuoco Ortensio gli preparava coi porri e il coriandolo. Nel frattempo si adoperava inutilmente per liberarsi da un airone dispettoso, che cercava di strappargli la cinghia dei sandali col lungo becco acuminato.

- Buono, Catilina, buono - rimproverò Secondo, in evidente intimità col trampoliere.

- Catilina? - chiese Aurelio, stupito.

- É un nome come un altro - affermò Secondo, e il patrizio si astenne prudentemente dal chiedere come il giovane avrebbe chiamato una cicogna.

- Quindi, nessuno di voi va a caccia...

- Fabrizio, ovviamente! - tuonò il secondogenito dei Plauzi. - Lui, se non uccide, non si sente a posto: i rudi soldati devono pur cogliere ogni occasione per mostrare la loro virilità! Almeno si accontentasse di cacciar selvaggina... - sibilò velenoso.

Finalmente si veniva al punto, sospirò Aurelio: la lunga conversazione, pur contribuendo a sanare le sue lacune naturalistiche, non gli aveva, fino a quel momento, rivelato alcunché di importante.

Di nascosto, il senatore si liberò con un leggero calcio di Catilina, che, fatta a pezzi la stringa, cercava ora di aggredirgli l'alluce, e si accinse ad accogliere lo sfogo di Secondo sul bellicoso fratellastro.

- Il generale risiede in quella torretta, quando è nostro ospite. Per non mescolarsi troppo con la plebe - spiegò l'altro in tono acido, indicando il padiglione che si ergeva in mezzo agli alberi, al termine del lungo camminamento coperto. - Fino a qualche mese fa le sue visite erano brevi e sporadiche... e, a dire il vero, la cosa non ci addolorava troppo. Ma da quando Attico ha cambiato moglie, chissà perché, la nostra rustica compagnia non gli è più tanto sgradita.

- Vuoi forse dire che... - sussurrò Aurelio, curiosissimo.

- Mia cognata, Elena, non era in camera l'altra notte, mentre Attico moriva! - disse l'uomo tutto d'un fiato, come per liberarsi di un peso. - L'avevo vista altre volte andar verso la torretta, quando Fabrizio era qui. Per quanto ne so, può aver chiesto al suo amante di liberarla del marito, o forse i due sono addirittura complici. Non ti sembra un po' strano che mio fratello sia annegato in maniera così maldestra? Conosceva perfettamente le vasche e non avrebbe mai potuto scivolarci dentro per errore!

- E' un'accusa gravissima - rifletté Aurelio. - Puoi suffragarla con qualche prova?

- Perché dovrei farlo? Sarebbe inutile. Le donne sono tutte uguali, anche le migliori, le meno sospettabili: fanno presto a prendersi gioco di un uomo e a ingannarlo con le loro astuzie.

- Dimmi: dura da molto questa tresca?

- É cominciata subito, dalla prima volta che Lucio venne in visita. Non ha fatto molta fatica a sedurla: è bello, nobile e per di più lo accompagna la fama di guerriero invincibile... proprio il genere di sciocchezze che fa perdere la testa a una donna come Elena! Mio fratello avrebbe fatto meglio a tenersi quell'arpia di Priscilla, invece di maritarsi con quella sventata! Ma non sarà facile, per lei, trovare un altro sciocco disposto a mantenerla nel lusso. Se si illude che il bel patrizio la sposi...

- Sembri molto sicuro dell'adulterio - lo stuzzicò il senatore: forse Secondo parlava soltanto sull'onda della violenta antipatia per l'aristocratico fratellastro.

- A sera calata, durante la buona stagione, mi attardo nei giardini per ascoltare il canto degli uccelli notturni. Dovevi vederla, come si affrettava verso gli alloggi del generale! E quando ne usciva, ti assicuro che la sua pettinatura non era più così impeccabile!

Aurelio fece una faccia di circostanza. Le disavventure coniugali di Attico gettavano una luce nuova sulla faccenda: gli tornò in mente il cadavere rigonfio, con la mano mozzata, e rabbrividì.

- Perché non la denunci, se pensi abbia ucciso tuo fratello?

- Non è il solo scandalo di questa famiglia. Che dire allora di Silvio, il bastardo di una schiava, che in casa viene trattato come un principe? Posso capire mio padre, ma Paolina... Quando nacque Silvio, ero un bambino molto solo e mi piaceva stare con la mia matrigna: era severa, ma anche giusta, e io avevo perso mia madre, capisci? Avrei voluto che continuasse sempre così, ma c'era il bastardo da accudire! Quel frutto spurio del ventre di una barbara riceveva tutte le cure, tutte le carezze... Chi ti dice che Attico non l'abbia fatto fuori lui, e non si prepari a uccidere anche me, prima o poi? – gridò Secondo, allontanandosi in fretta verso la *villa*.

L'airone Catilina lo seguì come un cane fedele, dondolandosi sulle lunghe zampe.

Aurelio lasciò cadere le braccia, sconsolato. Stava per andarsene a sua volta, quando l'uccello cinerino dal becco ricurvo venne a posarglisi sulla spalla e prese a mordicchiargli l'orecchio. Il patrizio se ne liberò delicatamente e chiuse il cancello della voliera, mentre l'animale non cessava di lanciare il suo buffo grido:

- *Caa... caaa... cave caneeeem!*

VI

Quarto giorno prima delle None di novembre.

Il giorno dopo, Castore si presentò garrulo e soddisfatto: - Ho una notizia da due sicli d'argento, padrone!

- Mi hanno forse nominato proconsole della Cilicia? - ironizzò il senatore.

- Non tirare sul prezzo, *Domine*, ti dico che ne vale la pena!

Ghermite con una mossa rapida le due monete luccicanti, il greco buttò il sasso: - Silvio è figlio di Plauzio!

- Ora mi spiego molte cose! - fece il patrizio, eccitato.

- Praticamente ne sono tutti al corrente, anche se nessuno va sbandierandolo ad alta voce. Ti ricordi che Gneo aveva un debole per le schiave? Ebbene, il ragazzo è il frutto di uno di questi amori: una germana, pare.

- Quattro! - ricordò improvvisamente Aurelio. - Demetrio ha detto: i quattro figli di Plauzio, e Secondo ha definito Silvio il bastardo di una barbara. Adesso anche quel lascito tanto generoso diventa comprensibile! Naturalmente, il vecchio non l'ha mai riconosciuto: la madre era schiava, al momento della sua nascita, e i nati da genitori in servitù non possono acquisire la cittadinanza romana...

- Non è questo il caso, *Domine*. Plauzio aveva affrancato subito la madre del ragazzo, che quindi è nato libero e potrebbe diventare legalmente suo figlio; il vecchio, però, non ha ritenuto di farlo, dato che già contava due eredi legittimi. Tuttavia ha sempre mostrato di tenere molto a lui, facendolo persino accudire da sua moglie.

- E Paolina si è comportata come Ottavia, che crebbe i figli avuti da suo marito Marcantonio con la regina Cleopatra, dopo il suicidio della coppia... Che ne è della vera madre di Silvio?

- Morì nel darlo alla luce: Plauzio era in Illiria, a quel tempo. Paolina e un'ancella la aiutarono a mettere al mondo il bambino, ben sapendo chi ne era il padre.

- Pensare che Gneo aveva mosso mari e monti, pur di sposare Paolina! - si meravigliò Aurelio.

- Già, ma poco dopo il matrimonio dovette partire per ordine di Tiberio e fu di ritorno soltanto cinque mesi dopo, portando come ricordo alla fresca sposa una schiava incinta.

- Graziosa sorpresa, per la moglie!

- Paolina non batté ciglio, dicono.

- La solidarietà familiare, prima di tutto: le matrone di una volta eran donne di ferro. Anche l'eroica Porzia, moglie del famoso Bruto, sopportò per anni di convivere con l'adolescente effeminato per cui il marito nutriva una passioncella.

- E poi dite di noi greci... - lo stuzzicò Castore, ma Aurelio, che stava già riflettendo sulla nuova scoperta, non lo udì nemmeno.

- Devo ammettere che all'inizio ho sospettato che tra Plauzio e il giovane liberto intercorresse un rapporto ambiguo, anche se stentavo a crederlo, da come il vecchio guardava con interesse la nuora.

- Ah, Elena. Siete in molti a farle il filo...

- Qualcuno ottiene anche dei risultati! - affermò Aurelio, mettendo al corrente il fido segretario delle accuse di Secondo.

- Così, mentre tu perdi tempo, il generale si gode l'affascinante signora... Ai bei tempi non gliel'avresti permesso.

Il patrizio fece un gesto annoiato: d'accordo, aveva appena superato i quaranta, ma non si sentiva poi tanto decrepito come Castore insinuava.

- Dimmi, piuttosto: il ragazzo conosce le sue vere origini?

- Non vedo come possa ignorarle - affermò l'alessandrino, mentre una ragazza piacente dallo sguardo vispo si affacciava alla porta.

- Vieni pure, Xenia!

- Castore! - ruggì il padrone, serrando minacciosamente i pugni. - Sarebbe troppo chiederti di organizzare i tuoi convegni amorosi fuori dalle mie stanze?

- Oh, ma io non cerco Castore - rettificò subito la ragazza. - Sono venuta per te, senatore.

- Per me? - Aurelio aggrottò le sopracciglia.

- Sì. Devo riferirti un messaggio della giovane *kiria*.

- Chi? - chiese quel ficcanaso di Castore, precedendo il padrone.

- La *kiria* Nevia ti aspetta al tempietto di Flora, dietro allo stagno - concluse l'ancella con una smorfia di rispettosa complicità.

- Ah, dunque le cose stanno così! - disse Castore, ridacchiando. - E io, povero ingenuo, che credevo mirassi alla madre!

Aurelio uscì nel peristilio, senza badargli. Con un gesto vanitoso si lisciò le pieghe della clamide e controllò di non aver la barba troppo lunga. Poi, ostentando di non aver fretta, prese la via dei giardini, seguito dai commenti salaci di Castore.

- *Ave*, senatore! - lo accolse Nevia con un sorriso.

- Ragazzina, ti sembra questa la maniera di mandarmi a chiamare? Chissà cosa avranno immaginato gli schiavi! - protestò Aurelio, senza riuscire a nascondere del tutto il suo compiacimento.

- Ti dispiace, senatore? Non dovresti lamentarti, contribuisco ad aumentare la tua fama! - rise Nevia, dondolandosi sugli scalini del tempietto, le ginocchia raccolte tra le braccia in atteggiamento infantile.

Il patrizio andò a sederle vicino. Dalla bassa gradinata si vedeva un pezzetto di stagno e, in lontananza, la torretta. Dietro, un boschetto fitto separava quell'ultima propaggine del quartiere padronale dagli *ergastula*, gli alloggi degli schiavi rurali.

- Allora, che c'é di tanto urgente?

- Domani i servi onorano Fauno, come tutti gli anni in questa stagione, e offrono un sacrificio al dio Averno, che vive in fondo al lago. Avevano una gran paura che la morte di Attico mandasse a monte le celebrazioni, ma si è deciso che abbiano luogo ugualmente: dopo tutto, Averno è un dio infernale e Gneo dovrebbe comunque offrire un olocausto in memoria del figlio. Interrogherà i Numi, sperando di trarre buoni auspici, dopo una disgrazia tanto grave.

- Ma Fauno non è il greco Pan?

- Quasi. In questa regione il suo culto è antichissimo e risale a tempi precedenti ai greci, quando la selva forniva il necessario per vivere alla scarsa popolazione del luogo ed era inevitabile che si onorasse uno spirito della foresta. Comunque, è previsto anche un sacrificio a Giove, perché il vino non si inacidisca.

- Non sapevo che Zeus avesse anche questo compito! - scherzò Aurelio, il cui rispetto per i Numi lasciava alquanto a desiderare.

- Sei molto irriverente, senatore! Stai attento a non farti sentire dagli schiavi: loro sono terribilmente superstiziosi! La fine di Attico li ha messi in allarme e potrebbero covare del malcontento... Non vogliono che Secondo si occupi della tenuta; ne hanno paura.

- Lo credo, con tutte quelle civette e quei barbagianni! - commentò il patrizio.

- Quando lo vedono, cambiano strada. Sono persuasi che porti disgrazia.

- Come fai a sapere tutte queste cose?

- Tengo le orecchie aperte e la bocca chiusa. Conosci forse un metodo migliore?

- Non credo affatto che tu sappia mantenere un segreto.

- Invece sì. Però posso confidartene uno, molto personale... - fece Nevia in tono misterioso.

- Sto aspettando - rise il patrizio, che cominciava a divertirsi.

- Domani andrò anch'io alla festa di Fauno, e non da sola!

- Complimenti, chi è il fortunato?

- Oh, un uomo importante: il senatore Publio Aurelio Stazio! Mi accompagni? - chiese la ragazzina senza alcun imbarazzo.

- Per tenere alta la mia reputazione, vero? E che ne sarà della tua? - si preoccupò il patrizio.

- Ho sedici anni, sono bruttina e comincio a pensare che la mia verginità serva a tener lontani gli uomini, piuttosto che ad avvicinarli...

Aurelio la guardò sconcertato: non poteva certo permettere che quella impertinente lo superasse in spregiudicatezza!

- Tu, per esempio, senatore, preferisci certamente le donne più mature... - proseguì lei, imperterrita.

- Lo ammetto - dichiarò il senatore, sorpreso, ma cominciò a dubitare delle sue stesse parole proprio mentre le pronunciava. All'astuta Nevia non sfuggì lo sguardo ben poco paterno con cui la stava osservando.

- Perché non sposi mia madre? - chiese. - Oh, pensaci bene, prima di scartare l'idea: innanzitutto è una donna molto decorativa; poi, se diventassi il mio patrigno, potremmo vederci continuamente...

Di bene in meglio, considerò Aurelio. Ma dov'erano finite le modeste giovinette di una volta? Un tempo le ragazze aspettavano almeno di esser maritate, per far certe proposte!

- A che scopo? - domandò tuttavia, protraendo quel gioco lusinghiero.

- Perché sei un nobile patrizio romano, un po' vecchio magari, ma comunque molto attraente.

Vecchio, a soli quarant'anni! Colpito sul vivo, Aurelio si inalberò: come si permetteva, quella piccola spudorata?

- E mi piaci molto - continuò candidamente Nevia. - Senza contare la tua fama di uomo famoso, maturo, rotto a ogni esperienza...

- Non ho ancora dato la caccia alle bambine! - ribatté il patrizio, piccato.

- Però so che una volta hai compromesso una Vergine Vestale... - concluse la terribile ragazzina.

Il senatore si mise le mani sui fianchi e la guardò severamente, tuttavia Nevia non parve troppo impressionata.

- Sei stato l'amante di Lollia Antonina, della cortigiana Cinzia e persino della nostra Plautilla! Inoltre possiedi una favolosa schiava egiziana dalla quale ti fai massaggiare... - spiattellò Nevia in tono impertinente.

- Adesso stai esagerando! - tuonò Aurelio minaccioso, deciso a dare una lezione alla piccola sfacciata.

Ma già la ragazza scappava ridendo verso il laghetto, la chioma disciolta svolazzante sulle spalle.

Il patrizio si guardò attorno, irritato. Un'asinella cocciuta, giovane e arrogante. E poi le ragazzine non gli erano mai piaciute, nemmeno quando aveva la loro età! Proprio una piccola serpe, si disse convinto, mentre raccoglieva da terra il nastro che lei aveva lasciato cadere nella corsa, ancora intriso del profumo dei suoi capelli.

- É tutto il giorno che ti cerco. Ne ho sapute delle belle! - annunciò Pomponia al suo rientro. Poi si accomodò su un sedile imbottito, apprestandosi all'attività che le era più congeniale: spettegolare.

Aurelio attendeva paziente. Sapeva che la mondanissima signora, nel servire su piatti d'oro le chiacchiere più succulente, si curava anche di solleticare l'appetito del pubblico con sapienti pause a effetto.

- Silvio, il liberto Silvio... - esordì Pomponia. – Quel giovane apparso un attimo sul terrazzo, durante la prima cena...

- ... É il figlio di Plauzio! - concluse il patrizio. Fu soltanto quando vide comparire un'amara delusione sul volto della brava matrona, che comprese di averle fatto un torto imperdonabile.

- Lo sai già? - chiese Pomponia, sgomenta.

Il senatore se ne dispiacque. Come aveva potuto togliere alla sua migliore amica la gioia di regalargli un simile bocconcino? Per la matrona sarebbe cominciato il declino, se si fosse accorta che altri erano più informati di lei!

- Ho solo sentito delle voci... - cercò di correggersi.

La donna colse al volo l'opportunità di riguadagnare il terreno perduto. Dentro, però, si sentiva come l'atleta che a Olimpia ce la mette tutta per arrivare secondo.

- La madre era una schiava...

“Germana”, pensò Aurelio, mordendosi la lingua per non parlare.

- ...Germana. Gneo si incapricciò di lei, anche se si era appena sposato con Paolina, e solo gli dei sanno che cosa aveva fatto per ottenerla in moglie!

- I Numi soltanto? Giurerei che lo sai anche tu, Pomponia - la blandì il patrizio.

- Ho ancora qualche freccia nel mio arco - rispose la donna, non completamente placata.

- Ebbene?

- La chiese a Tiberio, come prezzo per certi favori che gli aveva fatto. Sai, era lui a rifornire la tavola imperiale, quando il vecchio ubriacone se ne stava a gozzovigliare a Capri, lasciando Roma nelle mani di Sciano.

- Andiamo, Pomponia, cosa cerchi di farmi credere? Sappiamo bene che Tiberio era un vecchio maligno, ma sciogliere il matrimonio tra due patrizi di antica schiatta per compiacere un fornitore di pesce... sono sicuro che c'é dell'altro!

- Non ci sono prove, ma alcuni giurano che Gneo fosse una spia dell'imperatore. Quell'orso decrepito di Tiberio se ne fidava ciecamente, lui che sospettava persino della propria ombra!

- Continua a sembrarmi impossibile che quell'ubriacone di Biberio... ricordi quando lo chiamavano così? Non capisco perché abbia fatto divorziare un personaggio famoso e benvoluto come Marco Fabrizio a vantaggio di un qualunque Gneo Plauzio. Per caso, non aveva messo lui stesso gli occhi addosso a Paolina? Ne sarebbe stato capacissimo. Ricordati della povera Mallonia, che preferì pugnalarsi piuttosto che andare a letto con lui!

- Tu non calcoli che l'imperatore ce l'aveva a morte con Fabrizio, da quando era stato tra i più accesi fautori del partito di Germanico e Agrippina: il vecchio sporcaccione desiderava certo vendicarsi. Obbligarlo al divorzio fu una vittoria politica; dare poi in moglie la raffinata Paolina a un commerciante di pesce gli sarà sembrata la maniera più appropriata per umiliare e schernire i Fabrizi. Hai dimenticato quant'era perfido, il vecchiaccio?

- Già: nessuno di noi ha pianto, quando l'hanno strangolato. Però non sapevamo ancora che Caligola sarebbe stato peggiore. Teniamoci il nostro buon Claudio, finché dura! - commentò Aurelio.

- Dipende da Messalina... - cominciò la matrona, pronta a lanciarsi nel suo argomento preferito: le ultime maldicenze sull'imperatrice.

- Dimmi del divorzio! - pensò bene di bloccarla subito Aurelio.

- Per i due fu un colpo durissimo - disse la donna, drammatizzando la scena con le mani sul cuore. - Una vera tragedia! Ma dovettero obbedire. Lui si fece dare un comando sul Reno e morì l'anno dopo; lei accettò di sposare Gneo.

- Il quale era vedovo...

- Con tre figli adulti. Plautilla, come ben sai, non ha mai legato troppo con la matrigna, che cercava di frenarne il comportamento un po' troppo esuberante. Attico, dal canto suo, ha odiato Paolina fin dal primo giorno, tentando anche di metterla in cattiva luce agli occhi del padre. L'unico ad affezionarsi a lei fu Secondo.

- Come un figlio.

- Be', non proprio... almeno a sentire quella malalingua di sua sorella.

- Un incesto? - finse di scandalizzarsi Aurelio. – Il figliastro che attenta alla virtù della moglie del padre, come in una tragedia greca... Non ti sembra di esagerare?

- Sono soltanto insinuazioni di Terzia Plautilla. Ma come crederle? Quella vede commerci carnali in ogni dove! Sembra che anche qui, confinata in campagna, non se ne stia con le mani in mano: uno schiavo aitante è stato venduto di recente, in tutta fretta...

Aurelio scosse la testa.

- Paolina è una donna dai costumi integerrimi. Se il triste Secondo le avesse mancato di rispetto, si sarebbe affrettata a denunciarlo al marito.

- D'altra parte, è possibile che un ragazzo giovane e introverso come lui, senza altre donne sott'occhio che le schiave, abbia potuto invaghirsene. Lei era molto bella, da giovane - considerò Pomponia.

- Lo è ancora, malgrado l'età. Quanti anni poteva avere, allora?

- Sui quaranta: con Marco si era sposata giovanissima. L'imperatore sapeva cosa stava facendo, quando l'ha tolta a Fabrizio: senza Paolina, costui non è vissuto a lungo.

- Che storia malinconica... - commentò Aurelio, colpito.

- Ma adesso spiegami che cosa ha combinato Terzia con quello schiavo.

Gli occhi della pettegola brillarono di soddisfazione.

- Me l'ha raccontato lei stessa, a modo suo, naturalmente. Aveva comprato a Capua un servo cubicolario di bell'aspetto, pagandolo un'esagerazione. Attico, attaccato com'era al borsellino, non mandò giù l'acquisto e le fece una scenata, trascendendo un po' nel linguaggio.

- Non usare eufemismi, Pomponia! - la esortò il senatore.

- In breve, le disse chiaro e tondo che, se proprio aveva certe esigenze, le sfogasse gratis nella piazza del mercato, invece di metterle sotto i conti della tenuta. E per quanto riguardava la dote, avrebbe dovuto darsi da fare lavorando onestamente in un bordello, perché lui non aveva intenzione di scucire un sesterzio!

- Be', almeno ha parlato chiaro - commentò Aurelio.

- Poco dopo lo schiavo venne rivenduto. Plautilla se la legò a un dito: da quel giorno i rapporti tra lei e il fratello diventarono alquanto freddi - riferì la matrona, e stava per aggiungere qualcosa, quando un servo la interruppe, annunciando la cena.

Pomponia emise uno strillo angosciato: con tutte quelle chiacchiere, si era completamente dimenticata di cambiarsi d'abito! Tra ululati e squittii, riuscì finalmente a mobilitare in suo aiuto tre ancelle, e sparì di corsa.

Aurelio non si decideva. Pensava a un'unione felice, che non aveva resistito alle prevaricazioni di un potente, a un ragazzo troppo solo che scopre l'amore nell'unica

donna che gli è interdetta, a un servo che deve chiamare “padrone” il suo stesso padre...

- Meno male che sei ancora qui, sono arrivato appena in tempo! - esclamò Castore, interrompendo le sue riflessioni.

- Per che cosa? - chiese il senatore, scuotendosi.

- Ma per salvarti la vita, incauto! Non sai che un terribile menagramo si aggira per la *villa*? E tu te ne vai in giro così, senza alcuna protezione! Eccoti questo corno di legno che raffigura Priapo: è un potentissimo portafortuna, atto a difenderti dalle influenze nefaste. Questi amuleti sono antichissimi, sembra che provengano addirittura dalle caverne dei misteriosi Cimmeri. Costa cinque sesterzi. Pensa, soltanto cinque miserabili sesterzi per salvarsi da un simile pericolo!

- Non credo agli amuleti, Castore, non più di quanto creda ai vaticini... Tuttavia, questo tuo piccolo commercio può essermi utile. Non dubito, infatti, che riuscirai a vendere i tuoi portafortuna anche ai servi più anziani, e ce ne saranno parecchi che ricordano bene l'adolescenza di Secondo. Cerca di sapere qualcosa di più riguardo ai suoi rapporti con Paolina.

- Sì, *Domine*!

- Aspetta, mi viene in mente un'altra cosa. Forse è una sciocchezza, comunque è sempre meglio controllare. Alle ancelle non sfugge nulla dell'abbigliamento delle loro padrone: vedi di appurare chi, tra le donne di casa, possiede un anello di conchiglia rosa, con due mani intrecciate.

- Non ti occorre nient'altro, *Domine*? - domandò il liberto. - Ti interessa per caso anche il colore della fascia da seno indossata da Elena o la lunghezza del *subligaculum* di Fabrizio? Prima i sandali, adesso l'anello: un colto e raffinato segretario greco ridotto a volgare trovarobe! Quando mi hai comprato ad Alessandria come una vile merce, strappandomi al suolo natio...

- Salvandoti dal patibolo, vorrai dire! - urlò Aurelio, esasperato: possibile che Castore non gli portasse nemmeno un po' di gratitudine per averlo sottratto alla vendetta dei sacerdoti di Ammone, ai cui danni il servo infingardo aveva imbastito una truffa colossale? Furente, alzò la destra per colpirlo con la cintura di cuoio che si era appena levato.

- Molto gentile, padrone! - disse il greco, togliendogliela di mano con un largo sorriso. - É proprio quella che mi serviva per la mia tunica nuova!

VII

Terzo giorno prima delle None di novembre.

La grande ala davanti ai cubicoli dei servi rurali era decorata con fronde di farnia e di alloro. Schiavi male in arnese si aggiravano attorno al frantoio, davanti al quale era stato apprestato un altare di pietra: malgrado il recente lutto, il capofamiglia in persona sarebbe venuto, come gli competeva, a celebrare l'olocausto. Gli animali, già pronti, aspettavano legati poco lontano: una timida cerbiatta, coi grandi occhi tristi, in onore di Fauno; una capra nera per Averno e, riservata a Giove, la bianca giovenca di appena un anno, che mugghiava lugubre nel recinto, come se intuisse il suo imminente destino.

I servi gongolavano: ci sarebbe stata carne, quel giorno, a pranzo! Nulla delle bestie sacrificate andava perduto e, per fortuna, gli Immortali si accontentavano solo del fumo che saliva verso il cielo e di pochi visceri, nei cui noduli sanguinolenti erano scritti gli auspici sulla fortuna della famiglia e della tenuta: il resto sarebbe finito nelle pance vuote dei villici.

In attesa del rito, e soprattutto del pasto, gli schiavi si godevano il sospirato giorno di riposo, chi abbeverandosi di pessimo vino allungato, chi tentando di accordare dei rozzi strumenti, per allietare con un po' di musica la povera festa.

- C'é un bel po' di differenza, rispetto alla vita in *villa*, eh? - osservò Nevia. La ragazza, che alla fine l'aveva spuntata, non riusciva a nascondere la soddisfazione per essere riuscita a farsi accompagnare dal senatore alla cerimonia, e si pavoneggiava allegramente al suo fianco, con una sorta di infantile fierezza.

Aurelio annuì. A differenza di Nevia, non stava affatto divertendosi: servi malnutriti, dall'aspetto macilento, gli sorridevano con le loro larghe bocche sdentate, sorpresi della sua augusta presenza; bambini luridi lo infastidivano correndogli attorno, incuriositi dall'eleganza dei calzari decorati. Quei visetti sparuti, fissi in un'espressione di vociante meraviglia, lo imbarazzavano, mettendolo a disagio. Si sorprese a pensare alle sue proprietà in campagna, ai latifondi sterminati, che non aveva mai visitato una sola volta in vita sua: era questa la gente che mieteva il suo pane, vendemmiava il suo vino, tosava la sua lana? Cos'erano gli oltre cento schiavi della sua *domus* di città, che si faceva vanto di conoscere per nome uno a uno, in confronto alle migliaia di derelitti che, giorno dopo giorno, trascinavano la loro esistenza inumana negli *ergastula* delle sue ville?

- Padrone, padrone! - gli venne incontro Demetrio, eccitato. Il liberto spiccava tra i rurali come un piccolo re, pulito e agghindato nella tunica ricamata della festa. Il patrizio notò divertito che dal fianco gli pendeva uno dei miracolosi amuleti di Castore: il bravo piscicoltore, evidentemente, temeva la nefasta influenza di Secondo non meno della plebe rurale, e aveva pensato bene di difendersene con l'antico talismano dei Cimmeri.

- Quale onore, *Domine*! E c'é persino la *kiria* Nevia! Vieni a visitare i nostri quartieri, senatore, se non temi di sporcarti troppo!

Demetrio gli fece strada tra il suo popolo di straccioni con l'orgoglio di un povero che mostra a tutti i piccoli averi custoditi con zelo geloso.

- Portate da bere al nobile Aurelio! - comandò. - Abbiamo ricevuto in dono quattro orci di vino dal nostro signore, e oggi è gran festa!

Il patrizio accettò con un cenno del capo l'umile ciotola in cui galleggiava una mistura di colore incerto e di sapore altrettanto indefinibile. Sforzandosi di non far notare il ribrezzo che provava, ne ingollò un piccolo sorso.

- La vostra ospitalità è generosa e vorrei ricambiarla: tra i miei carriaggi, nel lato opposto della *villa*, c'é il vino che stavo portando a Roma. Chiama i servi e comanda che lo scarichino per berlo al banchetto.

Demetrio lo guardò con meraviglia e si affrettò a obbedire, prima che l'eccentrico aristocratico cambiasse idea.

- Proculo, Modesto, correte! Il nobile senatore ci offre una giara di vino. Andate a prenderla e berremo alla sua salute!

- Una giara non basterà per tutta questa gente. Di' pure che le prendano tutte! - specificò il patrizio, pensando con rassegnazione, non aliena da una certa gioia maligna, ai fini palati a cui il Falerno vecchio, il Formiano e il prezioso Caleno di vent'anni erano stati destinati. Ma quando vide lo sguardo ammirato di Nevia, si sentì disposto a versare nelle gole riarse dei contadini l'intero contenuto delle sue fornitissime cantine.

La fanciulla, tuttavia, non era la sola a essere rimasta colpita. Dall'angolo dove stava seduto senza mettersi in evidenza, il giovane Silvio lo fissava perplesso.

- *Ave*, Nevia, *ave*, senatore! Non pensavo di trovarti qui.

- Nemmeno io, se è per questo - replicò Aurelio, osservando significativamente la veste elegante del liberto e l'anello di un certo valore che gli ornava l'indice. “Un giorno questo ragazzo avrà mezzo milione di sesterzi”, pensava, “e dirigerà tutti i coloni in veste di intendente della tenuta. Eppure si comporta come se il suo posto fosse tra gli schiavi più derelitti...”.

- Perché mai non dovrei esserci? Faccio parte della servitù - rispose il giovane.

- C'é servo e servo. Guarda il mio Castore: è più ricco di un cavaliere e non ha certo complessi nei confronti dei nobiluomini! - scherzò il patrizio.

- Ma è sempre solo un servo, e tu sei il padrone a cui deve obbedienza.

- Vorrei tanto che lo sapesse anche lui - sospirò Aurelio.

In quel momento il greco, come se gli avesse letto il pensiero, fece irruzione nel gruppetto, in preda a una grande agitazione.

- *Domine*, *Domine*, ci stanno rubando il vino! - urlò disperato. - Eccoli, sono quei due là: hanno portato via tutto, anche il Galeno da cinquanta sesterzi! Acchiappiamoli, prima che se lo scolino!

- Calma, Castore, sono io che ho offerto loro da bere!

- Tu hai... dieci orci interi di Barino, di Falerno, di Erbulo! - balbettò indignato, mettendosi le mani nei capelli. – Li hai dati a questi schiavi puzzolenti, tu che mi lesini un goccio quando sto per morire di sete!

- Castore, non vorrai si dica che Publio Aurelio Stazio, senatore di Roma, offre vino scadente! Io mi vanto di mescere solo nettare di prima qualità, chiunque sia l'ospite - rise il padrone, mentre Castore si affrettava a procurarsi un mestolo, per ridurre la perdita.

- Lo conosco, quel Castore! - intervenne Demetrio. - É un onest'uomo: pensa che mi ha venduto un utilissimo amuleto per soli due sesterzi!

- A me è capitato di incontrarlo nella stanza di una ancella - intervenne Silvio, con palese disapprovazione.

- É già molto che non fosse quella della sua padrona - minimizzò Aurelio.

Il ragazzo lo guardò sbarrando gli occhi, incredulo che un aristocratico si permettesse di scherzare su simili argomenti. Senza replicare, prese due ciotole e le porse agli ospiti.

- Nevia, le signorine di buona famiglia non dovrebbero bere - osservò il patrizio.

- In altri tempi - gli sussurrò la ragazza all'orecchio – si tenevano le donne lontane dal vino perché non soggiacessero al suo potere afrodisiaco.

Aurelio vide Silvio scolorare: di certo aveva udito la frase maliziosa di Nevia e l'effetto su di lui non era stato certamente dei migliori.

- Conosci qualcuno qui? - gli chiese il senatore, tanto per cambiare discorso.

- Tutti, naturalmente. Proculo, quello che hai mandato a prendere il vino, è mio padre - affermò Silvio, tranquillo, additando un uomo curvo che avanzava zoppicando con una giara in spalla.

- Ma come... - cominciò Aurelio, subito interrotto dalle grida dei villici che acclamavano il padrone. Possibile che Silvio fosse l'unico a non conoscere le sue vere origini? si chiese dubbioso.

Gneo, intanto, stava uscendo dal bosco, accompagnato da Paolina, Terzia e dal mesto Secondo, che inalberava il solito viso corrucciato. Vedendo comparire il secondogenito dei Plauzi, Demetrio cercò in fretta il talismano con la mano tremante e lo strinse con forza, scuotendolo un po' per aumentarne l'effetto.

Un breve cenno del capo del *paterfamilias* fece comprendere che il vecchio, ancora prostrato dal lutto, non aveva intenzione di tirar per le lunghe. Infatti, subito dopo, comandò che fosse portata la giovenca destinata a Giove: di Fauno e di Averno se ne sarebbe occupato più tardi Demetrio.

Nessuna traccia di Fabrizio o di Elena, notò il senatore: probabilmente stavano approfittando del rito per darsi al buon tempo in qualche angolino tranquillo.

L'altare era pronto e, tra mugolii strazianti, l'animale, le zampe strettamente legate, venne condotto all'olocausto.

Sull'aia scese il silenzio.

Gli schiavi, compunti, si disposero in largo cerchio attorno all'ara, sotto la quale avevano già accumulato i fastelli per il fuoco. Nell'istante in cui il coltello affilato di Plauzio scese a recidere la gola della giovenca, Aurelio vide Secondo distogliere lo sguardo con ribrezzo.

Il sangue calò ai piedi del sacerdote e imbevve rapido la paglia sotto le fascine. Con gesti precisi, che si ripetevano da centinaia di anni, l'officiante squartò il ventre dell'animale e ne trasse il fegato sanguinolento con le mani scarlatte e appiccicose.

Il viso di Gneo Plauzio, fino a quel momento composto e austero, si fece torvo, mentre le interiora palpitanti gli sfuggivano di mano, rotolando sulla sabbia. Paolina gli fu subito accanto, mentre gli schiavi si davano a esclamazioni sorde di terrore superstizioso.

- É marcio! - dichiarò Plauzio, terreo.

La moglie gli mise una mano sulla spalla, come per sorreggerlo, e lo condusse via in fretta, tra le esclamazioni dei servi.

- Disgrazia, disgrazia! - urlavano i villici. - La collera degli dei è su di noi!

- Cattivo auspicio - sospirò Nevia. - Almeno per chi ci crede.

Terzia Plautilla si voltò indispettita: - Faresti bene a preoccupartene anche tu, ragazzina, almeno finché mangi il nostro pane! Non vorrei che, a forza di frequentare dei senatori, tu ti stessi montando la testa! - sibilò, col viso deformato dalla collera.

- Ehi, non sarai gelosa? - rise la ragazzina, estasiata.

Ma Terzia aveva già voltato le spalle con una specie di singhiozzo, affrettandosi verso la *villa*, seguita dal fratello.

Quando Secondo ebbe raggiunto il bosco, le dita di Demetrio, ormai livide a forza di stringere il magico fallo, si allentarono un poco. - Orsù, servi dei Plauzi, non è detta l'ultima parola: vediamo la cerbiatta! - disse, nel tentativo di calmare l'inquietudine della folla.

- Fratelli, il nostro protettore è Fauno, quindi il responso non ci riguarda - gli dette man forte Silvio. - Per il capro aspetteremo il tramonto: gli dei Inferi non amano la luce. Lasciate intanto che Demetrio celebri il sacrificio al dio dei boschi, e vedremo se gli Immortali sono irati con noi o con i nostri padroni!

Il piscicoltore, che, scomparsa la minaccia di Secondo, aveva riguadagnato tutte le sue energie, fu lesto a riprendere in mano la situazione e fece avanzare la seconda vittima.

Dalla folla si elevò un lungo sospiro di sollievo: le interiora della cerbiatta erano belle e sane. Gli schiavi, rassicurati, si abbandonarono alla festa. Nevia, fin troppo eccitata dal vino, accennò qualche passo di danza, ammiccando ad Aurelio.

- Che ne pensi, senatore? - chiese la fanciulla, frullandogli accanto.

- Deliziosamente sconveniente! - commentò il patrizio, ma lo sguardo che colse negli occhi di Silvio non gli piacque affatto. “Domani mi troveranno stecchito nel mio cubicolo”, pensò. “Quel giovane è rispettato da tutti gli schiavi: sono pronto a scommettere che per lui farebbero qualunque cosa!”. Ma poi guardò il sorriso di Nevia e decise che, tutto sommato, valeva la pena di correre il rischio.

Silvio se ne era andato da un pezzo: lo spettacolo della *kiria* Nevia accompagnata dall'aitante senatore non era evidentemente di suo gusto. D'altra parte, come poteva accampare diritti? Non era che un servo, anche se nelle sue vene scorreva il sangue dei padroni.

Aurelio alzò le spalle; i problemi del ragazzo non erano fatti suoi e in quel momento si sentiva piuttosto euforico: Nevia cominciava a piacergli molto, forse troppo.

“Numi dell'Olimpo”, si disse tra sé e sé, “non starò correndo dietro a quella mocciosa?”. Quarant'anni, una vita intensamente vissuta alle spalle, un seggio al Senato, le donne più belle e raffinate di Roma a sua disposizione, e a un tratto si faceva turbare da una ragazzetta bruttina e presuntuosa, appena uscita da un basso di Neapolis?

- Senatore, mi offri ancora un po' di vino? – chiese Nevia, ridendo.

- Basta, hai bevuto abbastanza! - replicò il patrizio, togliendole la ciotola di mano. - Ormai è ora di tornare.

- D'accordo, ma facciamo prima un altro giro.

- Ho già visto tutto, non preoccuparti - assicurò il patrizio.

- Non tutto: vieni! - esclamò la ragazza, guidandolo con mani sicure attraverso gli alloggi degli schiavi. - Guarda un po': non ti sembra di conoscerli? - disse, sollevando un mucchio di paglia, sotto la quale erano nascosti parecchi falli intagliati rozzamente nel legno.

- Gli amuleti di Castore! Ce n'é un vero deposito!

Un servo ossuto, tutt'occhi e orecchie, comparve all'improvviso e fece subito l'atto di scappare.

- Dimmi un po', che ne sai tu di questa roba? - chiese il senatore, trattenendolo. L'uomo, che sembrava anche lui un pezzo di legno, tanto era rigido e rinsecchito, appariva terrorizzato. Per uno schiavo, meglio sempre non saper niente, e fare l'idiota: qualche volta tale atteggiamento può risparmiare la frusta, altre volte addirittura la vita.

Ci volle del bello e del buono per calmarlo e farsi spiegare la faccenda. Negli *ergastula* sapevano tutti che lui era bravo a intagliare la corteccia e i ramoscelli caduti dagli alberi. Era venuto un signore gentile, con la barbetta a punta e l'accento greco, e gli aveva promesso due assi, ben due assi, per dieci di quei lavoretti facili facili, ma nessuno doveva saperlo, altrimenti addio compenso!

- I sacri amuleti dei Cimmeri, ecco dove li trova Castore! - sbottò Aurelio, mentre riaccompagnava Nevia alla *villa*.

Si inoltrarono ridendo nel bosco, fitto di ombre. Il passo della ragazza si fece sempre più lento, fino ad arrestarsi del tutto.

Aurelio la guardò con aria interrogativa. All'improvviso, gli parve molto più grande della sua età, una donna fatta.

- Senatore, si sta facendo buio, siamo in mezzo ad alberi odorosi, circondati dai canti degli uccelli...

- Ebbene?

- Ma come, non mi baci?

Aurelio rovesciò la testa all'indietro e scoppiò in una risata.

La ragazza, che attendeva a occhi chiusi, languidamente appoggiata al tronco di un albero, strinse i pugni in un moto di collera.

- Che Giove ti strafulmini, tu e tutta la tua nobile stirpe! - urlò, scappando in lacrime tra gli alberi.

Aurelio la vide scomparire, inghiottita dal folto della vegetazione, e prese a seguirla, pentito di aver offeso la sua suscettibilità. Non la scorgeva più, ora, ma ne sentiva i singhiozzi soffocati e il rumore dei calzari sulle foglie secche del sottobosco.

Proseguì di corsa, tentando di raggiungerla. La casa era vicina, ormai, e tra le cime dei pini si scorgevano i profili della torretta e della grande voliera.

A un tratto, un urlo lacerante ruppe il silenzio, come il grido di una bestia colpita a morte.

- Dei Immortali, Nevia! - esclamò il patrizio, accelerando il passo.

La trovò a terra, raggomitolata accanto alla voliera, con la bocca spalancata che emetteva un lamento stridulo.

La porta era aperta: due gambe immobili bloccavano il cancelletto e un corpo riverso giaceva per tutta la lunghezza della gabbia.

- *Caa... caaveee.... caveeee...* - schiamazzava l'uccello dal becco ricurvo, appollaiato sulla schiena del morto. L'airone Catilina, le zampe ben piantate nella sabbia, frugava col lungo becco nella testa squarciata di Secondo.

VIII

Vigilia delle None di novembre.

Per Ecate, i suoi amati uccelli gli hanno sfondato la testa! - esclamò Pomponia, rabbrividendo in preda all'emozione.

- Oppure uno strumento appuntito - replicò Aurelio. - Tutti ormai gridano al volere del Fato. Secondo me, invece, due incidenti mortali di seguito sono troppi. Castore, informati se qualcuno è stato visto dirigersi alla voliera.

- Già fatto, *Domine* - rispose il servo con sufficienza. - Non ne ho ricavato granché: c'é stato un continuo andirivieni per via del sacrificio e ormai riesce difficile ricostruire i singoli movimenti dei membri della famiglia. L'unica cosa certa è che, appena terminata la cerimonia, il vecchio Gneo si è ritirato a riposare nella sua stanza, vegliato come al solito da Paolina.

- Nessun indizio, dunque! - fece il senatore, deluso.

- Ho chiesto anche dell'anello di conchiglia: le cameriere non l'hanno mai notato. Molti dei servi più anziani, invece, rammentano bene la giovinezza di Secondo. Sembra che i suoi rapporti con la matrigna durante il primo anno di convivenza fossero idilliaci: si sono raffreddati soltanto dopo la nascita di Silvio.

- Come se fosse geloso del bambino... eppure era un uomo fatto, a quel tempo! - considerò Aurelio.

- *Pesci, uccelli e insetti ne faranno marcire i frutti* - interloquì Pomponia, che seguiva imperterrita il corso dei suoi pensieri. - Ma cosa significa?

- La Pizia parla in modo volutamente oscuro – osservò Castore. - I verdetti delle Sibille sono ambigui e suscettibili di varie interpretazioni, altrimenti come potrebbero i sacerdoti sostenere di aver sempre previsto tutto? Pensa al povero Creso, che domandò all'oracolo cosa sarebbe successo in caso di guerra coi persiani. Gli fu risposto che, se avesse ingaggiato battaglia, un grande regno sarebbe caduto. E cadde, infatti, ma il suo, non quello dei persiani!

- *Ibis, redibis, non morieris in bello!*- aggiunse Aurelio. - “Andrai, ritornerai, non morirai in guerra”, fu pronosticato a un poveraccio, che poi ci rimise la pelle. Ai parenti furibondi, l'oracolo spiegò che la profezia andava letta spostando la virgola: *Ibis, redibis non, morieris in bello*. Cioé: “Andrai, non ritornerai, morirai in guerra!”.

- Così, alla fine, la Sibilla ha sempre ragione! – concluse Pomponia.

- Credo di sapere come può essere interpretato quel responso - affermò il senatore, e poco dopo, convocato nell'appartamento degli infelici genitori, ne ebbe conferma.

- Tutto era previsto, fin da allora... - mormorava il vecchio Plauzio, appoggiandosi alla moglie con aria affranta. – Il significato della profezia è fin troppo chiaro, senatore: siedi, ti racconterò.

E il patrizio ascoltò ancora una volta la storia della schiava germana.

- Ho piantato due alberi in giardino, i miei figli legittimi, e sono inariditi. Ma il mio seme è germogliato altrove, nei quartieri dei servi: il pruno rigoglioso dell'orto è Silvio!

Paolina, sempre tanto controllata, ebbe un gesto nervoso. - Aurelio, cerca di farlo ragionare: vuole nominarlo suo erede! É un ragazzo degnissimo, ma da qui ad affidargli nome e patrimonio...

- Non ci si può opporre al volere del Fato, Paolina! - proclamò il vecchio, rassegnato. - Mi sei sempre stata al fianco; ti chiedo di sostenermi anche adesso. Quanto sto per fare non rispecchia le tue convinzioni, e so che tutti mi criticheranno, ma Silvio è del mio sangue, anche se nato da una barbara!

- Ti sarà difficile riconoscerlo - obiettò Aurelio.

- No. Sua madre era affrancata da tempo, quindi davanti alla legge Silvio è nato libero. Nulla si oppone alla sua legittimazione, se lo voglio io! Intendo lasciargli tutto quello che ho: l'oracolo lo previde, ancor prima che venisse al mondo. Appiana lo lesse, ma non poteva capirne il significato.

- La tua prima moglie ti parlò mai di questo vaticinio?

- No. Appiana consultava un indovino al giorno, e proprio nel tempo in cui Tiberio aveva assolutamente proibito queste pratiche. Era molto suggestionabile, povera donna, e piuttosto ignorante. Sapeva che non approvavo le sue manie e si è guardata bene dal parlarmene. Invece sbagliavo, nella mia incredulità. Era scritto nel destino che i miei figli morissero anzitempo e Silvio diventasse l'erede dei Plauzi.

Paolina taceva, immobile.

- Moglie mia, sei stata la migliore delle spose, quale io non meritavo... da quando me ne resi conto, non vidi altra donna che te. Aiutami anche questa volta, ti prego!

La matrona guardò il vecchio con affetto, poi annuì tristemente.

- Va bene, Gneo: hai diritto di destinare a chi vuoi ciò che è tuo. Ma promettimi che non lascerai sprovvista Plautilla e neanche il mio Fabrizio: le sue proprietà sono in cattive acque e lui riterrebbe indegno del suo nome abbassarsi a combinare affari. Assegnagli abbastanza perché possa proseguire tranquillo la carriera militare.

- Penserò a lui generosamente, e altrettanto farò per mia figlia. Ma questa casa che ho costruito con tanto amore, i miei campi, le mie peschiere... tutto ciò deve andare a Silvio, insieme al nome di famiglia. Plauzio Silvano, si chiamerà, mio figlio ed erede!

Paolina chinò la testa, rassegnata.

- Sia come vuoi, marito mio. Se sei veramente deciso, io mi impegno a far rispettare la tua volontà, a qualunque costo!

Con pazienza, Aurelio raccolse i *Pugillares* e si accinse a redigere un altro testamento, tenendo conto di mille codicilli per impedire un eventuale ricorso: su questo punto Gneo Plauzio, conoscendo bene il figliastro, aveva insistito non poco.

I sigilli vennero alfine apposti alle tavolette. Il serpente alato, simbolo dei Plauzi, calò a firmare le ultime volontà del *paterfamilias*; poi il vecchio, stanco, si ritirò nella sua stanza.

Il senatore, rimasto solo con Paolina, la guardò titubante.

- Non sei convinto, Aurelio - constatò la matrona.

- Decisamente, no. Non mi fido degli oracoli, delle profezie e dei vaticini. Anche il grande Epicuro metteva in guardia contro la divinazione, proclamando che non ha alcun fondamento reale, così come gli stessi sogni, che molti ritengono invece mandati dal cielo... Detto tra noi, persino l'esistenza degli dei mi è sempre sembrata alquanto improbabile, anche se, da buon romano, giuro tranquillamente sul genio di Augusto e celebro i riti propiziatori previsti dal *mos maiorum*. Ma queste cerimonie riguardano la lealtà allo Stato, non certo la fede più intima: per fortuna, a Roma ognuno è libero di venerare il dio che crede, o non venerarlo affatto, purché non violi la legge - dichiarò il senatore.

- Non pensi di essere fin troppo scettico? – chiese Paolina. - Il futuro sta sulle ginocchia dei Numi, che certamente lo conoscono...

- Ma non si preoccupano affatto di comunicarcelo attraverso ambigue filastrocche. Sono certo che tu stessa dubiti seriamente della veridicità di tutta la storia, Paolina, tuttavia preferisci fingere di credervi, piuttosto che affrontare una spiegazione ben più inquietante per queste morti improvvise.

- Quale? - chiese la donna, con la voce lievemente incrinata.

- L'unica possibile: il delitto.

- No! - gridò la matrona, portandosi le mani alle orecchie. - Non devi neppure pensarlo, Aurelio! Siamo una famiglia...

- E allora? - rispose cinico il senatore. - La maggior parte degli omicidi è commessa proprio all'interno delle famiglie. Dove, se non tra le mura di una casa, in mezzo a gente che vive gomito a gomito, si scatenano gli odi più violenti, le passioni più sfrenate? Invidia, gelosia, desiderio, avidità... la famiglia imperiale in questo campo fornisce un ottimo esempio: quanti, tra i Giulio-Claudi, sono morti serenamente di vecchiaia, e quanti invece di pugnale o veleno?

- Basta! Non riesco a concepire...

- No, tu non credi al destino più di me, Paolina, e non approvi neppure le decisioni di Plauzio! - affermò duramente il patrizio.

- É vero - ammise la matrona. - Eppure è ciò che lui desidera. Forse la mia mentalità è sorpassata: sono una vecchia patrizia, avvezza a pensare che gli antenati contino di più dei discendenti. Riconosco anche che Silvio è in gamba, se si considerano le sue origini. Inoltre l'ho educato io stessa, stimo la sua intelligenza e il suo senso di responsabilità; per molti versi, l'ho sempre preferito agli altri figli di Gneo. Sono anche ragionevolmente certa che assolverà in modo egregio il suo compito, amministrando la tenuta meglio di quanto avrebbe fatto quell'inetto di Secondo o anche il mio Fabrizio, il cui solo interesse è l'esercito. Ma, nonostante tutto, non posso fare a meno di ricordare che Silvio è nato da una schiava!

- I tempi cambiano, Paolina - ribatté Aurelio. - Io stesso ho nominato eredi i miei liberti.

- Nulla per la tua ex moglie? - si informò la dama, sperando di non essere indiscreta.

- Assolutamente no. Flaminia non ha certo bisogno del mio aiuto. A parte il fatto che non la vedo da dieci anni e non ne ho mai sentito la mancanza.

- Com'é diverso il mondo, da quando ero giovane io! Ci si sposava per amore, allora...

- Ricordi male, Paolina - replicò Aurelio, freddo. - Tutti i matrimoni erano decisi per favorire le alleanze tra famiglie o le carriere politiche, e di solito duravano quanto le ragioni per le quali erano stati celebrati. Solo per te è stato diverso.

- Noi nobili non contiamo più niente, vero? Eppure eravamo la spina dorsale di Roma...

- Forse un uomo è più saggio di un altro perché il suo trisavolo sedeva in Senato; o un soldato maggiormente valoroso, se può contare su un antenato che ha combattuto con Scipione a Zama? Il sangue non conta, Paolina, è l'educazione che fa un uomo. Silvio, per esempio, potrebbe essere davvero l'erede più degno di Gneo, sempre che non abbia dato lui stesso una mano al Fato, per sbarazzarsi dei fratelli!

- Lo escludo. Il ragazzo è incapace di violenza - considerò Paolina, scuotendo la testa.

- Spesso sono gli uomini meno aggressivi a covare dei rancori profondi e radicati, pronti a esplodere improvvisamente per ragioni che dall'esterno possono sembrare irrilevanti. Silvio ha un solo difetto: è troppo serio. E io ho sempre diffidato di chi non sa ridere. Lo sai che chiama “padre” uno schiavo degli *ergastula*?

- É Proculo, il servo che si prese sua madre, dopo la seconda partenza di Gneo. Mio marito, un tempo, era un uomo dissipato, capace di perder la testa per una donna e poi stancarsene subito. Anche per me commise delle pazzie...

- Ma di te deve ancora stancarsi, e credo proprio che non lo farà mai.

- Concordo con le tue parole. Pensare che all'inizio gliene volevo... - si interruppe la matrona, commossa.

- E quel Proculo?

- Il ragazzo gli è affezionato. Ma adesso che Attico e Secondo sono morti, Gneo riverserà su Silvio tutte le sue speranze, e lui dovrà smettere di ritenerlo un suo congiunto.

- Volevo chiederti... qualcun'altro era al corrente del vaticinio, prima della morte di Attico? - domandò il senatore, attento.

- Non mi risulta, ma certamente Appiana potrebbe averne parlato in giro.

- Vent'anni fa quelle parole non avevano per lei alcun significato. Non è strano che abbia conservato tanto gelosamente il responso?

- Era superstiziosa, te l'ho detto!

- Forse si confidò con la figlia.

- É improbabile. Terzia non ha mai avuto altro per la testa che gli uomini. Ho dovuto faticare non poco per salvare almeno le apparenze... tu dovresti saperne qualcosa! - concluse, mentre Aurelio fingeva di non afferrare l'allusione.

- Paolina, hai considerato che anche Terzia Plautilla è un albero del giardino e come tale potrebbe essere in serio pericolo?

- Lo credi davvero? - chiese la donna, sconcertata.

- Perché no? É l'ultima dei Plauzi legittimi, adesso. Se è vero che credi nel vaticinio, dovresti essere seriamente preoccupata.

- Anche Plautilla... - mormorò la matrona, mentre il senatore usciva silenziosamente.

Dal porticato giunse il riso argentino di Nevia.

Il patrizio si sorprese a sorridere: la ragazza si era ripresa in fretta dal trauma dell'orrenda scoperta! Affrettò il passo in direzione della voce, pensando a una battuta scherzosa per divertire la fanciulla.

Giunto nel cortile, si arrestò bruscamente.

Abbracciando un pilastro, Nevia, la testa rovesciata all'indietro, si dondolava ridendo, coi capelli scarmigliati che le ondeggiavano sulla schiena.

Ai suoi piedi, Silvio le restituiva incantato il sorriso.

- Castore! - tuonò Aurelio, brusco.

- Eccomi, *Domine*!

Il segretario arrivò sbuffando. A giudicare dalla sua espressione seccata, l'attività che il padrone aveva interrotto doveva essere delle più piacevoli.

- Fai preparare i cavalli per l'alba: andiamo a Cuma, dalla Sibilla. Da qui c'é solo un'ora di viaggio.

- Ma è tutto un imbroglio, padrone! L'abbiamo inventato noi greci, quel giochetto, e devo dire che per qualche secolo ha funzionato a dovere. Ormai, però, la gente si è fatta troppo furba per prestar fede alla Pizia!

- Cercheremo notizie di quel vecchio vaticinio. É molto probabile che sia un responso sibillino, perché a quei tempi Tiberio rendeva la vita difficile agli indovini non autorizzati.

- Deifoba dev'essere morta da un pezzo. Chi è adesso la veggente? - si informò Castore.

- Una tale Amaltea, che ha preso il nome dalla famosa profetessa dei Tarquini.

- Ah, sì, conosco la storia. La maga offrì al re nove volumi dei suoi responsi per trecento scudi d'oro, e lui rifiutò. Allora ne bruciò tre, e glieli ripropose così mutilati, ma Tarquinio ancora non ne volle sapere. Dopo un altro rogo, il re finì per comprare gli ultimi tre, al prezzo di nove: gli stessi che furono gelosamente custoditi in Campidoglio fino all'incendio dei tempi di Siila. I tuoi antenati li consultavano prima di prendere qualsiasi decisione... L'ho sempre detto che i romani sono ingenui!

- Perché, forse non avete il Santuario di Delfì, voi, il Necromanteion e le querce di Dodona?

- Sì, devo ammettere che i sacerdoti dirigevano l'intera Grecia, attraverso gli oracoli e le false predizioni. D'altra parte, anche i quiriti ne hanno approfittato: Catilina fece diffondere dalla Sibilla di Ancira la voce che la sua famiglia era destinata a governare la Repubblica, mentre stava preparando il colpo di Stato...

- Proprio perché è tanto facile manipolare i responsi, ho intenzione di indagare più a fondo. Il nostro vaticinio potrebbe benissimo essere falso. Qui tutti parlano di

volere del Fato, ma io vedo solo un paio di cadaveri che, senza quella maledetta profezia, sarebbero spiegabili soltanto con l'omicidio!

- E tu speri di trovar traccia di un oracolo di vent'anni fa? Risparmia le forze, padrone! Cavalcare stanca le parti basse e non vorrei che, già esaurito come sei...

- Hai forse dimenticato che vieni anche tu, Castore?

- É un viaggio gravoso - cominciò il liberto.

Aurelio strinse le spalle: - Tutto sommato, forse è meglio che porti con me Saturnio.

- Ma padrone, non puoi mandare uno come lui, che scende dalle montagne del Brutium, in mezzo a tutti quei malfidati di greci: tornerebbe senza neanche la tunica! No, vedo bene che devo sacrificarmi per il tuo bene. Verrò io, ma c'é una cosa che volevo chiederti in cambio.

- Ti ascolto.

- Avrei bisogno di un piccolo favore. Quella Xenia è davvero in gamba; pensa che quasi riusciva a vendermi un bracciale falso, facendomi credere di averlo sottratto alla padrona!

- Affidabile, come domestica, non c'é che dire.

- Ecco, ho pensato, il mio padrone non ha molte donne nella sua *domus*...

- Ma se sono una cinquantina! - protestò Aurelio.

- Ormai sfiorite e prive di grazia.

- Non ce n'é una che abbia superato i trent'anni – gli ricordò il patrizio.

- Quindi sarebbe simpatico, se potessi procurargli una nuova ancella - continuò il greco senza ascoltarlo. - Di sani principi morali e piuttosto carina, tra l'altro!

- Non vorrai che compri quella ladra? - si scandalizzò Aurelio.

- Ti ripeto, è fidatissima.

- Castore, io ho già un delinquente tra i miei servi, come tu ben sai.

- Appunto: in due si controllerebbero l'un l'altra! - esclamò il greco con ferrea logica. - Ovviamente alludevi a Paride. Ti combina un mucchio di guai, vero? – concluse Castore, che non poteva soffrire lo scrupolosissimo amministratore di Aurelio.

- Se ci tieni tanto, perché non la compri tu? Sei un uomo libero, adesso, e anche piuttosto ricco.

- Quella smorfiosa di Elena si rifiuta di cedermela! - sbottò Castore, indispettito.

- Oh, oh, ti sei già informato... - lo canzonò il patrizio.

- É questione di affinità, padrone. Se vedessi con quale grazia è capace di introdurre la sua manina sottile nella mia bisaccia, senza nemmeno il più piccolo fruscio...

- Sembra nata per te!

- La sua padrona non potrebbe dir di no a un senatore. Se vengo a Cuma, mi darai una mano, eh? Vado subito a preparare la borsa... Ehi, ma dov'é finita? L'avevo messa qui pochi istanti fa, quando è venuta Xenia... Ah, disgraziata! – sbuffò il servo, partendo all'inseguimento.

- Hai trovato finalmente pane per i tuoi denti, Castore! - rise Aurelio, divertito.

Il terrazzo era buio e deserto. La cena era stata consumata in privato, e i Plauzi non erano usciti dalle loro camere. Aurelio, già pronto per il viaggio dell'indomani, approfittò del momento propizio per parlare finalmente con la bella vedova lontano da orecchie indiscrete.

Nella penombra della sera inoltrata, riuscì appena a scorgerla, in piedi accanto alla balaustra in faccia al lago. Come a un segnale convenuto, due servi si affrettarono ad accendere i *funalia*, le grosse fiaccole di cera e pece che rischiaravano l'ambiente nelle ore notturne.

- Così vorresti comprare la mia schiava, Aurelio...

Elena si adagiò mollemente su un triclinio, i capelli chiari sciolti in segno di lutto sulle spalle disadorne. Senza un gioiello e vestita interamente di bianco, appariva fragile e patetica.

Tuttavia Aurelio non si lasciò commuovere: sapeva che la pettinatura volutamente scomposta era costata a Xenia ore di fatica e parecchie ferite sul braccio, là dove l'esigente padrona usava punzecchiarla con lo spillone quando sbagliava la piega di un ricciolo. Che grande attrice doveva essere, quella donna, per rimanere insensibile al freddo pungente, mentre il velo candido le scivolava con sapienza dalle spalle!

- Non supponevo ti interessassero le schiave, Aurelio. Hai fama di uomo che preferisce le signore - lo punzecchiò Elena, svelta a cogliere il suo sguardo di ammirazione.

“Porta la sua bellezza come un gladiatore la spada, fingendo di non sentirne il peso”, rifletté Aurelio. “É l'unica arma che sa usare: la sua preda sono gli uomini, i soli in grado di sollevarla dall'oscurità e dalla miseria...”.

- Apprezzo molto le signore, infatti - rispose, rivolgendole un'occhiata carica di sottintesi.

- Davvero? Personalmente, non posso certo lamentarmi di essere stata importunata, nobile Aurelio... e pensare che mi ero preparata a difendermi, conoscendo la tua fama!

- Sono in vacanza, incantevole signora - la canzonò il patrizio. - Anche i grandi seduttori si prendono un po' di riposo, ogni tanto.

- O forse mediti di portare il tuo stanco gregge a pascolare altrove, dove l'erba è più fresca? - chiese la donna con voce vibrante.

Il senatore la guardò incuriosito: così Elena non era poi una madre tanto distratta da farsi sfuggire l'interesse suscitato in lui dalla giovane Nevia...

- Si osserva un bel panorama, dalla torretta - ribatté freddamente. - Mi meraviglio che di lassù tu non abbia visto tuo marito cadere nella vasca.

- Cosa intendi dire?

Tra gli occhi della Venere impassibile si era formata una piccola ruga; sulla fronte perlacea della donna brillava adesso un velo di sudore.

- Quello che tutti e due sappiamo bene, affascinante Elena. Un marito modesto e una ricca tenuta di campagna sono sempre meglio di uno scantinato a Neapolis; ma se si prospetta all'orizzonte un patrizio romano, bene introdotto nella Capitale, e per di più di indubbia prestanza, allora si comincia a mirare più in alto. E quando l'ostacolo non è che un povero marito qualunque...

- Cane rognoso! - sibilò la donna. - Come osi insinuare...

- Attenta! Quando ti arrabbi, mostri da dove vieni! – rise Aurelio. - Sei stata abile, finora, a mantenere l'atteggiamento compassato di una matrona. Non rovinare tutto!

- Sta' lontano da me e da mia figlia! - disse lei, minacciosa.

- Perché tu abbia modo di sterminare tutta la famiglia e intascare l'eredità? Non ci contare, cara, non hai partorito un erede dietro cui trincerarti. E ti consiglio di non fidarti di quello spocchioso di Fabrizio: ti mollerà come una vecchia tunica usata, non appena sarà stanco di te!

Elena lo fissava con rancore, senza dir nulla. Il senatore si alzò, fingendo di volersene andare.

- Aspetta! - lo richiamò la donna in tono sferzante.

Aurelio sorrise tra sé e sé: la vipera stava cedendo.

- Come sai di Fabrizio?

- Eri da lui quella notte? - chiese il senatore invece di rispondere.

- Sì - ammise Elena con una certa riluttanza.

- E tuo marito non se ne è accorto?

- No, stavo attenta. Era terribilmente geloso.

- Il che non ti ha mai impedito di scivolare quatta quatta dal suo letto per raggiungere quello più ospitale della torretta. Scommetto che quella volta Attico ti ha seguita.

- Se avesse cercato me, non sarebbe di certo sceso alle vasche.

- Forse sospettava di trovarti proprio là!

- Ti sembra il posto adatto per un convegno clandestino? - fece Elena, irritata.

- Però Attico è arrivato fino alla peschiera... e qualcuno lo ha aiutato a caderci dentro. E chi meglio della moglie infedele o del suo vigoroso amante?

- Fabrizio era con me.

- L'intera notte?

- Per tutta la durata della seconda vigilia.

- Forse ha avuto il tempo di ammazzare Attico più tardi... Tuo marito era in camera, quando sei rientrata?

- Non lo so, dormivamo separati.

Aurelio rifletté: cosa poteva guadagnare quella femmina avida dalla morte prematura del legittimo consorte? Non certo le nozze con Fabrizio: quel presuntuoso non era tipo da sposare una vedova dalle oscure origini, per quanto bella. Forse Attico, scoperta la tresca, intendeva divorziare. Oppure...

- Sei incinta? - chiese bruscamente.

- Come ti permetti! - gridò la donna, alzando la mano per colpirlo.

Aurelio bloccò il braccio a mezz'aria e lo torse un poco.

- Mi permetto questo e altro! - le disse, immobilizzandola. La donna ansimava, furente. Aurelio vide il seno alzarsi e abbassarsi al ritmo del respiro concitato. Suo malgrado, provò un brivido di desiderio. Lei se ne accorse e fece un sorriso astuto.

- Senatore - gli sussurrò all'orecchio, all'improvviso languida. - Forse posso darti quello che cerchi...

- É così, infatti - ammise il patrizio.

- Allora, nobile Aurelio? - mormorò Elena, suadente.

- Desidero appunto comprare la tua schiava. Tu sola puoi vendermela. Fammi sapere il suo prezzo - concluse il patrizio ridendo, mentre la donna si liberava con uno strattone.

L'espressione fiorita con cui lo insultò non lasciava alcun dubbio sulla sua origine plebea.

- E stai lontano da mia figlia! - gli urlò dietro, correndo verso l'ombra protettiva del tablino.

IX

None di novembre.

Di qui ci metteremo un attimo! - disse Aurelio, avanzando spedito nella galleria di Cocceio. - Un miglio e saremo a Cuma!

- Costruzione pregevole, non lo nego, e anche di una certa utilità - commentò Castore, rimirando con ostentata sufficienza l'enorme tunnel. - Eppure, a dire il vero, non mostra troppe pretese artistiche.

Aurelio sbuffò: nemmeno di fronte a un'opera ciclopica di alta ingegneria come quella, l'imperturbabile liberto ammetteva che i romani sapessero fare qualcosa di buono. Davanti agli acquedotti grandiosi, ai bacini artificiali, ai ponti più arditi, la sua reazione era sempre la stessa: un lieve arricciamento del sopracciglio, qualche parola di doveroso apprezzamento e un lungo sproloquio sull'inarrivabile genio greco. Senza badargli, il senatore alzò la testa ad ammirare i pozzi di luce, osservando i carri pesanti che procedevano, in entrambe le direzioni, nel ventre della montagna. Si sentiva profondamente orgoglioso di essere romano in quei momenti, assai più che alla notizia dell'ennesima vittoria delle legioni: monti scavati in profondità, colline spianate, fertili pianure al posto di paludi mefitiche, e dappertutto strade, larghe, comode, splendide strade lastricate che portavano nel mondo il nome e la civiltà di Roma; e poi acqua corrente, case riscaldate, ascensori, gru, possenti macchine da guerra, navi veloci, scuole e bagni per tutti... Il progresso era davvero inarrestabile, pensò il patrizio fieramente; di quel passo, chissà quali altre incredibili meraviglie si sarebbero viste nei prossimi secoli!

- Voi romani non fate nulla di veramente creativo - minimizzò il greco, raffreddando all'istante l'entusiasmo del padrone. - Le vostre opere sono semplici imitazioni dei progetti greci. Già da secoli, ad Alessandria...

- Siamo arrivati! - lo interruppe il patrizio, piccato.

Il grande sottopassaggio volgeva al termine e fuori si apriva la strada in discesa verso il centro della città.

Aurelio si fermò a guardare il promontorio bianco di templi, che spiccavano in mezzo al verde cupo dei lecci e degli allori.

- Doveva essere un posto bellissimo, una volta – disse Castore, spronando la cavalcatura. - Adesso, invece, guarda come è ridotto: il Foro è circondato da fabbriche puzzolenti e la città sembra più una fortificazione militare che l’arcana dimora della Pizia!

Aurelio dovette ammettere, suo malgrado, che il segretario aveva ragione. Ogni volta che metteva piede a Cuma, trovava qualche bottega artigiana in meno e il traffico sempre più scarso. La vicinanza del prospero porto di Puteoli, diventato in breve il più importante della costa campana, aveva da tempo rovinato l'antica cittadina greca, che nemmeno il sacro culto della Sibilla riusciva ormai a vivificare.

- Ecco l'antro della sacerdotessa. Datti da fare, mentre io interrogo l'oracolo - comandò il patrizio.

Rimasto solo, il senatore scrutò il vestibolo buio da cui si accedeva al lungo corridoio trapezoidale che serviva da accesso alla caverna sacra.

Pochi, sparuti fedeli attendevano di entrare, assaliti da una torma di agguerriti imbroglioni pronti a proporre con foga taverne e bordelli, locande e ospizi, tutto a prezzo stracciato, compreso il responso favorevole della profetessa. Ma, ahimé, gli affari non prosperavano più come una volta, soltanto vent'anni prima, quando l'oracolo riusciva ancora ad attirare un buon numero di creduloni, pronti a tutto pur di sentirsi promettere un futuro felice. Era stato allora che Appiana aveva ricevuto il famoso vaticinio sull'umile fico dell'orto...

Strano, pensò Aurelio: la prima moglie di Plauzio doveva essere stata la tipica ingenua facile da turlupinare; come mai le era stata riservata una profezia tanto oscura, e di pochissima soddisfazione? Un pronostico di abbondanza e di buona salute l'avrebbe indotta ad aprire generosamente il borsellino; quel vaticinio, invece, possedeva un tono inquietante, quasi autentico...

Mentre rifletteva, il senatore si era messo in coda. Aveva già interrogato l'oracolo, tanti anni prima. Era giovane, allora, ma non meno scettico: ricordava bene i lunghi riti arcani, studiati ad arte per irretire i gonzi. Adesso, invece, i sacerdoti andavano per le spicce, senza darsi nemmeno la pena di preparare la messa in scena. L'antro della Pizia non era più che un luogo esotico, dove le ricche villeggianti della costa si recavano in comitiva, per ingannare il tempo con una gita un po' diversa dalle altre.

- Padrone, padrone! - lo chiamò un vecchio orbo, tirandolo per la tunica. - Non perder tempo qui: la Sibilla è una vecchia pazza circondata da truffatori!

- Gentile da parte tua mettermi in guardia - si stupì il patrizio, diffidente.

- Apollo, la Pizia, tutte storie! Se vuoi sapere il tuo destino, devi andare dai sacerdoti di Serapide, eredi della saggezza degli antichi egizi!

- Non gli dar retta! - lo interruppe una prosperosa popolana. - Solo noi fenicie, votate ad Astarte, possiamo dirti che cosa ti aspetta! Inoltre le nostre sacerdotesse sono tutte giovani e bene in carne, il che non guasta, per un bel giovane come te!

- Macché Astarte, vieni da Iside, piuttosto, e avrai la vita eterna! - intervenne un venditore di amuleti.

- L'eternità è troppo lunga: finirei per annoiarmi - rispose Aurelio, ridendo.

- La vera, unica voce della dea Muta! - raccomandava un ragazzino, cercando di attirare l'attenzione.

- Il tempo è arrivato e il Regno sta per venire... - predicava poco più in là un vecchio in panni ebraici.

- Mondatevi, mondatevi, stolti! - lo aggredì un gruppo di giovani dal cranio rasato che procedevano armati di tamburelli, salmodiando preghiere stonate. - Rigeneratevi e rinascete in Mitra, il Salvatore!

Spinto di qua e di là, disputato dagli adepti dei culti più strani, il senatore cominciava a irritarsi. Era chiaro che, coi visitatori tanto in calo, la concorrenza si faceva spietata e gli aderenti alle varie sette, individuato il sempliciotto di turno, se lo contendevano ferocemente.

In quel momento, il guardiano gli fece segno che era arrivato il suo turno di accedere alla sacra caverna.

Il rito antico voleva che, prima di interrogare la Pizia, si digiunasse a lungo e si sacrificasse un toro ad Apollo e una capra ad Artemide; ma i sacerdoti, assai sbrigativi, avendo da tempo semplificato la procedura, si accontentarono di intascare il denaro corrispondente al valore dei due animali, da immolare in seguito, con tutto comodo.

Aurelio avanzò nel corridoio oscuro, con una certa emozione. Davanti a quella schiera di nuovi maghi, persino l'antro della Sibilla aveva un suo fascino, forse per l'eco delle migliaia di fedeli che nei secoli dei secoli l'avevano percorso intimoriti, con passo esitante.

La grotta era tenebrosa e, nelle intenzioni dei sacerdoti, avrebbe dovuto incutere nei visitatori un reverenziale sgomento. All'improvviso, il buio assoluto fu rotto da un raggio che scendeva dall'alto, illuminando una gabbia sospesa nel vuoto in cui ghignava, orrendo, il cadavere mummificato di una vecchia sdentata.

Trucchi da fiera, si disse Aurelio; eppure, suo malgrado, fece un balzo indietro. Poi ricordò: la Sibilla in carica vaticinava sempre in compagnia del corpo imbalsamato della precedente.

La visione del cadavere incartapecorito scomparve con uno stridìo sinistro e apparve la veggente.

Alla vista della pazza che rideva appollaiata sul suo tripode di bronzo, Aurelio dimenticò le chiare, lucide domande che si era preparato e chiese invece, di getto: - Chi ha ucciso Attico e Secondo?

Dalla bocca aperta e schiumante della demente uscì un urlo, poi un gorgoglìo sordo e inarticolato.

Aurelio attese impassibile. Per due volte la pazza mormorò qualcosa, storcendo orrendamente le labbra esangui, poi tacque e non dette segno di voler continuare.

Il patrizio stava per andarsene, quando sentì un tocco lieve sulla schiena e sobbalzò. Un uomo alto e segaligno, con una tunica candida lunga fino ai piedi, gli indicò l'uscita, senza parlare. Seguendo l'ombra bianca, Aurelio svoltò in un locale chiuso, scavato nella roccia.

- Hai inteso la risposta della Sacra Pizia, romano?

- Per sentire, l'ho sentita, ma non mi è parsa troppo chiara nel suo significato.

- Solo i consacrati ad Apollo possono interpretare la voce arcana del dio.

- E tu, di certo, sei uno di quelli - constatò il patrizio.

- Per l'appunto, romano. Solo io sono in grado di riferirti quanto ha profetizzato il Nume.

- Ma immagino che, per farlo, tu abbia bisogno di un modesto contributo...

- É antica usanza fare una regalia al collegio sacerdotale.

- Quanto? - tagliò corto il senatore.

- Nessuno osa offrire al Divino Febo meno di tre monete d'oro. Il Nume potrebbe offendersi e colpirlo nei suoi affetti più cari.

- Corro il rischio. Per sentire quello che sarai capace di inventare, sono disposto a sborsare un aureo, non di più.

- Ah, sacrilego! Un generale tirò sul prezzo e il suo primogenito venne colpito da un morbo...

- Non ho figli.

- Un ricco banchiere mercanteggiò, e sua moglie...

- Non sono sposato. E offro un aureo - disse Aurelio, facendo tintinnare la moneta nella mano. - Suvvia, accetta. É meglio di niente, e son certo che quello che avrai da dirmi non vale tanto.

- Fai male a beffarti di me, romano arrogante! La profetessa di Apollo vede il passato, il presente e il futuro e sa tutto! Ha detto che temi per la vita di una persona.

- E chi é, di grazia? Ti ha riferito anche il suo nome?

- Stolto incredulo: il dio ha parlato di una terza figlia.

Aurelio raggelò e il suo tono si fece circospetto. - Continua...

- Empio, vieni alla santa caverna, rifiuti di dare l'obolo e pretendi di conoscere i divini responsi!

- Va bene - cedette infine il senatore. - Ti darò i tre aurei.

- Sei, adesso! Il Nume dall'infallibile freccia disprezza la tua avarizia, e ora pretende il doppio.

Il patrizio fremette: non poteva cascare in quel trucco da gonzi, proprio lui, nobile, colto, epicureo...

- La Sibilla ha visto anche un'altra donna, scettico romano: leggera, bianca, fresca come la neve... - insinuò il consacrato ad Apollo.

Nevia! Com'é possibile? Aurelio lottava contro la sua maledetta curiosità, sentendosi come il re Tarquinio davanti alla famosa Amaltea che bruciava i libri sibillini. Moriva dalla voglia di sapere. In fondo, ricco com'era, cosa valevano per lui sei aurei?

- Vattene, il Nume è offeso con te! - lo liquidò il sacerdote di malagrazia, voltandogli le spalle.

“Sta aspettando che lo richiami indietro”, valutò il patrizio. Era una cosa stupida... ma non riuscì a resistere.

- Ecco quello che vuoi! - gridò, e nel tirar fuori le monete si chiese se con l'età non stesse davvero rimbecillendo.

L'avido sacerdote intascò il malloppo con gesto rapido.

- Devi tenerti lontano dalla gelida neve: sarà la tua rovina in breve tempo!

Nevia dalle chiome ridenti, ingenua e pericolosa...

- Cosa ha risposto la Pizia alla mia domanda? – incalzò Aurelio.

- Folle è indagare ciò che il Fato ha già deciso: questo è il responso dell'oracolo!

- Ah, troppo comodo, dammi indietro i miei soldi, imbroglione! - urlò il patrizio, incollerito; ma già il sacerdote era scomparso nel profondo del cunicolo, lasciandolo al buio a imprecare.

Aurelio si ritrovò fuori dalla caverna, furibondo con se stesso per essersi fatto raggirare a quel modo.

- Deluso, eh, bel signore? Ti avevo avvertito che saresti stato gabbato! - lo consolò la seguace di Astarte.

- I fenici sono forse più onesti? - chiese il patrizio, sarcastico.

- Da noi almeno ci si diverte, nobile signore! Forniamo profezie, sì, ma anche ottimo vino e belle ragazze! Scommetto che non hai mangiato, e cerchi una buona taverna. Proprio davanti al sacello della dea ce n'é una niente male; se vuoi ti ci accompagno e tu, in cambio, mi offri una piccola giara di Ulbano leggero, quello nostro di Cuma, che fa girare la testa e poi non si sa cosa può succedere...

- Vada per la taverna - accettò Aurelio. Se aveva foraggiato con sei monete d'oro quel truffatore, poteva certo sprecare un po' di soldi all'osteria: la punica procace, seppur di una pulizia tutt'altro che impeccabile, era sempre preferibile agli altri puzzolenti indovini che lo brancavano da ogni parte.

La donna non se lo fece dire due volte e, scacciati i concorrenti con quattro urli, trascinò via in fretta l'ambita preda.

Attraversato il Foro, lasciarono a sinistra l'Acropoli, penetrando in un dedalo di viuzze maleodoranti.

- Ma dov'é questa *Caupona*? - chiese dopo un po' Aurelio, che cominciava a sentir puzza di imbroglio.

- Eccola qui! - esclamò la donna, additando l'insegna dipinta su cui campeggiava la scritta: *AL GIARDINO DI ASTARTE*.

“Speriamo che non servano solo salsiccia fritta”, si augurò il raffinato buongustaio mentre entrava nel seminterrato da cui provenivano musiche e schiamazzi.

- Ti ho portato un cliente, Carina!

L'ostessa adocchiò il nuovo venuto ed ebbe uno sguardo di apprezzamento per il mantello finissimo ornato di fibbie preziose.

- Davvero un bel giovane! - prese a complimentarsi, e intanto stimava con buona approssimazione il valore del grande anello da indice, valutando quanto poteva estorcere al ricco ospite per un pranzo in piacevole compagnia.

- Oggi è proprio il nostro giorno fortunato! É appena arrivato un altro gran signore, e ha chiesto vino e danzatrici a volontà. Le ragazze sono in visibilio: è allegro, gioviale e paga in oro!

Un orrendo sospetto sfiorò all'istante il patrizio. No, non avrebbe mai osato: era il suo servo fedele e non sarebbe arrivato a svendere i suoi segreti al primo, infido sacerdote che gli capitava sotto lo sguardo, in cambio di vile denaro...

In due balzi Aurelio fu sulla soglia della saletta interna dove, a giudicare dai canti e dalle risate, era in corso un festino in grande stile. Con un gesto brusco scostò la tenda, in tempo per assistere all'ultima libagione.

Semisepolto sotto tre ragazzotte bene in carne che gli si arrampicavano sulle ginocchia, Castore, già completamente ubriaco, si faceva accarezzare la barba e mordicchiare le orecchie, mentre con una mano reggeva la coppa e con l'altra esplorava il seno di una fiorente fanciulla, brindando: - E che Apollo dia lunga vita al mio padrone!

- Mi hai quasi annegato! - protestò Castore mentre, ancora gocciolante, risaliva a cavallo.

- Ci voleva un po' d'acqua fresca, per farti riemergere dalle nebbie del vino - minimizzò Aurelio, ostentando una calma olimpica. Non aveva mostrato la stessa pacatezza poco innanzi, quando aveva trascinato il servo fino all'abbeveratoio e gli aveva tenuto a lungo la testa sott'acqua tra lo spasso delle ragazze della taverna, prima di caricarlo di traverso sul cavallo come un sacco di biada.

Erano già sulla collina quando il greco aveva ripreso il fiato per protestare, chiamando in causa, con modi e detti piuttosto volgari, tutti i Numi dell'Olimpo, e gran parte delle divinità marine e fluviali.

- Resta inteso che tratterrò dal tuo lauto stipendio i sei aurei che mi hai fatto sprecare - replicò Aurelio, non poco divertito di fronte alle proteste dell'alessandrino.

Valeva la pena di aver speso quel denaro per impartire una lezione al segretario. Se Castore non si fosse rivelato così prezioso in numerose occasioni, lo avrebbe fatto bastonare o imprigionare per quella truffa. Invece, sentendolo borbottare il nome di Spartaco, gli sorrise amabilmente: - Non ti sento, Castore.

- Niente, *Domine*, riflettevo sull'amaro destino di un grande eroe, soverchiato da forze schiaccianti...

- Da quando ammiri quel rozzo gladiatore? Hai sempre sostenuto che Spartaco agì da babbeo, affrontando le legioni anziché filarsela in Gallia finché era in tempo!

- Dopo il bagno gelato che mi hai inflitto, vedo le cose in una nuova prospettiva: se il valoroso trace avesse prevalso sulle legioni, poco fa ci sarebbe stata la tua testa nell'abbeveratoio, al posto della mia!

- Ciò malgrado, io ho agito per il tuo bene, per farti tornar sobrio...

- E hai avuto buon esito, padrone, anche troppo! La doccia fredda mi ha fatto perdere completamente la memoria, eppure sono certo che avevo qualcosa da riferirti...

Era una trappola, una subdola trappola per indurlo a rimettergli il debito, in cambio di chissà quale panzana, pensò Aurelio, risoluto a non cascarci.

- Se ti infilassi di nuovo nell'acqua, ti si schiarirebbero le idee? - domandò, indicandogli una pozza putrida sul bordo della strada.

- Ecco, padrone... a furia di sforzare la memoria, ora mi sovviene qualcosa: la proprietaria di quella locanda fenicia, in cui io stavo zelantemente indagando prima che tu piombassi là dentro, si era trasferita a Cuma da poco. Fino a qualche tempo fa

abitava a Neapolis, e tra i frequentatori abituali della sua *Caupona* c'era anche un certo Nevio: un cliente poco affidabile, non troppo puntuale nei pagamenti. Però, l'ultima volta che è andata a Neapolis, l'ostessa ha avuto occasione di incontrarlo... e stavolta pareva bene imbottito di sesterzi. Costui ha giustificato la sua nuova agiatezza alludendo a una vacca che cominciava finalmente a dar latte!

- Magnifico, Castore! - si sbilanciò il patrizio.

- Perdonato, allora? - sorrise il greco, rassicurato. – In fondo, non è colpa mia se ti sei fatto menare per il naso da quell'imbroglione!

- Vorresti sostenere, infido levantino, che tu non c'entri per niente? - chiese il padrone, scrutandolo severamente.

- La mia bocca è cucita, *Domine*, e mi farei sgozzare piuttosto che lasciarmi sfuggire i tuoi segreti. Tuttavia...

- Tuttavia? - ringhiò Aurelio, in attesa della confessione del traditore.

- Ecco... ero preoccupato per te, e davanti all'antro della Sibilla ho rivolto a tuo nome una supplica ad Apollo, patrono della profezia.

- Prosegui!

- Nel fervore della preghiera, può darsi che mi sia lasciato scappare qualcosa a voce alta, e magari, proprio in quel momento, passava di lì qualcuno... anzi, mi sembra proprio di ricordare un vecchio alto, vestito di bianco, che si allontanava in fretta. Ma ti assicuro che non gli ho nemmeno rivolto la parola!

- Chi ti ha dato quegli aurei, allora? - volle sapere il senatore.

- É denaro guadagnato onestamente, *Domine*! L'ho ricevuto in cambio di un consiglio su alcuni miglioramenti da apportare all'oracolo: c'é un sistema facile facile per elevare il tripode della Pizia con un piccolo meccanismo nascosto, in modo che appaia da lontano come se stesse levitando. I sacerdoti di Ammone sono degli specialisti in questo trucco...

- Astuti, non c'é che dire.

- Tanto astuti quanto vendicativi, padrone. Non dimentico mai che mi hai salvato dalle loro grinfie... Allora, amici come prima? - sorrise il liberto con aria accattivante.

- Solo se mi hai riferito proprio tutto. Certo, se ti riuscisse di ricordare qualcosa ancora, potrei venirti incontro, magari condonandoti metà della cifra che le tue incaute preghiere mi hanno fatto perdere, oppure riservandoti un piccolo dono... - promise il padrone.

- Bene, ascolta allora: nella raccolta dei libri sibillini non c'é traccia di quel responso!

- Cosa? E da chi l'hai saputo?

- Dal sacerdote vestito di bianco.

- A cui non avevi mai rivolto la parola, eh? - tuonò il patrizio, guardandolo di sbieco.

- *Domine*... - spiegò Castore allargando le braccia, per nulla contrito. - Quando è impossibile comprare un'informazione, si tenta sempre di scambiarla con un'altra! E il risultato che conta!

- Allora il vaticinio dell'oracolo è falso - rifletté Aurelio.

- Non è detto: nel cratere dell'Averno ci sono parecchie grotte, e una di queste è stata abitata per anni e anni da una vecchia selvaggia, morta da un pezzo, che gli abitanti del luogo consideravano dotata di poteri divinatori. Sembra che Appiana si fidasse più di quella megera che della Pizia ufficiale: potrebbe essere stata lei a profetizzare il vaticinio. Attraversiamo subito la montagna, e ti mostrerò dov'era il suo covo.

- Noi non torniamo all'Averno, Castore - decretò il padrone. - Visto che siamo in viaggio, intendo cercare anche Nevio. Mi è venuta una grande curiosità di vedere come se la cava il povero divorziato.

- Ma è a Neapolis! - gemette Castore.

- Appunto, volta il cavallo!

- É proprio necessario? - tentò di farlo desistere il servo. - Ci sono continue scosse di terremoto, e sulla città incombe un terribile vulcano.

- Spento da anni! - tagliò corto il padrone.

- Potrebbe risvegliarsi di nuovo, un giorno o l'altro. E allora chissà cosa potrebbe succedere...

- Sciocchezze, non esiste alcun pericolo. Ci sono parecchie città sotto il Vesuvio, fittamente popolate e tutte assolutamente sicure: Ercolano, Stabia, Pompei... Su, smettila di protestare e cavalca; domattina voglio essere a destinazione! - lo incitò Aurelio, partendo al galoppo.

X

Ottavo giorno prima delle Idi di novembre.

- Per Ercole, quanto fango! Non ti è bastato farmi trascorrere la notte in una fetida locanda, con la scusa che avrei goduto di uno splendido panorama sull'isola di Nisida...

- Suvvia, Castore, non era poi così male! – minimizzò Aurelio.

- Il problema, padrone, è che non hai il senso del rango. Eppure sei abituato a tutte le comodità... Gli altri nobili quiriti non si fermano a dormire nelle taverne puzzolenti: mantengono delle ville lungo tutto il percorso dalla Capitale al luogo di villeggiatura, per essere sicuri di alloggiare sempre in casa propria!

- Scommetto, però, che la loro vita è meno interessante della mia. E smettila di lamentarti, guarda laggiù Pausilypon, la *villa* che fu di Vedio Pollione!

- Sembra disabitata, scorgo solo grotte di tufo.

- Fino al secolo scorso Neapolis era florida e animata, ma ahimé, la città possedeva un fiuto infallibile nel mettersi sempre dalla parte dei perdenti: stette con Mario mentre trionfava Silla, appoggiò Pompeo contro Cesare, sostenne Bruto e Cassio quando Augusto aveva già praticamente vinto. E come vedi, non ha ancora smesso di pagare il prezzo di certe scelte.

- Peccato, era un gioiello della civiltà ellenica – deplorò Castore.

- Di greci, ormai, ce ne sono rimasti pochi. Chi ne aveva la possibilità, se ne è andato da un pezzo. Al posto dei vecchi abitanti, è immigrata dalle campagne la plebe impoverita.

- Tuttavia esistono ancora i ginnasi, le grandi scuole. I personaggi più in vista dell'Urbe mandano qui i figli a studiare...

- Le scuole sono greche soprattutto di nome. Basta indossare una tunica di foggia esotica e masticare un po' di classici. La bellezza del luogo fa il resto.

- Potrei fare fortuna, stabilendomi qui! Dopotutto sono un alessandrino autentico... - progettò Castore.

- Guarda, là c'é il teatro dove l'imperatore Claudio fa rappresentare le sue commedie: Nevio abita poco lontano. Cerca di impararne il più possibile su di lui, mentre io vado a fargli visita.

- *Domine*, non vorrei essere indiscreto, ma come pensi che io possa far cantare le allodole? Sai bene che la gente non parla a gola asciutta!

Sospirando, Aurelio consegnò a Castore una borsa di monete, certo che non ne avrebbe mai visto il ritorno. Poi, lasciato il cavallo, si avviò a piedi verso la casa, in cui, secondo la taverniera Carina, si era trasferito di recente Nevio, l'uomo dal quale Elena aveva a suo tempo divorziato per unirsi ad Attico.

A mano a mano che avanzava, il senatore era sempre più stupito: gli edifici, restaurati da poco, avevano un aspetto nuovo e decoroso; alcuni si presentavano addirittura in ottime condizioni, come se non vi fossero stati negli ultimi anni tanti crolli e smottamenti per le scosse telluriche che spesso devastavano la regione. I solerti partenopei erano stati davvero svelti a ricostruire: e dire che Grazio aveva definito la città "*otiosa Neapolis*"!

Un paio di domande, accompagnate da qualche obolo, e il patrizio individuò la costruzione, proprio accanto a un vasto porticato adibito a scuola, di quelle dove i romani con qualche pretesa mandavano i figli per farli educare alla greca. Greca, infatti, era la lingua che si sentiva parlare per strada, nonché l'intero abbigliamento, dall'acconciatura ai calzari, degli studenti chini sulle tavolette di cera, che ascoltavano compunti i maestri, sforzandosi di assumere un'espressione interessata. All'occhio esperto di Aurelio, tuttavia, bastò un attimo solo per rilevare come molti chitoni ellenici, stivaletti ionici e scarpe argive fossero in realtà opera degli abili artigiani iberici, capaci di immettere sul mercato a basso prezzo qualunque imitazione. E dall'accento vagamente celtico dei severi pedagoghi che agitavano minacciosi la *ferula* verso i riottosi discepoli, il patrizio avrebbe giurato che provenissero da Nemasus, *Alestum* o da qualche altra cittadina della Gallia romanizzata, piuttosto che dall'Attica. Tuttavia, gli ambiziosi mercanti dell'Urbe, che si dissanguavano per mantenere agli studi i loro rampolli, non guardavano tanto per il sottile: l'orgoglio di dichiarare in pubblico che il loro figlio era stato educato a Neapolis, l'antica e illustre Neapolis, li avrebbe comunque largamente risarciti delle spese sostenute.

Che anche Elena fosse greca solo di nome? cominciò a dubitare Aurelio. A suo favore giocavano la parlata fluida e i capelli chiari, ma la chioma biondissima poteva sempre essere eredità di qualche barbaro straniero, uno tra i tanti che bazzicavano i quartieri popolari del porto cosmopolita di Puteoli... Immerso in questi pensieri, il patrizio picchiò sulla porta col grosso leone ruggente che fungeva da batacchio, e che la diceva lunga sui gusti dispendiosi e dozzinali del padrone di casa.

Nevio, un uomo solido e ben piantato, lo accolse cordialmente, inalberando senza vergogna lo sguardo furbo e appagato di chi, essendosi proposto di vivere di espedienti evitando accuratamente i travagli del duro lavoro, è finalmente riuscito nel suo intento.

- Come mai desideri parlarmi? - chiese, facendo frusciare la nuovissima tunica dai vistosi fregi corinzi.

- Vengo dalla *villa* dei Plauzi, sull'Averno.

- Ah, Elena! - sospirò l'uomo con struggente nostalgia. - Ne sento tanto la mancanza... non avrei mai dovuto lasciarla andare!

- Rallegrati, allora. É rimasta vedova e puoi riaverla – gli annunciò Aurelio, dubitando in cuor suo dell'autenticità di quel rimpianto.

- Attico è morto? Oh, ne sono addolorato...

Nevio era impallidito con sincero rammarico. Probabilmente Attico gli passava un vitalizio, dedusse Aurelio.

- Come mai le hai concesso tanto facilmente il divorzio? - chiese il patrizio, ben sapendo che la rottura di quell'unione era costata a Gneo Plauzio fior di sesterzi.

- La amavo, ma non ero l'uomo adatto per lei – rispose Nevio, schermendosi con modestia. - Elena, bella com'é, aveva diritto a possedere ben altro che la mia povera persona...

- Quanto ti ha elargito Attico per togliere il disturbo? - domandò ironicamente il patrizio.

- Ma cosa credi, che abbia venduto mia moglie? - protestò vivacemente l'uomo, offeso nei suoi sentimenti più profondi. - Se i Plauzi hanno ritenuto di rifondermi qualcosa, dovevo forse rifiutare? Avevo perso tutta la famiglia, volevi che morissi anche di fame?

- Certo che dev'essere stata un'ardua impresa rinunciare a un simile gioiello di sposa... Immagino che fosse anche devota e fedele!

- Certamente! Su di lei girava qualche chiacchiera, è vero, ma sai quanto è maligna la gente - tergiversò Nevio. - Io, comunque, non mi sono mai abbassato a prestare ascolto a tali cattiverie. Credevo alla mia donna, non alle dicerie dei pettegoli!

- D'altronde, eri sempre qui a controllare... - insinuò il senatore.

- Sempre? Proprio sempre, veramente no. Andavo e venivo, problemi di lavoro, capisci. Ti ripeto, però: in Elena nutrivo una fiducia assoluta.

- Chissà allora come ha fatto a conoscere Attico...

- Pensa che sono stato proprio io a presentarglielo! Chi avrebbe potuto immaginare... un uomo di mezza età, così scialbo, senza alcuna attrattiva visibile! Ci rimasi male, in verità, quando Elena accettò la sua offerta; mi sembrava di essere ben meglio di lui. Ma i soldi, me misero, hanno sempre un gran fascino.

- E tua figlia?

- L'avrei tenuta volentieri con me, tuttavia Elena insisteva che non avrei avuto i mezzi per darle una buona educazione. Cara, piccola Nevia, così simile al suo *tata*! Assomiglia ben poco alla madre...

- Ho notato - convenne il patrizio, guardandosi attorno con una certa curiosità: intonaci freschi, tessuti appena usciti dal telaio, suppellettili nuove, un po' pacchiane magari, ma sicuramente costose.

- Vedo che non te la cavi male, dopotutto – osservò Aurelio.

- Coi quattro sesterzi che mi hanno dato i Plauzi mi sono comprato questa casetta, e adesso intendo mettermi in affari. Sento che la fortuna mi sarà propizia, stavolta – rispose Nevio, senza scendere in particolari. Tuttavia, dal sorriso ammiccante delle ancelle che si intravedevano dietro le cortine, Aurelio non fece fatica a comprendere in quale attività l'uomo avesse intenzione di impegnarsi.

- Anzi, di' pure a Elena che può tornare quando vuole! - concluse Nevio, aprendo le braccia in un gesto di generosa accoglienza.

Un viaggio a vuoto, pensò Aurelio, mentre ripercorreva i suoi passi. Se non altro, poteva escludere che fosse stato il napoletano ad ammazzare Attico. Alla domanda cruciale, dove fosse stato la notte in cui il poveretto cadeva nella vasca delle murene, Nevio aveva, ahimé, fornito una risposta fin troppo esauriente: venti testimoni l'avevano visto giocare agli astragali fino a mattina, in una *Caupona* di dubbia fama, nei pressi del porto.

Deluso, il senatore si inoltrò nel quartiere popolare dove aveva dato appuntamento a Castore, lo stesso in cui Nevio aveva vissuto fino alla recente prosperità. Qui l'atmosfera era ben diversa: dalle casupole crepate, sostenute alla meglio da precarie travi di legno, uscivano frotte di bambini laceri, mentre donne male in arnese cucinavano nei cortili su focolari improvvisati con qualche pietra. A pochi passi da quei miseri deschi all'aperto, rivoli fangosi, lerci di rifiuti, e fogne a cielo aperto insozzavano i vicoli di terra battuta, mescolandosi con la mota dei carri.

Aurelio provò a immaginarsi la bella Elena, con i suoi modi altezzosi da dea, mentre camminava in quella stradina per avviarsi al lavatoio pubblico, i piedi delicati immersi nella melma fino alla caviglia, le mani bianchissime che reggevano un cesto di biancheria sporca.

Si fermò davanti a un affollato *thermopolium* all'angolo della via. Era l'ora di punta e il taverniere, un uomo basso e sudaticcio dal cranio completamente calvo, si agitava tra ciotole, giare e crateri, cercando di accontentare tutti i numerosi clienti in cerca di ristoro.

- Conoscete un certo Nevio? - chiese Aurelio educatamente, facendosi strada a gomitate in mezzo alla folla degli avventori.

L'oste non lo degnò di uno sguardo.

- Popia, che cosa sei, paralitica? - gridò invece a una serva dalle gambe gonfie. - Porta due scodelle di fave ai muratori e prepara il vino caldo! - ingiunse brusco, e intanto si caricava sulle spalle un tegame colmo di brodaglia bollente per versarla nel grande *dolium* murato all'interno del banco di pietra.

Guadagnando il banco, il patrizio cercò di attirare la sua attenzione: - Vorrei sapere se conoscete...

- Popia, le salsicce! Vieni a prenderle, o aspetti le calende greche? - tuonava l'oste senza tanti complimenti.

Aurelio si decise a tirarlo per la tunica: - Brav'uomo, ho bisogno di sapere qualcosa di un certo Nevio che... »?

- Fave, salsiccia e focaccia. Niente ceci, oggi - gli rispose in tono sbrigativo l'omone dietro il banco.

- Io veramente cerco...

- Insomma, consumi o no? Sennò, levati di torno, che devo lavorare!

- Stammi a sentire, vinaio, ora basta! Io sono un senatore romano e... - cercò di imporsi Aurelio, ormai al colmo dell'esasperazione.

- Le focacce sono pronte, muoviti Popia! - lo interruppe il taverniere, evidentemente assai poco impressionato.

Il patrizio ebbe un gesto di stizza e fece per andarsene. Se ci fosse stato Castore, si sorprese a pensare...

- Quarantasette focacce alle erbe e due congi di vino! - tuonò qualcuno dalla soglia, e all'improvviso nel locale scese un rispettoso silenzio.

Castore si fece largo tra gli avventori, inalberando il suo sorriso più accattivante.

- Come hai detto? - chiese il taverniere, incredulo.

- Quarantasette... no, fanne una cinquantina, e portale nell'ex caserma dei gladiatori dietro all'angolo.

- Ma lì ci stanno i senzatetto...

- Appunto: il senatore Publio Aurelio Stazio, arrivato adesso da Roma, offre un pranzo a quei disgraziati! - esclamò solennemente il greco, presentando il padrone con un largo gesto.

- Ah, chiarissimo senatore, come potevo sapere... – si scusò l'oste, lucidando una panca per l'illustre ospite. - Ormai, dopo dieci anni, non ci speravamo più, nella commissione imperiale d'inchiesta!

Il patrizio lo guardò senza capire.

- Io ci ho rimesso il tetto, nel terremoto. Non nell'ultima scossa, in verità, ma in quella precedente, sotto Tiberio... Da tre lustri inoltravo petizioni, senza aver risposta. Finalmente Cesare si è ricordato di me!

Immediatamente una folla di postulanti si accalcò attorno ad Aurelio, circondandolo.

- Senatore, son quindici anni che dormo sotto i portici! - protestò un vecchio.

- A me è crollata la casa! - gemette una donnetta magra magra.

- Io ci ho rimesso il magazzino, con tutte le giare d'olio!

- Macché giare, mia suocera ci ha lasciato le gambe!

- Devi dirglielo, a Cesare, come siamo ridotti. Quelli del municipio si sono rifatti le case nuove con i soldi mandati dall'imperatore, e a noi non è arrivato niente!

Aurelio, premuto da ogni parte, assentiva imbarazzato.

- Calma, brava gente, calma! - li interruppe Castore. - Prima di raccogliere le richieste di liquidazione, il mio padrone deve contattare urgentemente una persona. Si tratta di un certo Nevio, vi dice niente questo nome?

- Come no, è un cliente! Una volta veniva spesso, ma adesso è un po' che non lo si vede... però, se volete fare subito la perizia dei danni, vi mostro il tetto.

- Passeranno i tecnici incaricati, più tardi; parlaci di Nevio, piuttosto - tagliò corto Castore.

- Oh, un uomo simpatico: gli piaceva attaccar bottone coi forestieri, soprattutto quelli che avevano l'aria di possedere un borsellino senza ragnatele... affari, diceva lui!

- Hai mai saputo di cosa si trattasse?

- Non mi impiccio delle faccende dei clienti, io! – si risentì l'oste.

Aurelio pensò bene di far luccicare qualche moneta.

- Be', ecco, nobile senatore - fu la risposta - se uno straniero di passaggio cercava compagnia, lui gliela procurava...

- Qui nella tua taverna? - volle sapere Aurelio.

- Senatore, non sai che il lenocinio non autorizzato è punito dalla legge? Per quanto ne so io, Nevio faceva solo un favore agli amici.

- Capisco - disse Aurelio, dirigendosi alla porta.

- *Domine* - lo trattenne il greco. - Ci sarebbero da pagare le focacce...

- E il vino! - aggiunse il taverniere. - Tuttavia, sarà per me un piacere offrirlo a questo nobile magistrato che...

- Neanche per sogno! - si scandalizzò Castore, insolitamente magnanimo. - Va tutto in conto spese! - e con ostentazione allungò la mano verso Aurelio, affinché gli porgesse la borsa. - Questo è per te, cara - disse a Popia, gratificandola di una mancia generosa.

La serva contò le monete, non credendo ai suoi occhi: che quel greco dalla barba appuntita e dalla parlantina sciolta fosse Hermes sotto mentite spoglie, sceso dall'Olimpo a soccorrerla? Forse poteva ricavarci qualcos'altro... Si guardò attorno con fare circospetto, poi rincorse i due che si stavano allontanando, accompagnati da raccomandazioni e inchini.

- Nobili signori, nobili signori! Ascoltate! Quel Nevio trafficava in donne: ci ha provato anche con mia nipote! E conosceva pure il tizio che in seguito ha sposato sua moglie, quello che vende il pesce all'ingrosso: l'ho visto parecchie volte con lui; discutevano animatamente, come se dovessero concludere qualche contratto! - spifferò in un soffio. Poi si guardò attorno con un'espressione di cautela, aggiungendo: - Io non vi ho detto niente, intesi? - e si affrettò a scomparire, dopo aver intascato un supplemento di mancia.

- Si può sapere cosa ti è saltato in testa? – protestò Aurelio, non appena furono lontani dalla taverna. - Ci ho lasciato un patrimonio, in quell'osteria!

- Non preoccuparti, *Domine*, è stato un investimento! I baraccati della caserma dei gladiatori ne sapevano delle belle sui nostri due piccioni: il minimo che potevo fare era offrir loro una misera focaccia!

- A tutti e quarantasette? - obiettò Aurelio.

- Potevo forse discriminare? Quei poveretti vivono accampati nel cortile, aspettando soccorsi e provvidenze che non giungeranno mai, perché se li sono già imboscati i notabili della città! Non mi sarebbe stato possibile compensarne soltanto alcuni, perché la notizia me l'hanno fornita coralmente. Come ben sai, padrone, vox populi, vox dei.

- Ebbene? - si arrese il patrizio, rinunciando a ogni ulteriore protesta.

- Nevio campava affittando la moglie!

- Vorresti dire che in pratica le faceva da ruffiano? – si stupì Aurelio.

- Non ufficialmente. Tuttavia capitava che, chiacchierando con qualche personaggio dalla borsa ben fornita, si lasciasse scappare un paio di particolari piccanti sulla sua bellissima e fedelissima sposa, insieme all'informazione casuale che lui non sarebbe stato in casa, quella sera...

- Così, grazie a questa finzione, nessuno avrebbe potuto accusarlo di lenocinio - concluse Aurelio.

- Proprio così! La legge romana non è indulgente verso i mariti che mettono all'asta le loro consorti!

Ed ecco sistemato anche il nobile genitore che rinuncia a moglie e figlia per assicurare loro un luminoso avvenire... Le cose, in realtà, stavano in maniera ben

diversa: Elena era una prostituta e Nevio il suo ruffiano. Che esempio per quella povera ragazzina, sospirò Aurelio tornando verso il cavallo che aveva lasciato nella piazza del teatro.

Qualche istante più tardi, accompagnato da Castore, il patrizio imboccava l'ingresso della *crypta neapolitana* in direzione di Puteoli.

XI

Settimo giorno prima delle Idi di novembre.

Il giorno dopo, mentre si aggirava per l'orto delle erbe aromatiche al fianco delle indaffaratissime Pomponia e Plautilla, Aurelio era di pessimo umore.

Il viaggio a Cuma e a Neapolis non aveva sortito risultati fruttuosi, avendo prodotto, come unico esito, la scoperta della personalità alquanto ambigua di Nevio e il ruolo non proprio cristallino giocato dall'uomo nel matrimonio dell'ex moglie col ricco Attico. Per contro, sulla misteriosa profezia che pareva aver annunciato i due incidenti mortali, Aurelio ne sapeva quanto prima.

Dopo il viaggio, tuttavia, l'atteggiamento del patrizio nei confronti dei protagonisti di quella storia era abbastanza cambiato. Elena gli appariva ora in una luce diversa della donna bella ed egoista di fronte a cui aveva creduto di trovarsi fino a quel momento: doveva essere stata giovanissima, della stessa età della figlia, o anche meno, quando aveva sposato Nevio. Il senatore la immaginò, adolescente, innalzare come un vessillo la delicata bellezza, suo unico patrimonio, nel misero quartiere in cui era cresciuta. Non potevano certo mancarle i buoni partiti, a quel tempo, o la possibilità di abbracciare la carriera galante, se avesse voluto. Invece si era innamorata, scegliendo di legarsi a un parolaio inaffidabile come Nevio, generoso solo in promesse. Poi le delusioni: gli alti e bassi di una vita di espedienti, la miseria, l'amarezza di scoprire, dietro al viso gioviale e falsamente sincero del marito, la maschera del lenone. Gli pareva di sentirlo: - Solo per stavolta... Fallo per la bambina... Quell'Attico ha un mucchio di soldi, è la nostra grande occasione...

Eppure, si disse il senatore, perché mai supporre che le cose fossero andate necessariamente così? Elena poteva essere benissimo una meretrice da strapazzo, pronta a concedersi al primo venuto, che non aveva esitato a disfarsi di un marito scomodo a suon di sesterzi...

La voce eccitata di Terzia Plautilla lo fece bruscamente riemergere dalle sue riflessioni.

- Purtroppo, Pomponia, questi prodotti sono molto deteriorabili; è il guaio dei profumi, anche i migliori perdono rapidamente l'aroma - spiegava la donna, ben più interessata al suo commercio che alla morte dei fratelli: aveva molto insistito perché, malgrado le luttuose circostanze, gli ospiti visitassero il suo laboratorio, e adesso si dilungava a descrivere l'effetto di questa o quella pianta, senza un pensiero per il dolore del padre o per il destino della tenuta.

La dote, l'ingresso nel bel mondo, il traffico di cosmetici, gli aitanti giovanotti che avrebbe incontrato nella Capitale: queste, e solo queste, erano le cose che premevano veramente a Terzia Plautilla.

- La polvere a base di corallo per detergere i denti ha un sapore aspro, ma è facile confonderlo con l'estratto di menta - illustrava con tono esperto all'amica. - I fanghi vulcanici, poi, sono ottimi per la pelle: basta aromatizzarli un po' con qualche goccia di olio di ginepro, così da renderli gradevoli all'olfatto. La materia prima non viene a costare nulla e il prodotto finito si può rivendere a un ottimo prezzo!

- Fammi preparare il bagno, voglio provarli subito! - squittì Pomponia, estasiata.

Il patrizio entrò nel piccolo edificio e fu subito investito da un turbinio di odori confusi e penetranti. Affascinato, fece scivolare lo sguardo sulle recondite astuzie femminili, i prodotti a ciò destinati, le arti sottili e ammaliatrici, capaci di irretire i maschi più scaltri.

Gli era sempre piaciuto penetrare nei segreti dei ginecei e spiare l'intimità delle donne; gioiva di essere ammesso a rimirare le signore che si lisciavano la cute fino a renderla vellutata, si ritoccavano le ciglia, saggiavano l'effetto di un nuovo tessuto accanto al viso.

Aurelio amava le donne, tutte: scoprire il loro mondo segreto, i misteri della bellezza, della fertilità, della procreazione lo eccitava e lo turbava a un tempo. Si sentì a disagio, e dubitò per un attimo che la sua passione per le femmine, la brama di compiacerle, sedurle, possederle, non fosse che la parte visibile del rimpianto mai dichiarato di non appartenere lui stesso al sesso arcano. Ma poi guardò Plautilla, infervorata a descrivere una nuova crema miracolosa, e l'acceso rossore delle sue guance gli ricordò la ragazza dieci anni prima, nel suo letto, all'epoca della loro relazione...

Il dubbio, se mai era esistito, svanì all'istante e Aurelio si rinfrancò, rassicurato.

Pomponia, intanto, volteggiava in visibilio tra le ampolle di cosmetici, come un legionario in un'armeria ben fornita.

- Faremo soldi a palate! - gongolava, vedendosi già costretta a inventare nuovi, fantasiosi modi di spenderli.

Il patrizio, un po' stordito da tutti quegli effluvi, uscì all'aperto. La giornata era plumbea e nemmeno l'ampia dalmatica dalle maniche lunghe lo proteggeva dalle folate di vento.

Il lago infernale brillava di un'inquietante luce metallica, come se le larve dei morti stessero per uscire a frotte dalle sue acque limacciose. L'orto delle erbe mandava zaffate penetranti, là dove api e bombi si attardavano attorno alle ultime stentate corolle. Alcuni uccelli, intenti a gettarsi in volo dai cespugli sulle prede insonnolite, ricordarono ad Aurelio il povero airone Catilina, spietatamente abbattuto il giorno dopo la morte di Secondo. Eppure, né un airone né una cicogna, e tantomeno una smilza garzetta, avrebbero potuto spaccare le ossa di un cranio umano con quel foro così minuscolo e regolare...

Gli tornò alla mente qualcosa che aveva sentito, a proposito delle atrocità commesse dai barbari, quando si era recato in Germania come tribuno militare: una forma di sacrificio umano, forse, o una condanna capitale, eseguita lassù nel nord con

un mazzuolo pesante e uno scalpello. Che Secondo fosse stato giustiziato per un delitto di cui nessuno era a conoscenza? E Attico, allora? L'orlo della mano mozzata, roso dalle murene, non era sufficiente a dissimulare il polso in frantumi, troncato di netto, non certo dai denti di un pesce, ma piuttosto da una lama forte e tagliente...

Tutta quella vicenda con i suoi misteri, rifletté, era piena di animali: c'erano rapaci che gridavano nella notte, insetti ronzanti, pesci feroci, cani ringhiosi... *Cave canem*.

Gli animali non sono assassini, diceva Secondo: la macabra messinscena dell'airone era stata davvero l'ultima beffa, per lo sventurato ornitologo! Doveva esser stato colto davvero di sorpresa, il poveretto, per finire a quel modo: se avesse avuto il minimo sospetto sul suo assalitore, avrebbe tentato almeno di difendersi.

Anche Attico, del resto, era un uomo robusto. Senza alcun dubbio, si era reso necessario stordirlo, prima di gettarlo nella vasca, eppure non era stato rinvenuto alcun segno sul suo corpo: forse era sotto l'effetto di una pozione.

Aurelio rivide le mille fiale multicolori del laboratorio di Terzia e rabbrividì: la donna, da valente erborista esperta nel distillare i vegetali, certamente sapeva anche manipolare calmanti, pozioni e veleni...

Con cautela, il senatore si inoltrò tra i filari dell'orto, alla ricerca di qualche pianta velenosa: cicuta, giusquiamo o una rara specie di funghi, nascosti magari sotto un innocuo cespuglio di timo.

Le due donne lo sorpresero chino nella sua osservazione, col naso accostato a un mazzo di ruta.

- Ti piace? La usiamo per profumare il vino. Qualcuno crede che sia afrodisiaca; in realtà è tossica, se assunta a forti dosi - lo informò Plautilla, mentre Pomponia odorava le erbe a una a una: Aurelio era certo che percepisse nitidamente l'aroma dei sesterzi in cui intendeva trasformarle.

Subito dopo, l'esuberante matrona prese la via delle terme, ansiosa di sperimentare i fanghi portentosi capaci di togliere d'un colpo una buona decina di anni.

- Andiamo a parlare della dote, adesso: a questo punto sarà diventata piuttosto cospicua! - esclamò Terzia con un entusiasmo fuori luogo.

- Non hai paura di finire come i tuoi fratelli? - le chiese il patrizio, sorpreso da tanta indifferenza.

Terzia impallidì come una veste a lutto: - Cosa intendi dire con queste parole?

- Sei anche tu un albero del giardino. Se c'é qualcosa di vero in quel vaticinio... - insinuò Aurelio.

- Numi, potrebbero ammazzare anche me, non ci avevo pensato! Oh, Aurelio, ho paura! - gridò, buttandogli le braccia al collo.

Il senatore le accarezzò i capelli, paziente, cercando di consolarla.

- Aurelio - gemette Plautilla. - Vorrei tanto tornare a dieci anni fa!

- Ma come? - rispose il patrizio con affetto. – Hai Sempronio Prisco, adesso, e stai per entrare nel bel mondo della Capitale...

- Sì, sarò la moglie di un patrizio e i miei figli siederanno in Curia. Non mi importa se lui mi sposa per denaro, mi darò da fare ugualmente per diventare una brava matrona fedele.

- Non dubito che ci proverai - commentò scettico il senatore.

- Aurelio, aiutami: non sono più tanto giovane e ho due matrimoni falliti alle spalle. Mi sono goduta la vita, senza darmi pensiero del domani, e non me ne pento; ma da un po' di tempo le cose non vanno più bene come prima. Ricordi come mi era facile prendere all'amo gli uomini? Ci sei cascato anche tu, per un po'. Adesso, ogni volta che mi guardo allo specchio temo di cominciare a vedere qualche ruga sotto il belletto e scruto ansiosa le guance, dalla paura che si inflaccidiscano. Tra qualche anno sarò vecchia, e sola: mi sorprendo a invidiare le amiche, quelle che ho preso in giro fino ad ora, spose devote senza grilli per la testa, preoccupate solo dell'avvenire dei figli... Ma faccio ancora in tempo a cambiare, e a comportarmi in maniera completamente diversa: non posso morire proprio adesso, che sto per avere una famiglia, dei bambini, forse...

- Non devi aver paura, Terzia, sono qui per aiutarti. Non ti succederà nulla, ci penserò io a guardarti le spalle! – tentò di calmarla Aurelio, ma a Plautilla le rassicurazioni verbali non bastavano.

- Oh, Aurelio, non lasciarmi: rimani con me questa notte! - supplicò, spaventatissima.

- Che direbbe Sempronio? - le rammentò il senatore. - Non mi pare la maniera più adatta per cominciare la tua nuova vita matrimoniale.

- Forse hai ragione, tuttavia... Tuttavia, che cosa me ne farò di un marito, se mi ammazzeranno? - disse lei, tirando su col naso.

Il patrizio, ben sapendo per personale esperienza come con Plautilla fosse facile passare dai gesti puramente consolatori ad altri più compromettenti, tagliò corto.

- Faremo in modo che ciò non accada. Andiamo ora!

Poco dopo Aurelio entrò nella biblioteca. L'ala più lunga della sala era occupata per intero dai larghi triclini elucubratori su cui i lettori potevano sdraiarsi a studiare; grandi *armaria* di legno pregiato, divisi in decine e decine di cellette, contenenti ciascuna un volume, tappezzavano i muri interni, che si allargavano nella grande veranda emisferica.

I bastoncini d'avorio ornati di borchie di tartaruga, attorno a cui erano avvolti i rotoli, sporgevano dagli scaffali a portata di mano del lettore, e la lunga teoria dei volumi era interrotta, di quando in quando, da una statuetta o da un vaso prezioso.

Aurelio, accanito collezionista, notò subito l'antica colombina di vetro soffiato che spiccava fragile accanto a un massiccio scarabeo di porfido. Una stanza di lettura ben fatta, costruita su misura per un padrone esigente: il senatore, con un filo di scetticismo, si chiese se quei preziosi papiri fossero stati letti davvero, oppure collocati con tanta accuratezza per pure esigenze di arredamento.

A ogni buon conto, la biblioteca contava almeno un assiduo frequentatore, così assorto nell'esame di un manoscritto da non accorgersi nemmeno della presenza del senatore.

Quando Aurelio provvide a farsi notare con un educato colpetto di tosse, il ragazzo levò gli occhi dal volume e immediatamente tolse il fermo che tratteneva le pagine, riavvolgendole con un gesto nervoso.

- Cosa leggi di bello, Silvio? - chiese il patrizio, incuriosito, mentre con la coda dell'occhio cercava di scrutare il contenuto del papiro.

- Il padrone mi ha dato il permesso di venire qui quando non c'é nessuno - si giustificò il giovane, imbarazzato, annaspando per raccogliere le sue cose, con l'infantile goffaggine di un bambino sorpreso a rubare in dispensa. Dalla fretta il calamo gli scivolò di mano e rotolò a terra, accanto ai calzari del magistrato.

Sorridendo, Aurelio lo raccolse dal pavimento e ne esaminò da intenditore l'estremità spuntata.

Silvio lo osservò con espressione diffidente: da quando un senatore romano di antichissima stirpe si chinava a raccattare la cannuccia caduta dalle dita maldestre di un servo?

- Niente paura, puoi temperarlo - lo tranquillizzò Aurelio. - Ah, Erone, interessante! Ti intendi di meccanica, vedo... Dalla fretta con cui stavi sgomberando, avrei giurato che avessi sottomano un poema erotico! - scherzò il senatore, che aveva accortamente manovrato per dare un'occhiata al foglio aperto sul tavolo. - Bella macchina, ne ho vista una così in Egitto...

- I sacerdoti fanno uso di questi congegni per far credere agli ignoranti di avere poteri soprannaturali - cominciò il ragazzo.

- Proprio così! Dio Ammone, invocano, mostraci il tuo potere magico aprendo le porte del tempio! E intanto gli schiavi attizzano il fuoco sotto una caldaia piena d'acqua, nascosta nei sotterranei - spiegò Aurelio, additando il progetto. - La pressione del vapore mette in moto un complesso sistema di pulegge che fa ruotare i battenti sui cardini; il portone si apre da solo e i fedeli si affrettano a moltiplicare le offerte, gridando al miracolo.

- Quei furbastri terrorizzavano persino la plebe con la predizione delle eclissi, al tempo dei faraoni - sorrise Silvio.

- Sai molte cose per la tua età - constatò Aurelio, stupito. - Conosci per caso anche l'opera di Erone sugli automi?

- No, ma nutro il desiderio di leggerla! - Al giovane brillavano gli occhi per l'entusiasmo. - Nessuno ha mai sfruttato fino in fondo le potenzialità dei congegni meccanici per alleviare la fatica degli esseri umani...

- Infatti si tratta di scherzi, buoni per sorprendere le platee dei teatri - considerò Aurelio. - Io stesso possiedo un magnifico orologio ad acqua che emette melodie diverse allo scoccare di ogni ora.

- Non è vero, non sono giochi! - protestò Silvio, osando interromperlo. - Se un meccanismo come questo fosse attaccato alla pietra di un mulino, o di un frantoio...

Il patrizio scosse la testa: - Bastano pochi schiavi, o un paio di muli, per spingere la mola. Chi sarebbe tanto sciocco da sprecar soldi per un simile apparecchio, quando la manodopera costa tanto poco?

- Ma in questo modo non ci sarebbe bisogno di schiavi! - gridò il giovane di getto, e subito si pentì di aver detto troppo e con parole troppo esplicite.

Il senatore lo fissò a lungo, con interesse.

- Spiegami meglio.

- Niente, io... - esitò Silvio, imbarazzato.

- Cosa rappresenta il disegno che stavi facendo? - incalzò Aurelio, in preda alla curiosità.

Il figlio della barbara tirò il fiato e, facendosi coraggio, balbettò: - É il progetto per un mulino ad acqua; l'ho eseguito seguendo le indicazioni di Vitruvio. Gli elleni sono certamente più versati nelle scienze, ma come ingegneri i romani li battono su tutta la linea. Osserva: questo collegamento moltiplica la forza della macchina, che riesce a macinare centocinquanta libbre di grano nello stesso tempo in cui due servi robusti ne potrebbero produrre solo venti.

Aurelio si soffermò sul papiro, studiandolo attentamente.

- Capisco cosa intendevi dire, poco fa: se ci fossero parecchi di questi dispositivi... - mormorò il senatore.

“Sì, Silvio, capisco”, avrebbe voluto aggiungere, “e so anche quanto ti pesi la tua condizione servile: sogni un mondo senza schiavi, e delle macchine che ne possano prendere il posto...”.

Invece non disse niente. Rimaneva il fatto che gli schiavi c'erano, e molti, tanto da rendere irrisorio il loro prezzo. Le legioni di Roma si spingevano sempre più lontano, e ogni volta tornavano in trionfo, trascinandosi dietro milioni di uomini in catene. Silvio era un ingenuo, un sognatore... oppure un folle che aveva ucciso due volte per realizzare i suoi piani?

- Vorresti abolire la schiavitù, vero? - gli chiese bruscamente, rivelando il nocciolo della questione.

L'argomento, in effetti, era tale che solo i liberi da molte generazioni osavano affrontarlo ad alta voce.

Il ragazzo esitò, intimidito.

- Sono nato da una prigioniera, ma ho avuto fortuna: la *kiria* Paolina mi ha dato l'affetto di una madre e il padrone ha voluto che ricevessi una buona educazione. Tuttavia non dimentico le mie radici e sono devoto a mio padre Proculo - rispose, insistendo nel negare le sue vere origini.

- L'ho conosciuto: mi sembra un brav'uomo. E non è poi tanto male in arnese... - saggiò il senatore, chiedendosi se il vecchio, spinto magari dal figlio putativo, avesse potuto sopraffare i due Plauzi.

- Si trascina appena sulle gambe! Qualche anno fa, sì, era ancora in gamba: pur essendo cresciuto in *villa*, io passavo molto tempo con lui, negli *ergastula*.

- Ora, però, sarai l'intendente.

- Sto ancora facendo esperienza. Non è facile, soprattutto se non si vuole ricorrere a certi mezzi.

- Come la frusta?

- Sì, come la frusta, la cella, la fame! - si accalorò Silvio. - Qui, e in ogni altro latifondo, gli uomini muoiono come mosche per la fatica, la denutrizione, i castighi più brutali. La minima malattia li spegne in breve tempo. Ma che importa? Hai ammesso tu stesso che si tratta di merce di scarso valore!

- L'uomo, ai miei occhi, ha sempre un valore - ribatté il patrizio. Ci mancava soltanto che un ragazzino saccente si mettesse a fargli la paternale, a lui, che aveva

sempre trattato la servitù nel migliore dei modi e persino troppo bene, si disse Aurelio, pensando a quell'impenitente profittatore di Castore.

- Ricordati che quello che chiami schiavo... – cominciò Silvio.

- ...Respira la stessa aria, soffre le stesse pene, eccetera, eccetera - proseguì Aurelio, con un gesto annoiato. - Sì, gli stoici sanno predicare ottimamente.

- Non sei d'accordo con le idee che sostengono? - chiese deluso il ragazzo.

- Oh, mi piace molto quello che dicono; pochissimo, invece, quello che fanno. Un moralista come Seneca, per esempio, di schiavi ne possedeva a centinaia, prima che lo mandassero in esilio, e per di più affamava la povera gente prestando i soldi a usura...

Il giovane lo guardò, confuso, e Aurelio decise di metterlo alla prova.

- Il problema riguarda anche te, Silvio: che cosa faresti se un giorno dovessi, dico per pura ipotesi, trasformarti in un padrone? - domandò, pensando al testamento.

- É impossibile - escluse il ragazzo, alzando le spalle in un gesto eloquente.

- Allora prega i Numi di non essere mai costretto a diventarlo! - sbottò Aurelio.

- Per quale motivo? É tanto difficile essere liberi, romani e padroni? Guardandoti, non si direbbe! - rispose il giovane con insolenza.

Il senatore fece per replicare con una frase dura, ma vide lo sgomento sul viso di Silvio, già pentito di aver offeso, con quella frase gratuita e maleducata, un così potente personaggio. Allora si addolcì un poco e gli mise una mano sulla spalla.

- Studia le tue macchine, Silvio. Chissà che un giorno tu non possa costruirle davvero - disse pacato e si avviò verso l'uscita, seguito dallo sguardo incerto del giovane.

XII

Sesto giorno prima delle Idi di novembre.

Nella luce grigiastra del primo pomeriggio, Aurelio si avviò lungo il porticato, munito del lenzuolo per il *sudatorium*.

Il cielo plumbeo e il ricordo dei tragici fatti avvenuti nella *villa* gli avevano messo addosso un certo tedio, e non c'era niente di meglio di un buon bagno di vapore per scacciare dalla mente i fantasmi della tristezza.

“Forse è proprio ora di rientrare nella Capitale”, si diceva, avviandosi alle terme. “In fondo, quel che combinano i Plauzi non è affar mio”. Sentiva la nostalgia della sua grande *domus*, delle sue ancelle, della sua *cervesia*, e persino dei noiosissimi resoconti di Paride sulla contabilità di casa...

Mentre attraversava il porticato, il vento gli portò un mormorio indistinto, brani di voci spezzate tra lo scricchiolare delle foglie secche.

- ...Mia madre! - percepì il patrizio col suo orecchio esercitato, riconoscendo Nevia all'istante.

Aurelio ordinò a se stesso di non impicciarsi, ma con scarsa efficacia. Come sempre, infatti, la curiosità ebbe la meglio e il senatore si ritrovò, in men che non si dica, acquattato tra i cespugli di alloro, in una posa ben poco consona alla sua dignità curiale.

- Preferisci quel maturo ganimede, o te la fai addirittura con lo schiavetto? - stava berciando Fabrizio, più sprezzante del solito.

- Aurelio è un gran signore, tu sei solo un presuntuoso!

- Ma sentila, questa mocciosa provinciale, uscita ieri da una catapecchia di Neapolis! Ancora non ti è spuntato il seno, e già fai gli occhi dolci a tutti i maschi che avvicini, per poi ritrarti come una verginella offesa. Sei più puttana di tua madre!

Il suono secco di uno schiaffo bene assestato suonò alle orecchie di Aurelio come un limpido accordo di cetra.

- Lurida sgualdrinella! - tuonò il generale, alzando il braccio. - Hai bisogno di una lezione!

- *Ave*, Lucio Fabrizio! - intervenne il patrizio con prontezza, sbucando dal cespuglio. - E *ave* a te, *kiria* Nevia! - esclamò poi con un sorriso alquanto indisponente, mentre si interponeva tra i due.

Il bel generale, col braccio minacciosamente levato a mezz'aria, si premeva le dita dell'altra mano sulla guancia rossa, là dove spiccava, inequivocabile testimone del

suo smacco, l'impronta nitida di un palmo. Con lentezza abbassò la mano pronta a colpire, scrutando l'importuno con espressione eloquente.

- Il mio schiavo portinaio ha più discrezione di te, Aurelio! - bofonchiò. - Sei troppo curioso per farmi spiare da un servo, preferisci provvedere personalmente! Se fossi un mio soldato...

- Ahimé, nobile Fabrizio, non sono un legionario e nemmeno uno dei tuoi domestici, in grazia ai Numi. Per tua sfortuna, sono un patrizio romano che non ti è concesso battere a tuo piacimento. Frena quindi la tua ira e vieni al bagno con me: lasciamo sola la nostra bella Nevia a decidere chi preferisce tra noi due...

Fabrizio esitava, ancora verde di bile. Il senatore lo prese confidenzialmente sotto braccio, sussurrandogli in tono scherzosamente provocatorio: - Suvvia, ti perdi dietro a quella ragazzotta? Hai ben di meglio, tu!

Il generale, un po' rabbonito, lo seguì riluttante nel *sudatorium*, dove i due uomini si spogliarono completamente, affidando le loro vesti a uno schiavo *capsario*.

Seduti fianco a fianco sulla panca, attesero muti, tra le volute di vapore, che l'aria si facesse rovente, mentre i rivoli di sudore scorrevano sui corpi muscolosi. L'atmosfera rilassata del bagno aveva contribuito ad ammorbidire la ruvidità dell'ostico legionario, che a un tratto ruppe il pesante silenzio.

- Non ti capisco, Aurelio. Sei un nobile di antica schiatta, ma sembri trovarti a tuo agio in mezzo a questi plebei. Io li sopporto soltanto in quanto parenti di mia madre; non l'ha chiesto lei di sposare un pescivendolo, povera donna! Francamente, però, la loro compagnia mi disgusta e mentirei se ti dicessi che il cuore mi sanguina per la fine dei miei fratellastri...

“Sanguinerebbe ancor meno, se sapessi del ricco lascito che quelle morti ti hanno garantito”, pensò Aurelio. Chissà se l'ispido generale era a conoscenza del nuovo testamento, o non sperava piuttosto, eliminati i due congiunti, di avanzare attraverso Paolina dei diritti sull'intera eredità...

- Quel Secondo era uno smidollato - continuava frattanto Fabrizio. - Un essere dedito a pratiche contro natura, senza alcun dubbio. Si è mai sentito di un uomo che non mangia carne? - addusse a riprova delle sue conclusioni.

- Oh, sì, certamente - rispose Aurelio, fingendo di prendere alla lettera la domanda. - Pitagora, per esempio, Epicuro, e molti altri illustri filosofi...

- Saranno stati delle femminucce anche loro! E poi non è solo questione di cibo: hai mai visto quella pappamolle appresso a una donna? Neanche le serve, si faceva, e non voleva neppure saperne di andare a caccia! L'avessi avuto nella mia legione, quel fiorellino... in un paio di mesi lo avrei messo a posto! E Attico? - proseguì il generale. - Un bottegaio, tirchio e meschino come tutti quelli del suo ceto: una vita passata a contar soldi!

- Non mi meraviglia che la moglie si concedesse qualche distrazione - insinuò Aurelio, sorridendo.

- Ah, pure tu ne sei a conoscenza - rispose Fabrizio, indifferente. - Sembra proprio che non sia un segreto per nessuno. Tanto, ormai, che cosa importa? Lui è morto e sepolto, e quella donna mi annoia con le sue smorfie. Se crede che basti un bel viso a farmi perdere la testa... E la figlia è peggio della madre.

- Non mi sembrava che la disprezzassi tanto, poco fa! - osservò Aurelio, additando la gota rossa del generale.

- Che puttanella! Avrebbe dovuto ritenersi onorata di suscitare il mio interesse! Ma sono tutte così, queste plebee arroganti. Che cosa spera di trovare, la bambina, un marito senatore? - disse, guardando Aurelio di sottecchi. - Ti dico io che fine farà, invece: verrà irretita da qualche vagheggino pieno di belle parole, pronto a portarsela a Roma per cederla a un bordello!

- A proposito... - lo interruppe Aurelio, mellifluo. – Eri a letto con Elena mentre suo marito veniva ucciso?

- Ucciso? - ripeté il generale, scolorando.

- Dalle murene, naturalmente! - specificò il patrizio con un sorriso maligno.

- Sì. Ero con lei - rispose Fabrizio senza imbarazzo.

- A che ora Elena ha lasciato il tuo appartamento?

- Che cosa vuoi che ne sappia? Dormivo della grossa, io!

- Nulla da eccepire: costumi da soldato, immagino - commentò sarcasticamente il senatore.

- Proprio così, mio azzimato bellimbusto. Sono un soldataccio, e non solo a letto... E sono pronto a dimostrartelo - disse il generale, alzandosi bruscamente in piedi, mentre lasciava riaffiorare tutto il suo rancore.

Anche Aurelio si era levato, adesso, e lo fissava con sguardo duro. In silenzio si portò al centro del tappeto. Avrebbero risolto lì le loro questioni private, lontano da occhi indiscreti, da buoni patrizi romani.

Liberando alfine tutta l'aggressività che avevano tenuto a freno fino a quel momento, i due uomini si gettarono l'uno addosso all'altro. Nudi e strettamente avvinghiati, caddero ansimando sulla stuoia, nel silenzio rotto soltanto da poche esclamazioni soffocate.

Dalla finestrella sotto il tetto, ritta in precario equilibrio sul ramo di un rampicante, Nevia li guardava combattere, sorridendo eccitata.

XIII

Quinto giorno prima delle Idi di novembre.

Il senatore Publio Aurelio Stazio attraversò l'aia impolverata, scivolando sugli escrementi dei polli. Nel cortile c'erano soltanto vecchi e bambini.

Tutti quelli in grado di reggere una zappa si trovavano nei campi da prima dell'alba.

Attorno non si vedeva che sporcizia e squallore, né i bugigattoli dei villani parevano meglio dei canili dove le bestie uggiolavano inquiete. La schiava ossuta che lo precedeva camminava con un ancheggiare sgraziato, quasi una sinistra parodia dell'incedere provocante che il patrizio tanto ammirava nelle raffinate matrone dell'Urbe. Impietosito, allungò alla donna una moneta, ignorandone il sorriso servile della bocca sdentata.

La casupola che gli indicarono sembrava la tana di un animale selvatico, piuttosto che l'alloggio di un essere umano: sei o sette piedi per quattro, occupati per intero da un pagliericcio stantio, sul quale sedeva il vecchio, intento a intrecciare ceste di paglia. Ai suoi piedi, un cane vecchio e male in arnese, un mastino al tramonto dei suoi giorni.

- Sei tu il padre di Silvio? - chiese Aurelio.

Il vecchio lo fissò con espressione intimorita.

- Presi sua madre come mia donna, quando il *dominus* la portò qui - rispose.

- Era incinta? - domandò il patrizio senza indulgere a troppa delicatezza.

Il vecchio abbassò il capo in un gesto di tacita ammissione: - Fu una buona compagna per me, per quei pochi mesi.

- Come morì?

- Il bambino era in una brutta posizione. La padrona comandò che fosse portata in *villa*, voleva chiamare una levatrice da Cuma. Ma le vennero le doglie all'improvviso, e non la vidi più.

- Te la ricordi bene?

Gli occhi acquosi del vecchio si velarono dall'emozione. - Se me la ricordo! Quegli occhi azzurri che sorridevano... parlava sempre nella sua lingua, che io non capivo. Era bella... la cosa più bella che abbia mai avuto.

- Paolina non era gelosa?

- Non fu gentile, da parte del padrone, trattare così la nuova moglie: un'altra chissà cosa avrebbe fatto. Invece la *kiria*, no, era una gran dama, gentile e generosa. Ci mandava delle cose buone da mangiare, perché il bambino venisse su robusto.

- Sei nato schiavo, Proculo?

- Sì, come mia madre e la madre di mia madre, che era stata comprata a Capua: sono cresciuto con lei.

- Tutti, nella tua famiglia, sono sempre stati schiavi?

Il vecchio sobbalzò e fece per dir qualcosa. Poi cambiò idea e assunse quell'aria di passività inebetita che si addice a un bravo servo.

- Cosa volevi dirmi, Proculo? - chiese sommessamente il senatore, a cui non era sfuggita la lieve esitazione dell'anziano schiavo.

- Niente, padrone.

Aurelio fece per metter mano alla borsa, ma Proculo lo fermò con un gesto deciso. Il patrizio si fece attento: da quando un misero villico rifiutava una moneta?

- Non tutti erano schiavi - dichiarò il servo, alzando la testa. - Mio nonno è morto libero!

- Fu affrancato? - domandò Aurelio, ben sapendo che molti servi riuscivano, dopo parecchi sacrifici, a comprarsi la manomissione.

- No, è morto in croce - disse l'uomo fieramente. – Al tempo in cui gli schiavi fuggivano e si ribellavano ai signori...

Capua! Da lì, più di un secolo prima, era partita la rivolta che aveva infiammato l'intera penisola, facendo impallidire la stessa Roma. Oh, sì: Roma, l'immortale, l'invincibile, aveva tremato, allora, come mai aveva fatto davanti ai Punici, ai Macedoni, ai Galli!

- Tuo nonno andò con Spartaco? - chiese Aurelio, scandendo il nome che a uno schiavo era interdetto pronunciare.

- Fu crocefisso, con gli altri seimila. Non vi furono superstiti, come ben sai.

Aurelio annuì. Nemmeno l'alto valore commerciale di quegli uomini forti e ben esercitati, per lo più gladiatori, li aveva salvati dal supplizio: a perenne monito per tutti i ribelli, le croci erano rimaste innalzate per giorni interi, inalberando cadaveri ormai marcescenti, affinché quegli orribili stendardi di carne umana testimoniassero al mondo l'inflessibile vendetta di Roma.

Cos'era, infatti, il pericolo dei barbari alle frontiere, paragonato a quell'esercito intestino, subdolo e mortale, che divideva il tetto del nemico, gli preparava il cibo, vegliava sulle sue notti? Per sterminarlo erano occorse le legioni di Pompeo, di Crasso e di Lucullo unite insieme, il più grande spiegamento di forze che mai l'Urbe avesse messo in campo.

Da quel giorno, un controllo rigoroso aveva impedito altre rivolte. Se uno solo degli schiavi avesse osato alzare la mano assassina sul padrone, tutti gli altri servi della casa, nessuno escluso, sarebbero stati condannati con lui...

Sì, per la prima volta, davanti al gladiatore trace, Roma aveva conosciuto la paura. Ora quel vecchio era lì a ricordarglielo, con un orgoglio in fondo agli occhi che tre generazioni di servitù non erano riuscite a cancellare. Ed ecco Silvio, figlio di serva, nutrito dei racconti tramandati di generazione in generazione, vergognarsi del seme di suo padre, l'oppressore, e sognare di rendere la libertà a tutti i suoi veri fratelli...

- Il bambino era sano?

- Sì, ma molto debole. Era nato prima del tempo e non ce l'avrebbe fatta senza le cure della *kiria*.

- Puoi essere orgoglioso di tuo nonno - disse Aurelio, alzandosi. - Nei suoi panni io avrei fatto lo stesso.

- Quello che è giusto per un libero, per noi è un crimine, nobile senatore. Uno schiavo non ha onore, né orgoglio; noi moriremo in catene.

- Le vie del Fato sono sconosciute, persino agli stessi dei. Le Moire decidono il destino, tessendo il filo della vita senza guardare. E quando la nostra breve ora è finita, lo recidono. Nessuna volontà le guida, nessuna preoccupazione di giustizia, soltanto il caso... - mormorò Aurelio.

Il vecchio, tuttavia, non ascoltava più. Vinto dalla fatica e dall'emozione, si era assopito sulle ceste.

- Ecco il regalo che ti avevo promesso - annunciò poco dopo il padrone a Castore, che lo stava aiutando a vestirsi.

- *Domine*, non dovevi disturbarti... - cominciò il liberto, commosso, ma cambiò subito tono, non appena vide il dono.

- Così, questo sarebbe il compenso per le mie fatiche! - esclamò, agitando il fallo portafortuna.

- Ma come, non mi ringrazi? Tu stesso hai detto che si trattava di un antico e rarissimo reperto dei Cimmeri - sogghignò Aurelio, soddisfatto di avere, una volta tanto, preso per il naso lo scaltro greco. - Comunque, se lo desideri, puoi sempre venderlo a qualche schiavo superstizioso.

- Ahimé, la morte immatura di Secondo ha mandato in malora il mio commercio - si lamentò il segretario. – Forse potrei provare con Demetrio, ne ha già una collezione... ehi, hai pensato che quel liberto erediterà un mucchio di sesterzi, alla morte del padrone? A proposito, ho saputo come è entrato nelle grazie di Plauzio: molti anni fa, quella grassona che adesso è sua moglie era una donnina piuttosto appetibile. Gneo non era vecchio a quei tempi e, com'é noto, nutriva un debole per gli amori ancillari. Comunque, da vero servo devoto, il nostro allevatore di murene finse di non vedere, così ottenne la libertà e una situazione di grande privilegio.

- Demetrio è un uomo robusto, e nessuno meglio di lui conosceva le vasche: gli sarebbe stato facilissimo spingere Attico dall'orlo della peschiera, dopo averlo attirato laggiù con un pretesto. Se la vittima fosse stata Gneo, avrei subito sospettato di lui. Tuttavia, il lascito a suo favore è rimasto invariato con la morte dei figli - considerò Aurelio. - Inutile, non riesco a trovare un valido movente per la morte dei Plauzi!

- Ce l'hai sotto il naso, padrone: una moglie adultera, un marito ingannato e il testimone scomodo della tresca. Ma forse esiti ad accusare Elena, mentre corri dietro a sua figlia...

- Smettila con queste stupide insinuazioni!

- Io non insinuo, *Domine*, constato. Ti sei fatto sbarbare accuratamente, ti sei vestito con molta attenzione, indossando apposta la clamide più giovanile del tuo

guardaroba, e da mezz'ora non riesci a deciderti a scegliere la fibbia adatta: tutti segni inequivocabili di un appuntamento.

Il patrizio, colto in fallo, fece un gesto irritato.

- Un po' di discrezione ti gioverebbe, Castore. Che ne dici di questa giada?

- Modesta.

- La spilla di eliotropio è troppo vistosa, e anche lo smeraldo. Forse è meglio la fibula di onice... ma dov'é andata a finire?

- Credo che, nella fretta, tu l'abbia lasciata a Roma, *Domine* - tossicchiò il liberto, imbarazzato.

- Ma se l'avevo addosso avant'ieri!

- Allora verrà fuori, prima o poi. Però non guardarmi male, padrone, non l'ho presa io, te lo giuro su Hermes...

- Il dio dei ladri, appunto!

- I tuoi sospetti ingiustificati offendono la mia sensibilità, *Domine*. Ultimamente sei così incauto, così distratto... e poi sai bene che non ci si può fidare dei domestici.

- In particolare di uno!

- Che Giove mi strafulmini, qui e ora, se ho preso quel fermaglio. Che Ades mi sprofondi nel Tartaro, che Marte mi...

“Non gli crederei nemmeno se giurasse sulla sua amata Xenia”, pensò Aurelio, uscendo nel peristilio per incontrare Nevia.

La ragazza lo aspettava, col sorriso sulle labbra: - Allora, chi ha vinto?

- Piccola ficcanaso, come lo sai? - chiese il patrizio, sorpreso.

- Non ci vuol molto a capirlo: siete usciti dalle terme ambedue pesti e malconci! - fece la ragazza, con un sorriso astuto.

- Da ciò puoi dedurre che la partita è finita pari - affermò Aurelio, sdraiandosi sull'erba agli ultimi raggi del sole autunnale.

- Sai, quand'ero piccola - iniziò a raccontare la ragazza - un'indovina mi predisse che avrei sposato un uomo ricco, di sangue nobilissimo. Ogni tanto ci penso, e immagino come sarebbe bello vivere a Roma, in mezzo a tutte quelle meraviglie... Tu sogni mai a occhi aperti, oppure la vita ti ha già dato quello che volevi, fino a tediartene?

- No, mi annoio raramente, invece. Il mondo è pieno di gente interessante.

- Come mia madre? - chiese la ragazza. - Non vedi che è solo una puttana?

- Perché ti permetti di giudicarla? Giochi alla donna spregiudicata, ma sei solo una piccola moralista! - commentò il senatore, risentito.

- Non mi hai risposto! - protestò Nevia. - C'é nulla che tu desideri?

- Sì: vedere il paese, al di là delle Indie, da cui viene la seta. Nessuno ci è mai stato, ma alcuni affermano sia più grande e più ricco di Roma. Si dice che quel popolo possieda il segreto del fulmine di Giove... Una volta, a un'asta di schiavi in Anatolia, conobbi un vecchio che veniva da laggiù. Era chiaro come l'avorio e i suoi occhi somigliavano a due strette fessure. Nessuno lo voleva acquistare, dicevano che portasse disgrazia...

- E tu, ovviamente, lo comprasti subito.

- Non ebbi a pentirmene: mi insegnò alcuni ottimi colpi di lotta. Gli detti la libertà e del denaro, poi lo guardai partire, a piedi, col bastone e la ciotola, per tornare a casa sua. Non credo che sia mai arrivato: aveva già ottant'anni!

- Oh, speravo che avessi sogni più eccitanti - fece Nevia delusa; poi proseguì, a voce sommessa. - Stai per andartene, lo so. Chissà se ci vedremo ancora...

Aurelio contemplò il viso imbronciato e dominò il desiderio di accarezzarlo. Perché non poteva essere Nevia il suo sogno segreto? Un sogno vicino, concreto, pienamente realizzabile... La voglia di partire scemò in un attimo, come la folla davanti a una torma di mendicanti.

Quella stessa sera, il senatore, in compagnia di Terzia, sovrintendeva a un'accurata perquisizione.

- Abbiamo spostato i mobili, battuto i tappeti, aperto tutte le casse... - si lamentavano le sguattere, esibendo il magro risultato di tanta solerte ricerca: una cimice stecchita.

Aurelio si guardò attorno. La stanza di Terzia era sottosopra, il letto di legno ribaltato, i seggi di ebano ingombri di suppellettili, le vesti sparse ovunque. Sul tavolo intarsiato, le teche dei gioielli svelavano impudiche i loro tesori: bracciali, orecchini, fibule, anelli.

L'occhio vigile del patrizio scrutò tra i ninnoli, fermandosi su una fascetta da anulare in conchiglia rosa che mostrava due mani allacciate. Il monile scomparso era dunque in possesso di Plautilla: forse Appiana gliene aveva fatto dono, prima di morire. Ma, in questo caso, come avrebbe potuto Paolina notarne la sparizione? Doveva esser stata la figlia stessa a sottrarlo dalla pisside in cui era custodito anche il vaticinio...

- Non c'é traccia di insetti, padrona, puoi coricarti tranquilla - mormorò Xenia, esausta.

- Io qui non ci sto! - gridò Terzia, esasperata.

Persuasa di essere la prossima vittima designata dall'infausto oracolo, la donna non voleva sentir ragioni. Nemmeno la consegna della dote principesca era servita a convincerla a dormir sola nella sua stanza, e aveva declinato persino l'offerta generosa di Pomponia di occupare insieme lo stesso letto, certa che il Fato avrebbe scelto il corpo abbondante della matrona per soffocarla accidentalmente nel sonno.

In quel momento, stava guardando con aria imbronciata Aurelio, inflessibile nel sottrarsi pervicacemente al compito di vegliarla di persona.

- Castore! - comandò il senatore.

- Sì, *Domine*.

- Sbarreremo le imposte e tu ti piazzerai davanti alla porta, rimanendoci tutta la notte a far buona guardia - ordinò il senatore, perentorio.

- *Domine*, ci sarebbe un sistema più semplice per garantire l'incolumità della fanciulla. Se tu..

- Nemmeno per sogno!

- Il tuo atteggiamento nei confronti della poveretta mi sembra meschino: l'incarico che rilutti ad assumere non è spiacevole né vergognoso.

- Smettila! Ho già detto che non intendo passare la notte con lei! - tagliò corto il patrizio.

- Non sei più lo stesso, *Domine*, una volta avresti affrontato il tuo dovere senza esitare - tentò di stuzzicarlo il greco.

Ma Aurelio fu irremovibile, e, dopo aver messo il servo riottoso davanti all'uscio di Plautilla, si allontanò.

Tuttavia non si era limitato a garantire la sicurezza dell'amica: memore del vaticinio, vero o falso che fosse, aveva affidato la sorveglianza dell'apiario a un buon numero di villici, che, sotto la guida del solerte Demetrio, si tenevano pronti nel caso di un improbabile attacco da parte degli insetti.

Silvio, invece, dato che non sentiva di appartenere alla famiglia dei padroni, rifiutava categoricamente di partecipare a quelle misure protettive; comunque, pregato dall'apprensiva Paolina, Aurelio si era premurato di appostargli vicino, a sua insaputa, i silenziosi nubiani della propria scorta.

Finalmente il senatore, sospirando di sollievo, giudicò che fosse venuta l'ora di ritirarsi. Dopo tanta tensione, tuttavia, non gli riusciva di prender sonno e pensò di uscire nel peristilio della casa addormentata, per rilassarsi un po'.

Il cielo era già buio, nonostante l'ora non tarda, e i teli delle impalcature danzavano ritmicamente, gonfiati dal refolo freddo proveniente dal lago. Alla luce fioca delle torce, quei lenzuoli svolazzanti parevano sudari di condannati a morte, spettri di rivoltosi crocefissi sulla strada di Capua.

A un tratto, una folata di vento agitò la stoffa che ricopriva l'ultimo affresco, e per un attimo le figure dipinte sembrarono mosse da un alito di vita: la testa della chimera parve raggomitolarsi, mentre il getto di fuoco che usciva dalla bocca leonina mandò un bagliore rossastro.

Aurelio rabbrividì: gli era sembrato di scorgere, tra le pieghe bianche del telone, una forma rattrappita in posizione di attacco, quasi un mastino redivivo uscito dall'Ade per vendicare i Plauzi defunti.

Suo malgrado si ritrasse, chiedendosi per quale strano fenomeno gli uomini, anche quelli avvezzi ad affrontar le spade, tremassero di paura davanti a un'ombra.

I suoi sensi erano all'erta e vigili: c'era veramente qualcuno, appostato nel buio, dietro al sipario bianco... Si schiacciò contro la parete e strinse gli occhi per vedere nell'oscurità. Non si era sbagliato. A ridosso della cortina, l'ombra si definiva in un netto profilo, una mano che brandiva un oggetto acuminato e sottile, di certo un pugnale...

Ratto, Aurelio si portò alle spalle dell'aggressore e, con gesto deciso, scostò la tela, pronto a colpire a mani nude. Il braccio destro calò fulmineo con tutta la sua forza e afferrò il polso robusto, mentre le dita della sinistra arpionavano un ciuffo di capelli irsuti.

- Ehi, che modi sono questi? - protestò Pallas, mentre il pennello che stava pulendo rotolava sul mosaico del pavimento.

- Che fai qui? Ti avevo scambiato per un sicario! - esclamò Aurelio.

- Ho dimenticato di pulire i pennelli. Se non li asciugo ogni sera, il giorno dopo non posso più lavorarci - spiegò l'artista.

- Se vai spesso in giro di notte, vedrai molte cose...

- Vedo quello che mi conviene, nobile senatore: questa gente mi paga salato!

- Per quanto tempo ancora continuerà a farlo, con tutte queste disgrazie? - insinuò il patrizio. - Invece io sto costruendo una *villa* a Pithecusa e possiedo una schiava britanna dai capelli come il grano, una berbera con la pelle ambrata, una barbara altissima che...

- Hai detto altissima? - gongolò Pallas.

- Un pilastro, una colonna dorica! - esagerò Aurelio.

Pallas esitava ancora.

- Allora? Non vorrai trovarti disoccupato in pieno inverno, quando l'edilizia è ferma. Dovresti adattarti a fare il fatuo...

- Il fatuo, io? Giammai! - si scandalizzò il pittore. – Ho la mia dignità, e per nulla al mondo vorrei ridurmi a raccontare buffonate per divertire gli ospiti che ridono del mio aspetto deforme!

- Che ne dici di un posto nel mio cantiere sull'isola? - propose il senatore.

- Quella schiava è davvero tanto alta?

- Non se ne scorge la testa! Prima di assumerti, però, voglio appurare se hai buona memoria.

- Ti interessa una tresca nella torretta?

- É roba vecchia.

- E una matrona che si preoccupa del figliastro tradito? - strizzò l'occhio Pallas.

- Andiamo già meglio.

- La notte in cui morì Attico, una bella signora se ne tornava tutta contenta dall'appartamento del drudo, ma ecco che compare la suocera, furibonda, e la prende a schiaffi. Non avevo mai sentito definire una puttana in tanti modi diversi! L'indomani, minacciava la vecchia, Attico, il marito becco, sarebbe stato informato del tradimento.

- Non ha fatto in tempo - considerò Aurelio, pensieroso.

- E quel Secondo che si aggirava di notte come un fantasma... sempre solo, però. A quello, in mezzo alle gambe mancava qualcosa, dico io. Poi c'é la verginella. Capirai, buon sangue non mente, e con la madre che si ritrova... l'ho scoperta più volte a civettare con quella specie di schiavo intendente.

Nevia e Silvio, meditò il patrizio. Forse Fabrizio non aveva poi tutti i torti... Ma perché mai la cosa non lo divertiva affatto, anzi lo inquietava?

- Tieni gli occhi aperti, Pallas! - disse con fare complice, allungandogli due monete.

- Non farò fatica a star sveglio, se quel cane maledetto abbaia anche stanotte - promise soddisfatto il pittore, e tornò al suo cubicolo, imprecando contro la vecchia cuoca che, oltretutto, aveva il vizio di russare.

Appena il piccolo artista fu scomparso, Aurelio si mise a frugare in fretta tra i suoi attrezzi da lavoro. In breve trovò quel che cercava: lo scalpello lungo, appuntito, da usare col mazzuolo, che aveva scorto poco prima.

L'assassino aveva aperto il cranio di Secondo con un'arma simile. Alcuni barbari ne facevano uso e Fabrizio, comandante di una legione sul Reno, doveva saperlo bene...

Il senatore sorpassò l'arco di marmo, imboccando il camminamento coperto che portava alla torretta, e si inoltrò nel giardino, riflettendo. Dunque Paolina era a conoscenza dell'adulterio. Cosa difficile da accettare, per una donna del suo stampo: come mai non aveva denunciato subito Elena? La ragione non poteva essere che una: temeva che il figlio, cioé Fabrizio, potesse venire accusato.

Un lampo accecante illuminò all'improvviso la *villa* addormentata. Lo scroscio di pioggia lo investì senza preavviso, mentre il rombo del tuono gli feriva le orecchie. Col mantello già zuppo, il patrizio corse a cercar riparo sotto il pergolato, coprendosi la testa col cuculio per ripararsi un po' dalla pioggia battente.

Ma il portichetto aperto offriva ben scarsa difesa davanti alla violenza del temporale d'autunno; così, scivolando penosamente sul mosaico, Aurelio decise di riguadagnare il suo cubicolo per liberarsi delle vesti bagnate.

Finalmente asciutto, giacque nudo sotto le coltri, senza più pensieri: poteva abbandonarsi al sonno, ormai: non ci sarebbero state più cattive sorprese, per quella notte...

XIV

Quarto giorno prima delle Idi di novembre

Aurelio, forza, svegliati: Gneo è scomparso! - lo scrollava Pomponia, agitata.

Il patrizio balzò in piedi, coprendosi alla meglio, e infilò in fretta una veste di lana.

- Paolina, destandosi, ha visto il giaciglio disfatto: di Plauzio nessuna traccia!

- La *villa* è grande, ma lo troveremo - cercò di calmarla l'amico, dissimulando l'inquietudine.

Intanto Castore sopraggiungeva dal giardino: - All'apiario è tutto a posto, padrone. Demetrio ha fatto buona guardia!

Tra il via vai concitato dei servi, Terzia Plautilla si tormentava le trecce disfatte, mormorando: - La collera degli dei ha colpito la nostra famiglia...

In quel momento, Silvio uscì dal tablino, sconvolto.

- Il padrone è in biblioteca - annunciò livido. - Morto.

Mentre Aurelio si precipitava dietro il ragazzo, Terzia barcollò, cercando rifugio in singhiozzi fra le braccia capaci della materna Pomponia.

La porta della sala di lettura era spalancata e la brezza mattutina muoveva i fogli sparsi sul tavolo; nello scaffale, i volumi sporgevano in disordine, come se qualcuno vi avesse frugato in tutta fretta.

Paolina, cerea come la statua di Niobe, stava immobile vicino allo scranno, col volto pietrificato dal dolore. Ai suoi piedi, tra un ammasso di rotoli, le braccia e le gambe innaturalmente piegate come un feto nel ventre materno, giaceva il corpo di Gneo, con la testa sfondata dal pesante fermacarte di giada.

Il patrizio fissò sgomento il soprammobile insanguinato, graffito da antichissimi geroglifici consunti: il dio egizio dalle elitre iridescenti, lo scarabeo divino dei faraoni: *Pesci uccelli, insetti...*

Lo sguardo del senatore corse allo scaffale su cui aveva visto, l'ultima volta, il blocco di porfido: la delicata colomba di vetro soffiato era al suo posto, intatta.

- La profezia! - esclamò Paolina, incapace di contenersi.

Il senatore fu pronto a sorreggerla, mentre la matrona si accasciava tremante sul seggio.

I nervi della stoica signora avevano infine ceduto. Educata alla ferma impassibilità e alla serena sopportazione del dolore, si era trattenuta a lungo, con sforzo sovrumano. Adesso balbettava, gemendo come una bimba, col volto devastato

che mostrava tutto il suo carico di anni e di vicissitudini, privo ormai del rigido autocontrollo con cui aveva affrontato la morte dei figliastri: questa volta si trattava del suo uomo, di colui che, per ottenerla, aveva sfidato leggi e convenzioni... Adesso, due volte vedova, privata degli affetti più cari, l'austera matriarca cedeva il passo a una povera donna affranta, non meno disperata della schiava che vede il suo compagno cadere sotto i colpi della frusta.

- Marco Fabrizio, almeno, è morto di spada... - mormorò, mentre Silvio compariva sulla porta, terreo in volto.

La matrona prese un lungo respiro e raddrizzò le spalle: - Silvio, componi il corpo di tuo padre! - ingiunse, brusca. - É a te che spetta questo dovere!

Il giovane obbedì, chinando il capo.

- Molto opportuno, per il Fato, trovarsi sotto le mani proprio uno scarabeo di pietra - insinuò Castore.

- Altro che Fato! Tutto è stato inscenato per far credere a una morte accidentale: Gneo che si tira addosso il massiccio fermacarte, nel tentativo di afferrare un volume, e trascina con sé nella caduta i rotoli di papiro... ma se la statuetta di porfido fosse cascata per caso, anche la colomba avrebbe dovuto andare in mille pezzi! Invece, non solo è ancora intera, ma lo scaffale non reca traccia di polvere, così è impossibile ricostruire la reciproca posizione dei due oggetti. Questo è il primo, l'unico errore forse, che l'assassino ha commesso: fino ad ora, tutti erano talmente suggestionati dal vaticinio da escludere l'ipotesi del delitto.

- Pensi che ci credano davvero? - chiese il greco.

- Non lo so. Paolina è molto scettica, ma tace, forse per proteggere suo figlio.

- Eppure è Silvio, non Fabrizio, a ereditare il patrimonio! E pensare che era solo un oscuro bastardo...

- Non può aver agito da solo: i nubiani della mia scorta l'hanno tenuto d'occhio tutta la notte. Avrebbe avuto bisogno di un complice, Demetrio, forse; o più probabilmente quella specie di padre putativo, Proculo: il vecchio è nato qui, conosce ogni recondito passaggio della casa e del giardino... e il mastino era nel suo cubicolo!

- Che c'entra, *Domine*?

- Di sera, le bestie vengono incatenate all'ingresso e chiunque è libero di aggirarsi dalla parte del lago, salvo per quel vecchio cane che Pallas sente a volte abbaiare. Le notti dei primi due delitti, tuttavia, c'era silenzio. Il mastino conosceva Proculo e non avrebbe dato l'allarme, se l'avesse visto avvicinarsi alle vasche o alla voliera. Informati a questo riguardo, ma con assoluta discrezione.

- Non preoccuparti: so che è in gioco la vita di un uomo.

- Non di un uomo solo, di varie centinaia!

Il greco lo fissò stupito, con aria interrogativa.

- Proculo è uno schiavo - spiegò Aurelio, fosco. – Sai che accadrebbe, se si scoprisse che è l'autore dei delitti?

- Numi immortali! - sbiancò Castore. - Tutti i servi...

- Tutti, nessuno escluso, verrebbero messi a morte!

- Xenia! - mormorò il liberto. - Dobbiamo far qualcosa, senza perdere un istante!

Nel grande atrio, madre e figlio stavano discutendo animatamente.

- L'ho visto, ti dico! Era là, proprio sotto la finestra della biblioteca! - sosteneva Fabrizio.

- Figlio mio, la notte era buia e il temporale... – obiettò Paolina, preoccupata per le conseguenze di un'affermazione così grave.

- C'é stato un lampo - insistette il generale. - Aveva il cappuccio alzato e guardava verso la *villa*. Lo riconoscerei tra mille: quello sguardo vacuo, quel passo esitante... è zoppo, ve ne ricordate?

- Ma come puoi essere tanto sicuro che Gneo sia stato ucciso, figlio? Stava solo cercando di afferrare un volume... –

- Dimentichi che tuo marito si era fatto costruire degli scaffali bassi, proprio per avere i rotoli a portata di mano. No, non credo alla disgrazia: devo interrogare subito il vecchio, magari sotto tortura: fallo portare qui!

- Oh, Aurelio, finalmente! - sospirò Paolina, agitata. - Fabrizio ha scorto Proculo in giardino, ieri notte, e vuole accusarlo di omicidio. I domestici sono già terrorizzati. Tutti sanno cosa accadrebbe, se si accertasse che uno schiavo ha ucciso il padrone: verrebbero messi a morte!

- Andrò io stesso a prenderlo - minacciava il generale.

- No, aspetta! - gridò Aurelio, e senza attendere risposta corse verso gli *ergastula*: sapeva per esperienza che i servi sono sempre i primi a conoscere le novità, e voleva parlare con Proculo da solo, prima che Fabrizio lo raggiungesse.

L'aia era quasi deserta. Nemmeno il lutto interrompeva lo squallore monotono della giornata di uno schiavo rurale: la sveglia prima dell'alba, al suono della rozza campana, la raccolta degli attrezzi e una lunga marcia a piedi per i viottoli sterrati; poi il duro accanirsi contro le zolle, compatte come pietre. Gli stessi gesti, sotto il sole o la pioggia, ripetuti di generazione in generazione, e infine il ritorno, con un unico pensiero in capo: la zuppa.

Nello spiazzo, tra i polli, si aggiravano due o tre donne anziane. I cani latravano lugubri, senza sosta.

Una contadina curva osservò: - Fanno sempre così, quando muore qualcuno. Ecco che arriva anche il vecchio Argo.

Un mastino decrepito avanzava, arrancando malfermo sulle zampe. Aurelio gli fece un cenno amichevole, ma la bestia lo ricambiò mugolando con ostilità.

- Inutile, *Domine*, è troppo ombroso: ringhia a tutti. É il vecchio cane dei padroni. Anni fa, se uno schiavo si fosse azzardato a uscire di notte, avrebbe dovuto vedersela con lui. Adesso, invece, guarda come è ridotto.

Il patrizio immaginò Proculo, con la mano verso la bocca ormai sdentata, nell'atto di allungare un magro boccone: a lui certamente il mastino non abbaiava...

In silenzio, Aurelio si diresse verso i cubicoli, affondando i piedi nella sporcizia.

- Si è disteso sul suo giaciglio e non si è più mosso - raccontava Aurelio, interdetto.

- Non sarà stato ucciso, invece? - domandò Castore.

- Può darsi, ma aveva più di settant'anni, ed è già un miracolo, per uno schiavo rurale, arrivare alla mezza età. Forse Proculo aveva veramente qualcosa a che fare con la morte dei padroni, e ha preferito farla finita, piuttosto che affrontare la tortura... comunque, visto che non c'era più niente da fare, ho coperto il corpo del vecchio col mio mantello, gli ho messo in bocca un obolo per pagare il passaggio a Caronte e me ne sono andato.

- Il mantello? - sobbalzò Castore. - Quale mantello?

- Quello che indossavo stamane.

- Vuoi dire il ricco manto ricamato che mi avevi promesso in dono? - ululò il greco con gli occhi di fiamma.

- Quando mai? Non lo ricordo affatto - osservò Aurelio.

- Praticamente ogni volta che te lo drappeggiavo sulle spalle! - sbottò il servo, infuriato. - Lo trattavo con tanta cura, in attesa che ti decidessi a cedermelo... e tu l'hai messo addosso alla carogna di uno schiavo, come se un morto avesse bisogno di una preziosa lana di Cirene!

“Adesso penseranno che Proculo era colpevole”, rifletteva Aurelio, senza prestare attenzione a Castore. “E se in più si potesse provare che era complice di Silvio, addio eredità; tutto andrebbe alla vedova, e, alla sua morte, al figlio di lei... Ecco perché Fabrizio si affannava ad accusarlo! Ma sta mentendo, io ero là, proprio prima che cominciasse il temporale, e non ho visto nessuno... A meno che...”.

All'improvviso, il patrizio si scosse dalle sue riflessioni.

- Presto, non c'é un momento da perdere! - disse ad alta voce. - Credo di sapere come sono andate le cose!

- Aurelio, vieni! Fabrizio ha dato ordine che tutti gli schiavi della casa siano segnati in rosso, per evitare che possano fuggire! Fai qualcosa, ti prego! - lo supplicò Nevia.

- Lo fermeremo. Non ha alcuna prova in mano.

- Sì, invece - gemette la ragazza. - Silvio ha confessato di essere stato lui!

- Come? - gridò il patrizio, correndo verso la sala.

Nel grande tablino era riunita tutta la famiglia, o almeno quel che ne rimaneva: il giovane erede, pallido in volto, stava a capo chino di fronte a Fabrizio, che vomitava ingiurie al suo indirizzo; Nevia, sopraggiunta assieme ad Aurelio, si era appoggiata al muro, e ora si mordeva nervosamente le unghie mentre tentava di sussurrare qualche protesta del tutto inascoltata; Terzia Plautilla era in preda a una crisi isterica, e infine Elena piagnucolava in un angolo, un po' meno bella e un po' più sincera del solito.

Solo Paolina rimaneva muta e immobile come una statua di marmo, incapace di persuadersi, persino davanti a un'ammissione, che il giovane allevato da lei stessa con tanta cura si fosse reso colpevole del più orrendo di tutti i delitti concepibili da mente umana: il parricidio.

- Assassino! - sbraitava il generale, paonazzo per l'ira. - Barbaro spurio... Questo bastardo ha ammazzato il suo padrone, padre e benefattore! Lo odiava...

- Così sei stato tu, Silvio. Da solo, naturalmente! – lo apostrofò Aurelio in tono beffardo.

- Sì, senatore - ammise il giovane a voce bassissima.

- Sentiamo un po'. Come avresti fatto?

- Gneo mi ha chiamato in biblioteca, per parlarmi del lascito. Ho saputo che alla sua morte sarei diventato ricco. Allora ho preso il fermacarte e l'ho colpito. É tutto.

- Senza far cadere la colombina! E Proculo non c'entra per nulla, vero? Già, con Proculo colpevole, tutti gli schiavi di questa casa rischiano una morte orribile. Invece, se il delitto è stato commesso da un uomo libero, paga lui solo e i servi sono salvi - spiegò Aurelio. - Un gesto commovente, mio giovane eroe, ma poco astuto.

Tutti gli occhi si fissarono sul senatore.

- Prima di tutto, Silvio non ottiene solo un lascito dalla morte di Plauzio, ma l'intero patrimonio.

- A maggior ragione! - incalzò Fabrizio, per nulla stupito di tali parole.

- Però lui non poteva saperlo - continuò Aurelio. - Inoltre, ieri notte l'ho fatto sorvegliare dai miei nubiani e vi posso assicurare che non si è mosso dalla sua stanza.

- Schiavi! - esclamò il generale. - La loro parola non vale niente!

- Dimmi, Fabrizio, come puoi essere certo di aver riconosciuto Proculo, ieri notte? Era quasi impossibile scorgere qualcuno sotto la pioggia battente.

- É stato prima che cominciasse a piovere. Un lampo l'ha illuminato e...

Aurelio irruppe in una risata, scuotendo la testa.

- Ero io, generale! Mi rincresce molto ammettere di essere stato scambiato per un vecchio sbilenco, ma tu hai visto soltanto quello che desideravi vedere: l'uomo la cui colpevolezza ti avrebbe aiutato a sbarazzarti di Silvio, magari a costo di centinaia di vite innocenti. La mia andatura goffa, mentre cercavo di correre al riparo scivolando sul pavimento bagnato, ha fatto il resto. Mancava solo questo giovane sprovveduto pronto a sacrificarsi, per convincerti del tutto!

Fabrizio scuoteva la testa, per nulla persuaso.

- Non ti credo!

- Hai la mia parola, Lucio. E la parola di un senatore romano, per uno come te vale ancora qualcosa. Sforzati di ricordare meglio!

Il generale aggrottò le sopracciglia, e fissò il patrizio con espressione stizzita. Sotto quello sguardo misto di dubbio e di rancore, Aurelio si sentì l'allievo guastafeste che, con una sola domanda, smonta la complessa dimostrazione di un teorema geometrico, elaborata in lunghe notti insonni dal suo maestro di matematica, guadagnandosene l'eterna inimicizia.

- Forse poteva anche essere qualcun'altro - ammise alla fine Fabrizio, con estrema riluttanza. - Eppure mi pareva davvero che fosse proprio Proculo...

- Insisti ancora nel dichiararti colpevole, Silvio? – volle sapere il senatore.

Il ragazzo chinò la testa, rosso di vergogna.

- Ho mentito - balbettò. - Non volevo che finissero tutti crocefissi...

- Ammirevole, non c'é che dire! La prossima volta che vuoi agire da eroe, cerca di inventare qualcosa di più credibile, e magari di più astuto: i sacrifici non richiesti raramente giovano a chi si vuole aiutare, e spesso un briciolo di scaltrezza ottiene risultati migliori di molti gesti magnanimi – disse severamente il patrizio, mentre il giovane abbassava gli occhi, accettando contrito la ramanzina.

- Oh, Aurelio! - cinguettò Nevia, rapita. - L'hai salvato! - e davanti a tutti gli impresse un grosso bacio sulla guancia, incurante dei possibili commenti...

- Eccoti compromesso del tutto! - gli sussurrò Castore dal suo rifugio presso l'otre di vino. - Paolina te la farà sposare domani!

Ma la matrona sollevò la testa stanca, come se avesse trattenuto a lungo il respiro, e sorrise.

XV

Terzo giorno prima delle Idi di novembre

Pomponia faceva lesta i bagagli, redarguendo le ancelle: - Attente alle parrucche, che non si ammacchino i boccoli!

- Hai fretta di andartene, vedo - osservò Aurelio.

- Qui se non scappo di corsa, ci lascio la pelle. Sono convinta che il dio Averno ce l'abbia coi Plauzi; dunque, non vedo l'ora di essere a Roma: veleni e pugnali a parte, è un posto più sicuro!

- Ah, non me la dai a bere! Conosco i motivi reali che ti spingono alla partenza: non puoi fare a meno degli ultimi pettegolezzi sull'imperatrice!

- Oh, qualche nome l'ho raccolto anche qui, tanto per tenermi in esercizio: Messalina se la fa con Urbico, Trogo, il medico Valente... e persino Laterano!

- Sarei proprio curioso di sapere chi è il tuo informatore...

- Il generale, ovviamente. Chi altri?

- La tua abilità non cessa di stupirmi, Pomponia. Come hai indotto un tipo quale Lucio Fabrizio ad abbandonarsi alle confidenze sussurrate in un orecchio?

- Solleticando la sua vanità. Ho finto di sospettare che anche lui fosse tra i favoriti di Messalina, data la sua fama.

- Numi, ma è il sistema che usi con me! - fece sgomento il patrizio.

- Funziona sempre! Non vedo l'ora di essere a Roma per raccontare tutto! Meno male che ti sei deciso ad andartene, anche tu; temevo che volessi trattenerti per via della faccenda del testamento.

- É tutto a posto, mi sembra.

- Certo. Salvo il fatto che il testamento è sparito, naturalmente - disse la matrona, tranquilla, come se si trattasse di un dettaglio insignificante.

- Che cosa vuol dire? - sobbalzò Aurelio. - Io non ne so nulla!

- Per forza, te ne sei stato fino adesso a dormire come un ghiro! Aiutami a sistemare queste stole, piuttosto...

Ma il senatore non la sentì. Lasciata Pomponia ai suoi bagagli, si stava dirigendo verso il suo alloggio a passi lenti, troppo amareggiato persino per protestare, quando Xenia gli sfrecciò davanti, sfoggiando in bella vista la sua fibula di onice.

Che stupido era stato, pensava. Con Silvio fuori gioco e Terzia priva di diritti per via della dote, Paolina rimaneva l'unica erede di Plauzio. Paolina che non aveva mai

amato Gneo né i suoi figliastri, e aveva avuto modo sia di commettere i tre omicidi, sia di far sparire il testamento...

- Dimentichi che era in camera con suo marito, quando Secondo è stato ucciso - obiettò Castore, che gli si era affiancato e aveva raccolto le sue riflessioni.

- Peccato che Gneo non sia più qui per confermarcelo - replicò Aurelio.

- Eppure, in tema di sospetti, non puoi escludere Elena e il generale Lucio Fabrizio: esiste solo la loro parola, sul fatto che erano insieme.

- In questo caso, perché dichiarare di essersi lasciati a notte fonda? - considerò Aurelio. - Se si fossero costruiti un alibi, non avrebbero fatto le cose a metà.

- Vi sono stati costretti. Verso l'alba, Elena fu sorpresa dalla suocera nel peristilio.

- Il che significa che anche Paolina era ben sveglia.

- Nessuno però l'aveva notata! Sarebbe stato sciocco dare nell'occhio facendo una scenata alla nuora, proprio al ritorno da un delitto! - concluse Castore.

- Oppure incredibilmente astuto, se si fosse accorta di esser stata vista da Pallas... - mormorò il patrizio. - Chi altri ci rimane come possibile colpevole? Solo Fabrizio ed Elena, sempre che tu abbia sorvegliato a dovere Terzia Plautilla. Sei certo di non averla mai persa di vista?

- Che Hermes mi strafulmini, se l'ho lasciata incustodita per un attimo solo! - garantì il segretario.

Aurelio lo scrutò, aggrottando la fronte.

- Castore, vorrei che perdessi questa maledetta abitudine di giurare sul dio dei ladri: non fa una buona impressione.

- É un bravo nume, e mi ha sempre protetto! – protestò il servo. - Per quanto riguarda Paolina, ricordi come era contrariata quando Gneo ha deciso di assegnare il patrimonio al bastardo, mentre il suo prezioso figlio non ha di che pagare i soldati? Il generale, quindi, può essersi benissimo accordato con la sua amante... a proposito, com'é lei a letto? – chiese l'indiscreto levantino.

- Non ne ho la minima idea! - sbuffò il patrizio.

- Padrone, stai male? O hai fatto voto di astinenza alla vergine Artemide?

- Castore, perché ci tieni tanto a mettere in cattiva luce Elena? Temi forse che me la porti a Roma?

- No, padrone, ci spero! - precisò il greco in tono sincero. - Quella non è donna da abbindolarti a lungo; mi preoccupa molto di più sua figlia! Quando un quarantenne comincia a guardare le ragazzine... Dammi retta: levati la voglia della bambina, poi lasciala a Silvio. Se la portassi con te, solo gli dei sanno che guai potrebbe combinarci!

Aurelio non rispose. Nel caso il testamento fosse stato ritrovato, e Nevia avesse sposato Silvio... Come mai non ci aveva pensato prima?

Per quale motivo nessuno, nemmeno il suo cinico servo, aveva preso in considerazione l'astuta giovinetta come possibile assassina?

Aurelio si fermò davanti a Silvio, tremante dall'emozione.

- Il padrone mi aveva parlato di lascito, ma non sapevo di essere il suo unico erede - disse il giovane.

- Era tuo padre - replicò il senatore. - Prima di morire ti ha riconosciuto.

Silvio distolse gli occhi con una smorfia: - Si era deciso, infine... Ha dovuto perdere due figli, per ricordarsi che ne aveva un terzo!

- Fabrizio ha ragione: lo odiavi - constatò Aurelio.

- Sì - ammise Silvio a mezza voce.

- Non si è comportato male, con te - sostenne Aurelio.

Ed era vero: quanti servi avevano lo stesso sangue del padrone, senza che nessuno osasse parlarne ad alta voce? Quanti dei discendenti dei Marii, dei Giulii e degli Antonini vivevano in catene e tremavano sotto la sferza, in ogni *domus* romana? Quanti incesti venivano commessi quotidianamente da fratellastri ignari, o semplicemente noncuranti, dei vincoli di parentela che potevano legarli alle serve di casa? Gneo, invece, si era sempre preoccupato di Silvio, curandosi di garantirgli un'istruzione e un avvenire sicuro, anche prima di rimanere senza altri eredi. Eppure il patrizio intuiva che, lungi dall'essergli grato, quel ragazzo sarebbe stato più fiero di discendere da uno Spartaco che dal ricco Plauzio.

- Su di lui correvano voci inquietanti - riprese Silvio. – Una volta mi accadde di sentire per caso due ospiti che parlavano delle sue attività sotto il regno di Tiberio. Attività poco chiare, sembra, che difficilmente gli avrebbero permesso di presentarsi a testa alta a Roma: questo, e non la passione per la vita di campagna, era il vero motivo del suo ritiro qui, sul lago d'Averno.

- Tu credi ai pettegoli, Silvio? - domandò Aurelio, con pacata compostezza.

- Di fatto, in quel periodo Gneo ha fatto fortuna, mentre tanti cadevano sotto la mannaia del boia.

- Anch'io sono sopravvissuto a Seiano, a Tiberio e al folle Caligola, non senza qualche trucco, lo ammetto. Altri, meno accorti di me, o forse più puri e meno inclini al compromesso, sono rimasti per strada. Hanno fatto la loro scelta, che è senz'altro lodevole; ma, come ti ho già detto, non sempre un sacrificio eroico o una bella morte, di quella che i retori portano ad esempio sui libri di storia, serve a risolvere i problemi. Comunque, rivangare i trascorsi di Gneo non cambia i fatti: nel bene e nel male, quell'uomo era tuo padre.

- Non lo odio più: adesso è nudo sulla barca di Caronte, dove un servo non si distingue da un re.

- E tu diventerai il *paterfamilias*, padrone assoluto di questa proprietà, cittadino romano con tutti i diritti...

- Non accetterò mai! - dichiarò Silvio, rigido.

Aurelio sorrise, con un'ombra di scherno.

- Oh, sì, accetterai, ragazzo mio... magari dopo esserti fatto pregare un po', per mettere a tacere il tuo smisurato orgoglio.

- Orgoglio? In un servo? - esclamò con astio il liberto.

- Più di quanto riesca a inalberarne il nobile Lucio con tutta la sua spocchia, giovane Silvio! E, a proposito del generale, tieni presente che, senza testamento, sarà lui ad amministrare il patrimonio dei Plauzi, coi suoi metodi brutali: affamando i

servi, sfinendoli di lavoro, ammazzandoli a frustate. Vedi bene che è meglio per tutti, schiavi compresi, se l'eredità capita nelle tue mani.

- Non posso - esitò il giovane.

- Devi! Non hai il diritto di lasciare la tua gente nelle mani di quel macellaio, soltanto per fare un gesto nobile di cui pavoneggiarti davanti a te stesso! - disse il senatore, afferrando Silvio per i polsi e scuotendolo forte. - Ti ripugna, lo so; hai sempre disprezzato i padroni, e adesso il Fato ti obbliga a essere uno di loro!

- É troppo per me - mormorò il ragazzo, sollevando verso il patrizio il volto rigato di pianto. Guardandolo, Aurelio credette di leggere qualcosa nei suoi occhi scuri. Un ricordo, forse; la memoria labile di un altro viso...

- Asciuga quelle lacrime da donnetta, Silvano Plauzio! Sei un uomo adesso, e un romano, a capo di una famiglia importante: non puoi più permetterti debolezze! Comanderai gli schiavi, amministrerai la giustizia, dirigerai la tenuta. In piedi, ora, e guardami diritto negli occhi!

Il ragazzo si riscosse, tentando di assumere un'espressione decisa. “Si abituerà”, valutò Aurelio, tra sé e sé. “Non è poi così difficile fare il padrone”.

Il senatore rimase a osservarlo con sguardo severo, finché non l'ebbe visto riacquistare il controllo.

- *Ave atque vale*, Silvano Plauzio! - lo salutò allora, accomiatandosi. “Numi, proteggetelo”, invocò in cuor suo. “La strada non è troppo agevole per le sue gambe poco esercitate. Fate che non cada ai primi passi...”.

Pomponia lo guardava severa: - Sei un uomo privo di cuore, Aurelio, e mi hai delusa.

- Non riuscirai a farmi rimordere la coscienza, amica mia. Terzia è troppo arrendevole con i consolatori di sesso maschile, e io non sono esattamente una Vergine Vestale. Sappiamo bene come sarebbe finita, se fossi rimasto con lei - ribatté il senatore, scuotendo la testa.

- L'hai lasciata in balia degli assassini – continuò Pomponia con aria di rimprovero.

- C'era Castore a sorvegliarla, quella notte.

- Tu credi a quell'infido levantino? Una cameriera mi ha detto di esser passata per il corridoio senza vedere nessuno. Anziché far la guardia, come gli avevi comandato, il tuo segretario stava di certo dormendo della grossa in qualche angolo ben nascosto...

- Numi! Se le cose stanno così, questo cambia tutto! - gridò Aurelio, furibondo, precipitandosi verso l'alloggio del greco, e intanto gli rombavano in testa mille domande: dov'era Plautilla durante l'assassinio di Attico? Davvero il fratello si era opposto alla consegna della dote? E che cosa ci faceva l'anello di conchiglia, tra i gioielli della donna?

Davanti al patrizio passarono rapide le immagini: una giovane ricca e viziata, da poco orfana, apprende che il padre si risposa; vede la nuova moglie impossessarsi dei tesori di Appiana, che avrebbero dovuto spettare a lei; di soppiatto apre lo scrigno, si

passa tra le mani i monili, non resiste a infilarsi nel dito un anellino: è di poco valore, la matrigna non se ne accorgerà. Viene attratta per caso da uno strano pendente colorato, lo sfiora, e il cammeo rivela il segreto del misterioso vaticinio. Anni dopo, le si presenta l'occasione adatta per approfittare di quell'oscura profezia, e così, per l'appunto, decide di approfittarne. Seguendo i versi dell'oracolo, elimina i fratelli per impossessarsi dell'intero patrimonio, sicura che nessuno possa sospettare di lei...

- Dov'é? - urlò Aurelio, entrando con cipiglio minaccioso nella stanzetta di Xenia. - Tiralo fuori!

Un lieve ondeggiare del materasso rivelò presto il nascondiglio di Castore.

- Adesso mi spiegherai! - tuonò il padrone, prendendolo per i capelli.

- Non qui, *Domine*, ti prego! - supplicò il liberto. - Fammi parlare in privato...

Afferrato il greco per la tunica, Aurelio lo trascinò di malagrazia fino al suo alloggio, deponendolo alla fine come un sacco d'orzo sull'elegante mosaico del pavimento.

- Così hai obbedito ai miei ordini, eh, vegliando Terzia Plautilla tutta la notte!

- Certamente, *Domine*, ma lascia che ti spieghi...

- Lurido bugiardo! Non c'era nessuno nel corridoio!

- Questo è vero, padrone - ammise il segretario. - Ciononostante...

- Allora parla, sudicio servo, prima che ti torca il collo! - gridò Aurelio, al colmo dell'esasperazione.

- Come da tuo inderogabile ordine, ho sorvegliato la fanciulla da vicino...

- Dov'eri, cane levantino? Non certo davanti alla porta!

- Appunto. Non davanti, *Domine*, dietro!

Aurelio non comprese il senso delle parole di Castore, almeno non subito...

- Non ho il tuo cuore duro, io, e poiché tu ti sei sottratto in modo indecoroso ai tuoi doveri, ho dovuto far fronte alla situazione. Come spesso mi ricordi, sono soltanto un servo, e un buon servo deve adoperarsi in ogni modo per il benessere e la sicurezza dei padroni.

- Mi stai dicendo che hai passato la notte a letto con Plautilla? - domandò Aurelio, incredulo.

- Non a letto, *Domine*, sul tappeto - precisò il greco, puntiglioso.

- Avanzo di galera! Nemmeno io, un patrizio romano, mi sono azzardato ad approfittare...

- Appunto, tu sei un signore, devi salvare le apparenze per conservare intatta la reputazione. Io non ho le tue responsabilità. Da umile dipendente, cerco soltanto di rendermi utile, facendo del mio meglio, ogni qualvolta i miei modesti servigi vengono richiesti.

Era il massimo! Quello schiavo impudente aveva osato metter le mani su una donna libera, senza il minimo riguardo per l'aristocratico Sempronio che aspettava fiducioso di impalmare la promessa sposa! Aurelio lo guardò e tacque, incerto se farlo frustare o complimentarsi con lui.

- *Domine*, una fanciulla indifesa correva grave pericolo... - si giustificò Castore.

Aurelio scoppiò a ridere: - La fanciulla in questione si avvia trionfalmente alla quarantina, lasciandosi alle spalle un paio di mariti e un numero imprecisato di amanti!

- Tra i quali tu stesso, padrone - gli rammentò impietosamente Castore.

- Sicché, alla luce di quello che mi hai rivelato, Terzia non ha proprio nulla a che fare con la morte del padre...

- Al momento della triste dipartita di Plauzio, la ragazza aveva tutt'altro per la testa - asserì il liberto. Poi, rassettandosi le vesti stropicciate, mormorò: - Posso contare sulla tua discrezione, *Domine*?

- Certo. Se il fattaccio arrivasse all'orecchio di Sempronio Prisco... - assentì Aurelio.

- Non è Sempronio che temo, padrone, ma Xenia - rettificò Castore. - Quella picchia forte!

- Xenia! Portamela qui, presto! - comandò il patrizio.

Pochi istanti dopo, la ragazza entrava a occhi bassi.

- Lo sai che per le ladre c'é la frusta? - tuonò il senatore, cercando di assumere il suo tono più truce.

- *Domine*, la tua fibula l'ho trovata per terra, nel corridoio... - mentì spudoratamente la schiava.

- Sì, come l'anello di conchiglia! - sogghignò Aurelio, accarezzando distrattamente lo staffile.

- Non l'ho mai visto, padrone, te lo giuro sulla testa di mio fratello! - si schermì lei. - Cerca pure tra la mia roba, se non ci credi!

- Sarebbe tempo sprecato. Te ne sei liberata, nascondendolo tra i gioielli di Terzia, il giorno della perquisizione... temevi che lo ritrovassero nel tuo cubicolo. Non credo che mi accontenterò di farti frustare: sarai venduta!

- Abbi pietà, *Domine*! - si buttò in ginocchio Xenia, mentre con la coda dell'occhio cercava di scrutare le reazioni del suo accusatore. - Non ho più nessuno al mondo...

- Nemmeno un fratello, eh, serpe bugiarda! - si arrabbiò Aurelio, afferrando il manico della sferza.

- Perdonami, ti prego, farò quello che vuoi! - lo supplicò lei, accasciandosi in modo che la tunica aperta mettesse in mostra le belle gambe slanciate.

- Dimmi dell'anello: la verità, stavolta, oppure... – e Aurelio lasciò la minaccia nel vago, sperando di aumentarne l'efficacia.

- L'ho rubato, *Domine*, ma è stata proprio l'unica volta... pensa che c'erano tanti monili più preziosi, e io ho preso solo il più piccolo... Poi, quando hai comandato di buttare all'aria tutta la casa per cercare gli insetti, ho temuto che mi scoprissero. Ti supplico, padrone, picchiami pure, ma non mandarmi al mercato degli schiavi: chissà dove finirei!

Il senatore si guardò bene dal promettere. Quella sfrontata aveva proprio bisogno di una lezione; non era male lasciarle addosso un po' di paura, prima di acquistarla!

Mentre il greco prendeva in consegna l'ancella, Aurelio sedette sospirando davanti a un calice di vino. Aveva voglia del sapore amaro della sua *cervesia*, aveva voglia di Roma. Se solo fosse riuscito a venire a capo di quel mistero...

Paolina aveva il viso tirato e gli occhi gonfi.

- Quello che devo dirti è molto difficile, Aurelio.

- Si tratta della scomparsa del testamento, vero?

La nobildonna annuì, mesta.

- Stiamo pensando la stessa cosa? - mormorò il senatore, timoroso di ferirla.

- Fabrizio è un uomo d'onore: se dovessi sbagliarmi, non ammetterò davanti a nessuno di averlo creduto colpevole. Tuttavia ho dato la mia parola a Gneo che avrei rispettato le sue ultime volontà, e per quanto oneroso possa essere, intendo mantenerla.

- Avrai qualche buona ragione per sospettare che sia stato tuo figlio a sottrarre il documento.

- Sì. Io stessa gliene avevo parlato, prima ancora della morte di mio marito. Desideravo che venisse a conoscenza del lascito a suo favore, senza farsi illusioni sul resto del patrimonio. É montato in collera e c'é voluta tutta la mia pazienza per calmarlo.

- Eppure ostenta un grande disprezzo per il denaro... - rammentò il patrizio.

- Infatti non è stata la brama di ricchezza a scatenare le sue ire - confermò Paolina. - Fabrizio è tutto fuorché un uomo avido, ma trova intollerabile che Gneo Plauzio gli abbia anteposto un bastardo. Ai suoi occhi un documento che dichiara erede e *paterfamilias* il figlio di una barbara germanica non possiede alcun valore.

- Perché chiedi il mio aiuto, allora? Lucio Fabrizio ha per te il massimo rispetto, e la tua autorità materna è sufficiente per farti restituire il maltolto.

- C'é dell'altro: Elena ha una tresca con lui. Non sono né cieca né stupida, e l'avevo capito da tempo... tuttavia ho preferito far finta di niente. Era la moglie di Attico e avrebbe dovuto pensarci lui a tenerla d'occhio. Però, anche l'impudenza ha un limite, e quando una notte l'ho vista uscire dalla torretta, coi capelli sciolti, il trucco disfatto e un'espressione di sfida arrogante sul volto, non ho resistito all'impulso di schiaffeggiarla. In quel momento ero risoluta a mettere le cose in chiaro, parlando a mio marito e al mio figliastro, perché ponessero fine a uno scandalo che rischiava di infangare la reputazione della famiglia. Ma proprio il mattino dopo, è stato ritrovato il corpo di Attico, nella vasca delle murene. Allora ho deciso di tenere la cosa per me, dalla paura di compromettere troppo Fabrizio, che, come amante della moglie della vittima, sarebbe stato il primo a essere sospettato.

- Tuo figlio, però, ha fatto di peggio...

- Sì, ha commesso una grossa sciocchezza, e rischia di pagarla cara. Adesso, Aurelio, lui è in grave pericolo; per questo ho bisogno di te.

- Sei davvero decisa a far rispettare la volontà di Gneo, anche contro il tuo interesse?

- Non ho dubbi - assicurò la matrona, altera. – Trova quel testamento, Aurelio, a qualunque costo!

XVI

Vigilia delle Idi di novembre.

Castore, sono in un pasticcio: come posso costringere Fabrizio a tirar fuori quelle tavole? Potrebbe persino averle già distrutte! - si lamentò Aurelio, sconsolato.

Il greco non si scompose. - Se fossi in te, le troverei lo stesso, *Domine* - suggerì a mezza voce.

- Come se fosse facile... non posso mica fabbricarle! - disse il senatore, prima di fermarsi all'improvviso.

- Un momento... Castore!

- Sì, *Domine*. - Il greco teneva gli occhi bassi, con aria sorniona.

- Di cosa ti occupavi ad Alessandria?

- Lavoravo nel campo delle arti minori, padrone: gemme, intarsi, sigilli... - rispose modestamente il greco. - Le malelingue sostenevano che, nel mio sforzo di migliorare la produzione artistica, avessi inavvertitamente imitato i sigilli di alcuni grossi personaggi della finanza... Così, mio malgrado, sono stato costretto a lasciare l'attività. L'accusa era palesemente infondata, *Domine* - assicurò il liberto. - Tuttavia, quelle antiche competenze possono rivelarsi utili negli attuali frangenti. Purtroppo, leggi inique considererebbero illegittima la mia opera: già una volta ho rischiato il capestro come falsario. Per rifarlo, mi occorrerebbe una buona motivazione...

Aurelio sospirò: - Quanto?

- Come puoi supporre che il denaro basti a tacitarmi la coscienza? - si scandalizzò Castore. - Pensavo a una fanciulla che geme in catene...

- Mi proponi di comprare Xenia? Affare fatto! – accettò di buona grazia il padrone, che aveva già deciso da solo quel rischioso investimento.

- Xenia e cinquecento sesterzi. Non che mi interessino i beni materiali, ma la ragazza comporta delle spese.

- Credi di poter riprodurre fedelmente il documento perduto? - indagò Aurelio, cauto.

- Perché mai vuoi una copia identica, padrone? Se permetti, ho un suggerimento migliore.

“Impagabile Castore”, pensava Aurelio, mentre il greco gli spiegava il suo piano. “Vale tutto quel che mi costa, e anche quel che mi ruba!”.

Fabrizio percorse a passi nervosi la piccola stanza sulla torretta, poi si voltò furibondo verso Aurelio.

- Sono false! - gridò il generale fuori di sé, scagliando via le tavolette di legno approntate da Castore.

- Come puoi esserne sicuro? - replicò il senatore. –

Paolina e io abbiamo firmato come testimoni. Ecco i nostri sigilli, e sotto c'é quello del tuo patrigno.

- Non mi imbrogli, Aurelio. Hai contraffatto queste pagine per favorire il tuo amico Silvio. Cosa ti ha promesso, in cambio? Quella piccola intrigante di Nevia, suppongo...

- Il documento è autentico, Lucio: tua madre era presente, quando è stato redatto.

- Menti! - urlò il generale, livido di rabbia.

- No, dice il vero, figlio - confermò Paolina, entrata silenziosamente nella torre.

Fabrizio la guardò sconcertato: - Anche tu sei dalla sua parte, tu che hai dovuto subire per anni quel pescivendolo puzzolente...

- Adesso basta, Lucio Fabrizio! - ingiunse la matrona con voce imperiosa. - Se possiedi la prova della falsità di questo documento, mostramela, altrimenti metti fine alla tua assurda protesta!

- Ce l'ho, la prova! - gridò Fabrizio, trionfante. - Osservate il sigillo: qui si vede un serpente alato, che sputa fuoco dalla lingua, con le volute della coda attorcigliate verso sinistra. Nel sigillo autentico, invece, erano a destra!

- Come lo sai, generale? - chiese Aurelio, insinuante.

- Sono stato qui mille volte, e lo ricordo benissimo. Ci saranno molte altre carte di Plauzio per comprovarlo!

- E la lingua del serpente, da che parte era rivolta, figlio? - chiese Paolina con voce atona.

- A destra anche quella, e infatti è stata riprodotta fedelmente, lunga e biforcuta come nell'originale!

La matrona si lasciò cadere sullo scranno, coprendosi il viso con le mani.

- Che c'é, madre? - le si avvicinò il generale, premuroso.

Paolina attese un attimo, prima di rispondere. Quando parlò, la sua voce era impastata di amarezza.

- Ricordi bene il sigillo di Gneo, figlio mio. Soltanto, non potevi conoscerlo: mio marito l'aveva fatto rifare solo da un mese, perché il precedente si era incrinato. E in quello vecchio, il serpente aveva la bocca chiusa!

Fabrizio rimase attonito, senza parole.

- Allora, dove l'hai vista quella lingua biforcuta, generale? - chiese Aurelio con un sorriso di scherno.

- Madre... - fece l'uomo, impallidendo. La matrona si alzò all'improvviso e con un gesto rapido si impadronì delle tavolette falsificate, facendole sparire sotto la stola.

- Devi esserti sbagliato, figlio, sulla coda del serpente, come sull'ombra di Proculo. Ora mi darai tu stesso il testamento autentico, quello dove la coda è arrotolata dalla parte giusta.

Con un gemito soffocato, il generale si avvicinò a uno stipo e ne trasse un involto di stoffa porporina, porgendolo in silenzio alla madre.

- Adesso tutto è a posto, Aurelio - disse Paolina, stringendosi addosso il plico. - Si è trattato solo di un equivoco, che sarà bene dimenticare in fretta. Dirò che ho ritrovato le tavolette tra la roba di Gneo...

Un equivoco, pensò il senatore, con tre morti ammazzati?

- É davvero ciò che vuoi, madre? - mormorò il generale.

- Ciò che desidero io, non conta: non si va contro il Destino.

- Madre, l'ho fatto per te, per compensarti di tutti questi anni e del loro grave peso...

Fabrizio si morse il labbro. L'umiliazione subita davanti ad Aurelio gli bruciava come acido su una ferita, ma ancor di più lo tormentava il dubbio che quel furto gli avesse alienato per sempre la stima della madre amatissima.

- Non è accaduto nulla, Lucio. Tra poco tornerai tra le legioni, al posto che è tuo, come prima fu di tuo padre. Non sei nato per fare il contadino, tu - gli disse Paolina, mettendogli la mano sulla spalla in un gesto di conforto.

- Mi rimetto alla tua volontà - assentì il soldato, abbassando gli occhi con reverenza.

Avvertendo che in quel momento la sua presenza era di troppo, Aurelio uscì silenziosamente dalla torretta.

Il patrizio giaceva nel suo cubicolo, abbattuto. Tutto daccapo! Tre morti violente, e, a causa di un vaticinio di vent'anni prima, non aveva altri che il Fato a cui dare la colpa! Più ci pensava, più il senatore si persuadeva che la chiave del mistero doveva essere cercata là, nel passato. Fabrizio aveva sedici o diciassette anni, allora, abbastanza per inventarsi un oracolo sibillino... ma se era stato Lucio a uccidere, doveva averlo fatto per sfatare la profezia, non certo per realizzarla! A meno che non volesse adombrare lui stesso nel pruno dell'orto. Non era raro che i figliastri ereditassero il patrimonio del patrigno: a Tiberio, figlio di primo letto di sua moglie Livia, Augusto aveva lasciato addirittura l'Impero...

“Vediamo”, rifletté Aurelio. “Il generale uccide nella speranza di ereditare tutto, poi scopre che il testamento nomina erede il figlio di una schiava, per cui lo sottrae, e solo l'esemplare comportamento di Paolina evita che i suoi piani vengano portati a compimento...”.

- *Ave*, senatore!

Nevia era entrata di soppiatto, chiudendosi la porta alle spalle. La veste scollata, di squisita fattura, la faceva apparire più adulta, più matura. Anche troppo, giudicò Aurelio, gettando un'occhiata in tralice all'attaccatura del seno.

- Hai rubato una stola a tua madre? - le chiese ironicamente.

- Per quale motivo dici questo? Forse non ti piace? - civettò la ragazza e, in punta di piedi, gli andò vicino.

Situazione imbarazzante, pensò il patrizio, cercando di mantenere un contegno.

- Sono una donna, senatore - continuò Nevia - e non dirmi che potresti essere mio padre...

Il senatore, che stava appunto per ricordarglielo, si morse la lingua.

- Oh, Aurelio, perché fingi di non capire? Io e la mamma siamo rimaste senza un asse. Tu hai più soldi di Creso e come uomo non sei da buttar via!

- Ti ringrazio di tutto cuore per il complimento – disse Aurelio, sentendosi centenario.

- Mia madre vuol chiederti di portarla a Roma, ma ho pensato di precederla. Non credo che lei sia il tuo tipo.

- Ah! Tu, invece...

- Io ho solo sedici anni, sono vergine e bene educata, non ti farò fare cattiva figura. E poi non devi neppure sposarmi, sono plebea e puoi prendermi come *paelex*. É normale che un nobile in vista come te, per di più scapolo, abbia una concubina. Non darei nessun fastidio.

Aurelio non credeva alle proprie orecchie. Se Nevia avesse avuto almeno il buon senso di aspettare che si facesse avanti lui...

- Al contrario, di fastidio me ne daresti moltissimo. Sei aggressiva, impudente e senza un briciolo di ritegno. Ti presenti nella mia camera da letto come se io... e poi non mi piaci nemmeno - mentì il patrizio.

La ragazza sorrise e gli mise le braccia al collo: - Sì, che ti piaccio, senatore.

- E Silvio? - chiese il patrizio, ancora diffidente.

- Eh, le cose sono cambiate in fretta: fino a ieri ero l'intoccabile *kiria* Nevia, squattrinata, magari, ma libera; e lui era solo un servo, a cui era proibito persino alzar gli occhi sulla padroncina...

- Il che non gli impediva di farlo lo stesso – commentò Aurelio, piccato.

- Ora, invece, è diventato Plauzio Silvano, il *paterfamilias*, mentre io resto una parente povera che dipende dalla sua generosa ospitalità.

- Allora hai pensato: “In mancanza d'altro, non mi resta che tentare col senatore!”.

- Sciocco, non è così. Tu mi attiri, mi sei sempre piaciuto... - lo rimproverò lei, gratificandolo di uno sguardo adorante. - Un patrizio romano, con secoli di storia alle spalle! I tuoi antenati erano con Scipione a Zama e con Cesare a Farsalo! Le donne ti adorano e io...

Le labbra umide di Nevia gli sfiorarono il collo.

“Maledetta ragazza, perché non va ad abbindolare il suo Silvio e mi lascia in pace? Ma no, la sua giovane testa è piena di Roma e delle sue meraviglie: sogna le colonne di marmo e le feste sontuose... Pazienza”, si disse Aurelio chinandosi a baciarla. “Vuole Roma e io posso dargliela. Perché no, dopotutto? Qualche mese con lei, una ventata di giovinezza, e dopo le troverò un buon marito tra i miei *clientes*, presenzierò alle sue nozze e...”.

- Ti amo, senatore - gli disse Nevia con passione. – Ti ho amato dal primo momento che ti ho visto!

Aurelio si irrigidì: questo non doveva succedere. E non sarebbe successo.

All'improvviso, prese a stringerla con violenza. La ragazza, intimorita, tentò di staccarsi da lui. Lo respinse con le mani tremanti, senza riuscire a liberarsi. Aurelio la tenne ferma e le sorrise con scherno.

- Be', che fine ha fatto la gran donna forte e sicura di sé? - chiese con una risata sprezzante, ribaltandola brutalmente sul giaciglio.

- Lasciami! - Negli occhi di Nevia non c'era più desiderio, solo paura.

Senza esitare, il patrizio le si gettò addosso.

-No - gridò la fanciulla. - Non così!

Aurelio allentò la morsa e la ragazza gli sfuggì rapida.

- Non è questo che volevi? - domandò sarcastico il senatore.

Appoggiata al muro, lo fissò livida, con rabbia mista a cocente delusione.

- Pensi forse di avere a che fare con mia madre? - gli rinfacciò, indignata.

- Magari, piccola egoista presuntuosa! Vergine e bene educata: a chi credi di dovere tutto questo? Se non sei stata costretta a venderti per le strade di Neapolis, con la benedizione del tuo prezioso papà, è solo perché Elena l'ha fatto al tuo posto!

Nevia lo fissò rabbiosa, con l'odio che solo i giovanissimi sanno esprimere fino in fondo.

- Vigliacco! - mormorò tra i denti, ricoprendosi il seno con la veste strappata. Poi si passò una mano tra i capelli in disordine e raggiunse la porta, tenendo gli occhi incollati sul patrizio che la osservava freddamente.

- *Ave atque vale*, Nevia - la salutò Aurelio sottovoce, mentre la fanciulla fuggiva nel peristilio. - Vivi felice col tuo Silvio, con me non lo saresti stata a lungo.

E cercò di non avvertire la delusione.

- Questa è bella, te la sei lasciata scappare! – esultò Castore. Per il cinico levantino il nobile gesto di rinunciare a Nevia non era che l'ennesima prova di una precoce decadenza senile. Aurelio non ricordava di avergli visto un'espressione più divertita dal giorno in cui aveva estorto cento sesterzi all'odiato Paride, in cambio della falsa promessa di emigrare in Cappadocia.

- L'età ti ha reso disgustosamente sentimentale – infierì infatti il greco.

- A te non capita, vero?

- Provvedo a stare in guardia, *Domine*. Anch'io ho le mie debolezze, ma cerco almeno di reagire. Invece adesso, grazie a te, il bravo Silvio, oltre all'eredità dei Plauzi, si prenderà Nevia. Ho visto come la guardava, con quei suoi occhi neri...

- Silvio ha gli occhi neri; Plauzio li aveva azzurri, e anche la schiava germana - lo interruppe Aurelio, riflettendo. - Inoltre, quando piega il labbro, assume un'espressione che mi sembra di aver già visto...

- Il colore dell'iride non si eredita dai genitori, padrone: Fulvio e Maura, che tu ben conosci a Roma, sono scuri tutti e due, e uno dei loro bambini ha gli occhi chiarissimi – gli ricordò il greco.

- Sì, ma io dicevo il contrario: conosci forse qualche coppia con gli occhi azzurri, il cui figlio non li abbia anche lui?

- Sì, gli Emili - rispose pronto il liberto.

- Però il loro figlio è stato adottato. E comunque Silvio mi ricorda qualcuno...

- Posso sapere cosa stai meditando? - chiese Castore, perplesso.

Aurelio non rispose. Se quello a cui pensava avesse risposto a verità, allora tutto, proprio tutto, si sarebbe spiegato: lo sterminio dei Plauzi, il testamento, il vecchio cane...

É da sciocchi chiedere agli dei ciò che siamo in grado di procurarci da noi stessi, aveva insegnato il saggio Epicuro. Il Fato non si cambia, dicevano tutti. Ma se qualcuno fosse stato dotato di tanta ferrea determinazione da mutare, con tre efferati omicidi, le sorti già stabilite del destino?

XVII

Idi di novembre

La mensa di addio, dopo tante sventure, non poteva certo essere allegra.

Nel lugubre silenzio, persino Pomponia taceva, cincischiando con le nappe del lettuccio imbottito. Plautilla, il viso tirato e privo di belletto, appariva esattamente quello che era: una piccola provinciale bruttina e non più giovanissima, con due matrimoni falliti alle spalle. Fabrizio, dal canto suo, non nascondeva il disappunto di dover giacere su un triclinio secondario, mentre il posto d'onore sul lato lungo del tavolo veniva apparecchiato per Silvio.

Paolina, invece, raggiunto senza alcun commento il suo seggio accanto al giovane capofamiglia, mostrava per l'ennesima volta buon viso a cattiva sorte. Al suo fianco, il nuovo padrone pareva deciso a recitare la sua parte fino in fondo.

Elena attendeva in un angolo, accigliata. La sua bellezza superba non le era servita granché, dopotutto: sfruttata dal marito, venduta per denaro, respinta con disprezzo dall'aristocratico amante, si ritrovava ora con un pugno di mosche. E il peggio doveva ancora venire. Presto, infatti, anche la figlia l'avrebbe gettata via come un vestito usato e fuori moda, che negli ambienti dabbene è motivo di imbarazzo.

Aurelio, i sensi all'erta, si sdraiò a fianco del generale, piantando sfrontatamente gli occhi in faccia a Nevia, per costringerla ad abbassare i suoi.

Poi osservò i commensali, pensoso: uno di loro aveva ucciso tre volte. E adesso sapeva chi era.

L'ottima cena non aveva avuto successo, anche se Silvio si era comportato benissimo, lasciando cadere con pazienza tutte le velenose provocazioni di Fabrizio. Fu con voce autorevole e pacata che, alla fine del convito, chiese la parola.

- La sorte si è accanita contro questa casa - dichiarò – e ha sterminato gran parte della famiglia. Tuttavia, con l'aiuto dei Numi benigni, ho deciso di accettare il posto che senza questi orribili lutti non sarebbe mai stato mio, al fine di eseguire fedelmente la volontà di mio padre Gneo Plauzio. Sarò chiamato d'ora in poi Plauzio Silvano e mi farò carico dei doveri connessi col mio nome e il mio rango, primo tra tutti quello di dar vita a dei figli che possano domani continuare la mia opera. Guidato dalla saggia Paolina, ho compiuto oggi il mio primo atto di capofamiglia e cittadino romano, inviando a Nevio un messo per chiedergli sua figlia in sposa.

Elena sobbalzò sul seggio, stupita: - Nevia, avresti dovuto consultarmi!

- Il consenso di mio padre era più che sufficiente - rispose la ragazza con aria di sfida. - A ogni modo, non hai nulla di cui preoccuparti; come madre della *domina* potrai vivere qui finché vorrai - la rassicurò poi, con un guizzo di maligna soddisfazione negli occhi.

- Molto bene davvero! - sibilò il generale, roso dalla rabbia. - Un connubio perfetto: il figlio arricchito di una barbara che sposa una piccola stracciona plebea, e tutto ciò coi soldi dei Plauzi e il benestare della matriarca!

- Ho dato il mio consenso, Fabrizio - disse Paolina. - Tu avrai ciò che ti spetta, così come Terzia. Si tratta di legati molto consistenti.

- Ma... la maledizione? - chiese Pomponia.

- Ormai è cessata, mia cara - intervenne Aurelio. – Il pruno dell'orto darà i suoi frutti, e anche la profezia fatta a Nevia sta per avverarsi...

- Devo smentirti, senatore - intervenne la ragazza. – L'indovino mi predisse che avrei sposato un uomo di nobilissimo sangue. Tuttavia, sono felice che fosse in errore: ho conosciuto un paio di patrizi, negli ultimi tempi, e ne ho avuto abbastanza!

- Non credo affatto che il mago si sia ingannato. A volte, i vaticini si avverano - sussurrò Aurelio, a mezza voce.

La ragazza non parve capire, ma il viso di uno degli astanti, all'improvviso, scolorò.

- Ti aspettavo, Aurelio. - La voce di Paolina era pacata. - Da quando sai?

- Il vaticinio usciva dalle tue mani e tu potevi aver commesso tutti gli omicidi, anche quello di Secondo. Sei abile come erborista, me l'ha riferito Demetrio: ti sarebbe stato facile propinare un sonnifero a Gneo, e fingere di vegliarlo. Poi, il colpo di scalpello: anche tu, non solo Plauzio e Fabrizio, avevi vissuto tra i germani. Tuttavia, quando hai avallato le ultime volontà di Gneo, mettendoti contro il tuo stesso figlio, ho creduto di aver commesso un errore: avresti dovuto uccidere per invalidarlo, quel testamento; invece ti davi da fare per dimostrarne l'autenticità! Ma allora non sapevo il perché...

- Non fa differenza: sono affetta da un male incurabile e cercherò di accelerare le cose. Presto salirò sulla barca di Caronte, diretta all'oltretomba.

- Senza rimorsi e senza rimpianti?

- Ho fatto ciò che dovevo.

- Anche le belve uccidono per difendere i loro cuccioli... - considerò Aurelio.

Paolina si irrigidì, mordendosi il labbro.

- Non capisco cosa vuoi dire. Se mi fossi macchiata le mani di sangue per il mio Lucio, ti avrei forse aiutato a ritrovare le vere tavole? - replicò la donna, con la voce incrinata.

- Pensavo all'altro tuo figlio... Silvio. Perché sei tu sua madre, non è così? Ricordo come hai insistito affinché appostassi le mie guardie sotto le sue finestre, la notte in cui fu ucciso Gneo, in modo che non fosse sospettato del delitto che ti apprestavi a compiere.

- Sicché hai compreso! - esclamò la donna, sbiancando. - Non gliel'hai detto, vero?

Aurelio scosse la testa.

- Ti ringrazio. Silvio deve credersi il legittimo erede dei Plauzi e agire di conseguenza.

- Hai progettato tutto diciotto anni fa, quando Gneo era lontano...

- Non è mai stato mio marito! - si giustificò la matrona. - Non gli dovevo fedeltà. Il mio sposo, l'unico che abbia mai avuto, era Marco Fabrizio: fummo separati con la forza, ma non bastò a rompere il nostro legame. Venne da me, di nascosto, durante una breve licenza, spezzandosi le reni per cavalcare giorno e notte. Ci amavamo, Aurelio, da quando eravamo bambini. Le nozze ci unirono il giorno stesso in cui lui indossò la toga virile. Al suo fianco ho visto i nostri nati spegnersi, e nascere Lucio, forte e fiero come suo padre! Poi la guerra, i pericoli, gli agguati... Quella fu l'ultima volta che ci incontrammo. Partì, promettendomi che al suo ritorno avrebbe costretto Plauzio a divorziare: aveva bisogno di una grande vittoria in Germania, per sfidare il volere dell'imperatore. Io avrei fatto ritorno alla sua casa e quel matrimonio da burla col pescivendolo non sarebbe stato che un brutto ricordo. Un mese dopo fui informata della sua morte, e mi accorsi di aspettare un figlio...

Aurelio ascoltava le parole dell'anziana matriarca, senza osare guardarla in faccia.

Una spietata assassina, capace di covare per quasi due decenni il progetto di una strage, sorridendo ogni giorno all'uomo che, al momento opportuno, avrebbe ucciso senza pietà; vivendo a fianco di coloro la cui condanna aveva già firmato dentro di sé... Eppure, malgrado tutto questo, perché Paolina non riusciva a incutergli orrore?

- Mio marito avrebbe di certo fatto esporre il bambino: odiava Marco e sapeva che io lo amavo ancora. Dapprima pensai di fuggire, per dare alla luce la mia creatura e affidarla a qualche amico devoto ai Fabrizi. Dopo mi sarei consegnata a Gneo, pronta a pagare con la vita l'adulterio; ma mio figlio ormai sarebbe stato in salvo, anche se destinato all'oscurità... lui, del più puro sangue romano!

Fu come se Aurelio potesse vederla, Paolina, giovane e bellissima, mentre si accarezzava il ventre; quel ventre che portava un frutto da difendere a ogni costo... Sì, come le fiere delle foreste, come l'indomita tigre...

- Poi Plauzio ritornò, con quella barbara già pregna. Rimase pochi giorni, e io riuscii a occultare le mie condizioni. Solo la mia vecchia nutrice sapeva: era una *verna* dei Fabrizi, per noi si sarebbe fatta scannare. Nessuno sospettò mai niente, salvo forse Secondo. A quel tempo nutriva una forte passione per me, senza osare manifestarla. Vide il cavallo di Marco, quella notte, e capì che un uomo mi aveva visitato durante l'assenza di suo padre. Allora cambiò completamente il suo atteggiamento: dubito che si fosse accorto della mia gravidanza, ma ormai ai suoi occhi ero una sgualdrina. Un giorno me lo trovai in camera: non ero diversa dalle altre, mi disse, voleva anche lui la sua parte, o avrebbe parlato. Resistetti, e lui mi prese con la forza. Fu l'unica volta: da allora non gli rivolsi più la parola, se non in pubblico. Lui si richiuse in se stesso, e smise di cercarmi, ma non di seguirmi con quegli occhi rancorosi...

Aurelio ascoltava, immobile.

- Partorii in silenzio, senza un grido. Subito dopo, guardai mio figlio; era bello e sano. Allora non mi bastò più che fosse vivo: gli avrei ridato tutto quello che era suo di diritto e che Gneo gli aveva portato via. Presi la donna barbara in casa, sapevano tutti che portava il seme del padrone. La uccisi con le mie mani e dissi che era morta nel dare alla luce Silvio. Lo chiamai con questo nome, perché era venuto alla luce di nascosto, come gli animali della selva, e suo padre aveva incontrato la morte in un bosco lontano... Quando Plauzio tornò, rimase commosso dal mio comportamento e cominciò a rispettarmi. Non fu difficile, dopo, concepire un falso vaticinio e simulare di averlo trovato per caso.

- Hai spinto tuo marito a riconoscere Silvio, fingendoti contraria. Tuttavia c'erano altri eredi... e questi dovevano essere spazzati via!

- Uccisi Attico, attirandolo in giardino con un biglietto che gli rivelava l'infedeltà della moglie, del cui tradimento ero a conoscenza da tempo. La sera prima gli avevo propinato una pozione, perché fosse tardo a reagire. Non me ne pento: mi aveva sempre trattato come un'estranea, una sanguisuga venuta dalla Capitale per dilapidare il suo prezioso denaro.

- Gli mozzasti la mano che stringeva il messaggio e la desti in pasto alle murene

- No, in realtà la seppellii più lontano: non riuscivo ad aprire le dita per recuperare il foglio.

- Il cane, che ti conosceva, non abbaiò. Con Secondo fu ancora più facile...

- Non ha sofferto, per fortuna: è bastato un colpo solo, con un punteruolo, mentre si chinava a osservare una falsa traccia che io stessa gli avevo additato. Hai visto giusto, Aurelio: l'avevo imparato in Germania, quel sistema, ed ero uscita mentre mio marito dormiva, sotto l'effetto di una bevanda che gli avevo preparato.

- Plauzio, invece, lo hai colpito con lo scarabeo...

- Sì, avevo progettato di avvelenarlo per farlo poi trovare nell'orto, cosparso di miele e martoriato dagli insetti: così la profezia si sarebbe avverata appieno. Ma tu mettesti sotto sorveglianza le arnie e fui costretta a cambiare i miei piani.

- Quasi vent'anni hai aspettato, per portarli a compimento...

- Ne avrei attesi altrettanti, se fosse stato necessario!

- E Proculo?

- Non l'ho ucciso io. Era vecchio e terrorizzato, il cuore deve avergli ceduto.

Aurelio scosse la testa: - Ma perché proprio adesso, dopo tanto tempo?

- Mi rimanevano pochi mesi di vita, dovevo far presto. Senza contare il fatto che tu eri qui, e avresti difeso il testamento. Di te mi potevo fidare; un altro avrebbe potuto farsi corrompere da Fabrizio.

- Lo conosci bene, il tuo primogenito...

- Non è disonesto, credimi, ma per lui esistono pesi e misure diversi, a seconda della nascita.

- Cosa avresti fatto, se io l'avessi ritenuto colpevole?

- Non era possibile; ti saresti accertato di sicuro che non avesse le vesti bagnate, la notte in cui morì Gneo.

- In effetti, l'ho fatto. Sapevo anche che era impossibile uscire dalla torretta senza infangarsi, e in biblioteca non c'era una sola goccia d'acqua; quindi ero sicuro della

sua innocenza. Dovevi essere tu l'omicida, però non capivo il movente. Fino a quando non ho visto negli occhi di Silvio una certa, inconfondibile luce.

- Non facile a trovarsi nello sguardo di uno schiavo! - sorrise la donna. - Allora, mi somiglia?

- Sì, Paolina. É ha la stessa piega sulle labbra che è tipica di suo fratello.

- É una caratteristica dei Fabrizi. Tutti i maschi della famiglia hanno quella ruga! - riconobbe la donna con orgoglio. - Gli ho restituito la sua eredità, gli ho dato un nome; un giorno, forse, potrà sedere in Senato... Plauzio Silvano, senatore di Roma, come suona? Potrei morire felice, sapendo di non essermi macchiata invano le mani di sangue, se un patrizio troppo abile non avesse scoperto il mio segreto.

Aurelio guardò l'assassina. Su di lei doveva scendere l'ascia bipenne, a punire i suoi crimini efferati. Ma in tal caso il testamento sarebbe stato annullato e il lago d'Averno non avrebbe mai visto le macchine che facevano andare i mulini...

- Chi mi crederebbe, se osassi andare in giro a raccontare una storia così inverosimile? - disse il senatore. - Il Fato, a volte, si serve di strane vie, e un responso falso può essere legittimato da eventi autentici.

Una lacrima di gratitudine, subito trattenuta, velò per un attimo la pupilla dell'omicida.

- Il mio cuore è stanco, Aurelio, oppresso da troppe fatiche. Ti giungerà notizia che ho scelto di abbreviare la mia agonia con una fine rapida e dignitosa, degna di una patrizia romana.

- Non c'é altro? - chiese il senatore, dominando a stento l'emozione.

- Non mi pare - rispose Paolina, alzandosi e porgendogli il braccio. - *Ave atque vale*, Aurelio.

C'era la luna, quella notte, e il cielo, dopo tante nuvole, era finalmente sereno.

Il patrizio si voltò a guardare per l'ultima volta il profilo diritto della donna che si stagliava nell'arco della porta, fiero e crudele come quello di Rea Cibele, la Gran Madre Terra. E allora, quasi senza volerlo, gli sgorgarono sulle labbra i versi che il poeta Catullo aveva dedicato al fratello defunto.

- *Et in perpetuum, ave atque vale*, Paolina...

Così la salutò, distogliendo gli occhi dai suoi.

XVIII

Diciottesimo giorno prima delle Calende di dicembre

La mattina della partenza, Aurelio si presentò in biblioteca per porgere i suoi saluti a Plauzio Silvano.

Il ragazzo, tutto compreso nel suo ruolo di *paterfamilias*, sedeva rigido e impettito, la schiena dritta e il viso atteggiato a espressione grave. Al patrizio, tuttavia, non sfuggì il gesto ritegnoso con cui si affrettò a nascondere le mani sotto il grande tavolo di legno, per non far vedere che tremavano ancora un po', come nel giorno in cui, sorpreso a studiare la meccanica di Erone, si era fatto scappare il calamo dalle dita.

Aurelio lo osservò per qualche istante, mentre il giovane attendeva con aria incerta, timoroso di un giudizio negativo.

- Ottimo, Silvio, sembra quasi che tu sia nato da una grande famiglia romana! - commentò il senatore. – Bada comunque a non esagerare con la *gravitas*: se non prendi le tue nuove responsabilità con un briciolo di ironia, ne rimarrai schiacciato.

Il giovane si aprì in un largo sorriso.

- Ti devo molto, senatore. Per Proculo, per Nevia, e per tante altre cose che tuttavia mi sfuggono. Ti sono riconoscente in egual misura per avermi insegnato che è bene riflettere prima di seguire un impulso, anche quando è dettato da nobili intenzioni. Col cuore, avrei voluto rigettare l'eredità di mio padre, e continuare a sentirmi un servo tra gli altri. Tu, però, mi hai fatto capire che non sarebbe stato un vantaggio per nessuno, nemmeno per i miei compagni. Ora gli schiavi mi chiameranno *Domine*, e ai loro occhi sarò un estraneo da temere e forse anche da odiare... eppure, nonostante ciò, io sarò in grado di aiutarli molto di più che se fossi rimasto soltanto l'intendente. Come potrò mai ricompensarti, Publio Aurelio?

- Un giorno mi mostrerai i tuoi congegni, sempre che tu riesca a costruirli. *Vale*, allora, Plauzio Silvano! - lo salutò il patrizio e fece per andarsene.

- Senatore! - lo trattenne il giovane. - É difficile che un uomo potente come te possa avere mai bisogno di un umile provinciale; ma se un giorno dovesse accadere, ricorda che la mia vita e il mio patrimonio sono a tua disposizione. C'é ancora qualcosa che posso fare per te?

- Una cosa veramente ci sarebbe... - disse il patrizio con un sorriso divertito.

Pochi minuti dopo, Aurelio faceva ritorno nel suo alloggio.

- *Caaave...*

Castore balzò in piedi, fuori di senno, annaspando alla ricerca di un'arma qualunque con cui difendersi dall'aggressore alato. Aurelio rise nel vederlo ricomparire con un bastone, pronto a misurarsi in una strenua lotta col minuscolo avversario.

- Non vorrai portarlo con te! - ululò il greco, esasperato, mentre il pennuto gli si attaccava ai capelli.

- Certo. A Roma farà la delizia delle signore.

Intanto il vivace volatile aveva afferrato con decisione la chioma del servo, proprio sopra l'orecchio, e penzolava garrulo a testa in giù, becchettandogli affettuosamente il lobo. Dopo molti tentativi a vuoto, Castore riuscì infine a districarsi i capelli dagli artigli prepotenti e a tenere l'uccello ben saldo con ambedue le mani.

- Ahi! - stridette il greco, quando il becco ricurvo gli affondò nell'indice. Liberatosi dalla stretta, l'uccello riprese con un breve volo la comoda posizione sull'orecchio destro del liberto.

- Ti odio profondamente! - esclamò Castore all'indirizzo del padrone, gratificandolo di uno sguardo eloquente.

- Suvvia, Castore, è solo una simpatica bestiola!

- C'é ben altro! - sputò il greco, furibondo. - Xenia ha rifiutato di giacere con me!

- L'avrai delusa, Castore - ipotizzò ironico il senatore.

- Ipocrita, sei tu che glielo hai proibito, come suo nuovo padrone! E mi avevi promesso...

- Di comprarla, come infatti ho già provveduto. Con i tuoi imbrogli, Castore, mi hai già estorto abbastanza sesterzi: che cosa ti ha fatto pensare che volessi riservarla a te? – dichiarò Aurelio, intenzionato a tenere il servo riottoso sulla corda il più a lungo possibile. - In fondo, è una gran bella ragazza, me ne sono accorto anch'io, anche se tu sembri pensare che abbia ormai passato l'età...

- É una serva! - obiettò Castore.

- Molti padroni si godono le serve. Sono invece pochi i servi che fanno il contrario.

- Ah, la storia di Plautilla ti brucia ancora, vigliacco!

Il padrone fischiettò, per nulla impressionato, e Castore pensò bene di cambiar registro.

- Spezzeresti un tenero legame, un puro sentimento nato tra due esseri umani umili e onesti, oppressi dal comune destino di servitù? - chiese, con sguardo supplichevole.

- Sì - rispose tranquillamente il padrone.

- Lasciamela, ti prego! - insistette il segretario.

Il patrizio lo guardò in tralice: dunque Castore ci teneva proprio, a quella piccola ladra! - Non ci penso nemmeno - affermò tuttavia, fingendosi irremovibile.

- Sei ingiusto e codardo. Come posso misurarmi con te? - drammatizzò il greco, gli occhi al cielo. - La lotta è impari: io, nato negli angiporti di Alessandria, cresciuto sotto i colpi della sferza, avvinto dalle catene di un duro servaggio...

- Basta, Castore, per tutti i Numi: ho afferrato il concetto! - Ma fermare il levantino nel bel mezzo di una delle sue filippiche era impresa ardua.

- Tu, discendente dalla stirpe degli oppressori; tu, le cui ricchezze non si contano; tu, che siedi in Curia e decidi i destini dell'Impero, tu...

- Va bene, prendila! - disse Aurelio, quando giudicò che il servo fosse stato punito abbastanza.

- Tu, che puoi avere tutte le più belle matrone dell'Urbe; tu, che... - continuava il greco, imperterrito. - ...Che cos'hai detto, *Domine*? Ho capito bene? Ah, nobile virgulto, disceso da magnanimi lombi! - esclamò, correndo a portare a Xenia la buona notizia.

Aurelio uscì nel peristilio, senza fretta. La notte era ancora giovane e il viaggio verso Roma sarebbe stato noioso, senza compagnia.

Da buon epicureo, amava le cose belle e quella donna, bella lo era certamente. E, a modo suo, anche generosa: marito e figlia avevano sempre campato alle sue spalle, come se tutto fosse loro dovuto; era ora che pensasse a se stessa.

L'Urbe era piena di mariti disposti a chiudere tutti e due gli occhi su una moglie affascinante, capace per di più di coltivare amicizie influenti: non sarebbe stato difficile trovarle una sistemazione.

Passando davanti alla stanza di Nevia, distolse lo sguardo.

Poco dopo bussava alla porta di Elena. Sapeva che avrebbe trovato buona accoglienza.

Demetrio attendeva davanti ai carriaggi, pavoneggiandosi in un magnifico manto ricamato di Cirene: l'ultima volta che Aurelio lo aveva visto, il mantello avvolgeva il cadavere di un vecchio schiavo e in quel momento avrebbe dovuto trovarsi sotto due buone braccia di terra.

- Padrone, come potrò mai ringraziarti per l'onore che mi hai fatto? Saprò esserne degno, te lo assicuro! - esclamò con enfasi il piscicoltore, afferrandogli le mani con gesto commosso. - Quando il tuo bravo servo mi ha detto che intendevi disfarti di questa veste, non ho nemmeno osato farmi avanti, sapendo quale grande valore affettivo avesse per te!

Aurelio si voltò verso il segretario con fare interrogativo: da quel che ricordava, il mantello era nuovissimo, ma per lui non contava più di qualunque altro pezzo di stoffa preziosa.

- Il tuo valoroso genitore, *Domine*... - bofonchiò a mezza voce Castore, dando di gomito al padrone. - ...Caduto a fianco di Varo, nella selva di Teutoburgo...

Il patrizio non seppe cosa rispondere: suo padre, all'epoca dell'infausto scontro con Arminio, aveva appena indossato la toga virile; inoltre era sì morto cadendo, ma non in battaglia, bensì da un triclinio, durante un'orgia.

- Lo terrò caro, *Domine*, e ti giuro che lo strappo non sarà mai riparato: intendo conservare per sempre la lacerazione dalla quale irruppe la perfida lama che uccise il tuo illustre congiunto! - promise Demetrio in tono enfatico. - E grazie ancora al tuo fido segretario, che ha intercesso perché mi onorassi di un simile dono!

- Castore! - tuonò il patrizio, mentre Demetrio si allontanava. - Cosa c'entra mio padre?

- Il mantello si è sdrucito mentre lo toglievo a Procuro prima che fosse sepolto, *Domine*: dovevo pur giustificare lo strappo...

- Che imbroglione! Non ti vergogni a ingannare così un povero ingenuo?

- Ingannarlo? Ti sbagli, *Domine*. Grazie a me, Demetrio non ha acquistato un semplice manto, ma si è impadronito dell'intera storia di Roma, con tutta la sua gloria! E per soli quindici sesterzi! Ecco, li ho messi proprio qui, al sicuro... maledizione! Xenia, brutta ladra, dove sei? - urlò il greco, lanciandosi all'inseguimento della borseggiatrice, mentre il patrizio lo osservava divertito.

Sistemata Pomponia con tutto il suo corteo di muli carichi di bagagli, Aurelio prese posto sul carro dove, splendente in un abito dorato, Elena lo stava aspettando, e alzò la mano per dare l'ordine di partenza.

Da una finestra lontana, oltre il muro con la vecchia scritta qualcuno, l'ombra di una donna che pareva appartenere ormai al grande lago infernale, scambiò quel cenno per un saluto, e levò a sua volta la mano.

- Ehi, voi due, non crederete di poter fare i vostri comodi; qui c'ero prima io! - si udì gridare in quel momento dal carro su cui era appena salito Castore. La voce irata di Pallas mutò subito dopo in un melato sussurro: - Sei forse tu, dolcezza, la schiava che mi hanno promesso? Quanto sei alta?

La risposta di Xenia fu coperta dalle imprecazioni del greco. Un attimo dopo, Castore apriva bruscamente le cortine del carro di Aurelio, tenendo il nanetto per la collottola.

- Anche qui c'é un fior di ragazza, Pallas, e potrebbe essere proprio quella che cerchi: veditela un po' con questo signore! - disse, depositando il piccolo pittore sui cuscini di seta del senatore.

- A Roma! - comandò Aurelio ridendo, e il carro si mosse.

EPILOGO

Roma, anno 798 ab Urbe condita
(anno 45 dopo Cristo, estate)

Erano trascorsi parecchi mesi dal soggiorno di Aurelio sull'Averno, e gli avvenimenti vissuti nella *villa* dei Plauzi apparivano ormai molto lontani, come pure i protagonisti di quella fosca catena di misteri e delitti: Paolina e la sua crudele nobiltà; la giovane Nevia, inesperta e ingenuamente sfrontata; il generale Lucio Fabrizio, legato con pervicacia ai suoi vetusti pregiudizi; Silvio, il nuovo *paterfamilias* dei Plauzi, teso verso grandi ideali destinati a scontrarsi presto con la dura realtà, e infine Elena, che viveva sulla propria pelle il destino non facile di essere donna...

Eppure, come Aurelio aveva previsto, nell'Urbe la splendida matrona aveva riscosso un notevole successo. All'indubbia avvenenza, la donna poteva aggiungere anche la fama di amante del senatore Stazio, particolare che, lungi dal far fuggire i pretendenti, ne aumentava a dismisura il numero: sposarla avrebbe voluto dire porsi sotto la protezione del potente patrizio; così, per guadagnarsene l'appoggio, molti erano disposti a chiudere un occhio non soltanto sui trascorsi passati di Elena, ma anche su quelli futuri... Tra i tanti, la bella aveva scelto un ricco cavaliere, e naturalmente Aurelio era stato invitato come ospite d'onore al matrimonio.

Sistemata l'affascinante vedova, di cui invero il patrizio si era presto stancato, i personaggi che avevano dato vita alla drammatica vicenda cominciavano a trascolorare nella sua memoria, annebbiati dall'inesorabile gocciolare della clessidra. A perenne testimonianza dell'avventura, tuttavia, restava al senatore un ricordo in carne e ossa: l'ancella Xenia, compagna di malefatte di Castore, dalle cui mani rapaci non si salvavano né le magre borse degli schiavi, né quelle ben fornite del padrone.

Aurelio stava proprio pensando a una maniera di liberarsene senza offendere troppo il suo permaloso segretario, quando l'intendente Paride bussò alla porta del tablino, annunciando la visita di Tito Servilio.

- Salve, Aurelio! - entrò il bravo cavaliere, tutto pimpante.

Servilio assomigliava alla moglie Pomponia non soltanto nel buon carattere, ma anche nell'aspetto fisico: come molte coppie ben affiatate, dopo trent'anni di vita insieme i due avevano assunto una fisionomia molto simile, alla quale contribuiva indubbiamente l'abbondanza delle forme, frutto della comune passione per la buona cucina.

Come spiegò subito, Servilio aveva una richiesta pressante da rivolgere al senatore.

Aurelio la ascoltò, ripose la coppa di *cervesia* che stava gustando, e poi rispose seccamente: - No.

- Oh, andiamo, Aurelio - protestò il cavaliere. - Il divino Cesare non ha badato a spese, sarà un avvenimento memorabile! L'anfiteatro sarà colmo come non mai; tutta l'Urbe sarà presente, non puoi rifiutarti di assistervi!

- Amico mio - ribatté il senatore in tono pacato. – Sai bene che i massacri mi disgustano, in particolare quelli, del tutto gratuiti, che si svolgono nell'arena. Posso capire che Claudio utilizzi i ludi gladiatori per esaltare la gloria dell'Impero e aumentare la sua fama presso il popolo. Tuttavia, capire non significa condividere.

- É un rito, Aurelio: Roma intera corre a celebrarlo!

Roma, la sua Roma, rifletté Aurelio. L'Urbe fatale, il centro dell'Impero, la madre di una civiltà nella quale il patrizio, malgrado l'indipendenza di giudizio e di condotta di cui andava fiero, non poteva non riconoscersi. Roma, la metropoli tentacolare, con le sue luci e le sue ombre; la capitale di un dominio esteso ormai per gran parte del mondo conosciuto, generosa dispensatrice, al pari della Grecia dei tempi antichi, di cultura e di progresso... Eppure, a dispetto di tutto ciò, l'Urbe dei quiriti non andava certo esente da turpitudini, bassezze e costumi d'inusitata ferocia: quei costumi con i quali il potere era uso celebrare se stesso, e che Aurelio, dall'alto della sua raffinata intelligenza e della sua sensibilità epicurea, detestava con tutte le sue forze. Ma Servilio, che al contrario dell'amico nutriva una sfrenata passione per i sanguinosi cimenti dell'arena, non era disposto a darsi per vinto.

- Aurelio, sei un senatore - insistette, cercando di convincerlo. - In quanto tale, hai dei precisi doveri sociali da assolvere. I ludi verranno presenziati dall'imperatore in persona, che ne ha fatto dono al popolo. Sarebbe un'imperdonabile scortesia, se il tuo seggio nella tribuna coperta, dietro il palco imperiale, restasse vuoto! - protestò.

I giochi gladiatori che l'imperatore Claudio aveva indetto nell'anfiteatro di Statilio Tauro, presso il Campo Marzio, avrebbero visto battersi i migliori campioni del momento: celti, britanni, galli, etiopi... tutti i più celebri atleti della gladiatura, impegnati in uno spettacolo che i cittadini dell'Urbe non avrebbero scordato per un bel pezzo. Come poteva il colto, raffinato senatore Publio Aurelio Stazio, imbevuto di cultura classica e filosofia epicurea, rifiutarsi di assistere a un evento tanto memorabile, dando disdicevole prova di essere sprovvisto del più elementare senso sportivo?

- Oh, Aurelio, ti prego! - continuò a insistere Servilio. - Pensa alla tua dignità curiale...

- Il Senato non è più che un'accolita di presuntuosi, privi di qualunque autonomia e capaci soltanto di controfirmare supinamente le decisioni imperiali! - replicò Aurelio.

- Considera allora la tua altissima posizione...

- Rimarrebbe comunque ben salda. Quando qualcuno possiede un patrimonio come il mio, può permettersi di mandare al Tartaro le convenzioni sociali.

Il senatore pareva irremovibile. Castore, che era entrato in silenzio col cratere del vino caldo ed era intento a controllarne minuziosamente la temperatura, pensò bene di intervenire: non sarebbe stata cosa buona per nessuno, se il padrone, cocciuto com'era, avesse messo in pencolo il favore di cui godeva presso l'imperatore per una futilissima questione di principio.

- Ci sarà davvero tutta Roma, *Domine*. Flavia Pulcra medita di farsi accompagnare da Ostillo, il *princeps* del Senato - buttò lì il segretario, nominando apposta il rivale al quale Aurelio stava contendendo la bella matrona. - Emilia verrà sola, mentre Telesilla sarà scortata dalla nutrice. La cortigiana Cinzia... ah, quasi dimenticavo: si mormora che Lollia Antonina tornerà apposta dall'Oriente per assistere ai giochi! - mentì spudoratamente Castore, snocciolando uno dopo l'altro i nomi delle donne per cui il padrone nutriva qualche simpatia. Aurelio era testardo come un mulo, pensava, e l'unica maniera di indurlo a recedere era far leva sul suo tallone di Achille...

- Fallo per la nostra antica amicizia! - gli diede man forte Servilio, per fornire all'amico, che già pareva meno risoluto nel suo diniego, una qualche parvenza di giustificazione morale.

- E sia! - cedette infine il senatore. - Ti seguirò ai ludi, visto che ci tieni tanto. Ma bada, farò di tutto per sgattaiolare via il prima possibile!

- Non te ne pentirai - lo rinfrancò Servilio. - Sarà uno spettacolo avvincente!

“La morte ripetuta all'infinito... sai che bel divertimento!”, pensò Aurelio, irritato. “Speriamo almeno che quel giorno succeda qualcosa di più interessante: il futuro è nelle mani degli dei e ogni istante può serbare una sorpresa...”.

- Magnifico, allora siamo d'accordo! *Ave*, Caesar: morituri te salutant! - gridò l'amico, citando il saluto che i gladiatori rivolgevano all'imperatore prima dei combattimenti.

- Coloro che stanno per morire ti salutano... – ripeté Aurelio, con molto meno entusiasmo.

“*Morituri te salutant*... che folli!”, pensò il senatore, scuotendo la testa. E il pubblico che si esaltava a vederli morire era anche peggio. Tuttavia, ormai aveva promesso e non poteva tirarsi indietro. Dunque, ci sarebbe andato...

APPENDICE

ALL'OMBRA DELL'IMPERO

USI, COSTUMI E CURIOSITÀ DELLA ROMA DI PUBLIO AURELIO STAZIO.

LO STATO ROMANO AI TEMPI DI PUBLIO AURELIO

Dopo la conclusione delle guerre puniche, Roma è ormai diventata la più grande potenza del Mediterraneo e comincia a spazzar via, a una a una, tutte le rivali rimaste ancora in campo, inglobandole nei suoi domini.

Nasce così un grande Stato sovrannazionale che si estende per gran parte del mondo conosciuto; come conseguenza, la lotta diventa prevalentemente intestina, esplodendo in una serie di scontri sanguinosi, la cui posta in gioco è la conquista del potere assoluto. Mario contro Silla, Cesare contro Pompeo, Ottaviano e Marcantonio contro Bruto e Cassio: non sono soltanto generali, ma anche esponenti politici che rappresentano concezioni diverse della società e dello Stato, legati all'ascesa di nuove classi emergenti i primi, fedeli a una visione aristocratica della *res publica* i secondi.

Il mondo è cambiato; Roma non è più un villaggio di contadini, ma la capitale di un regno immenso: a trionfare, infine, sono i *populares*, che strappano il potere dalle mani della ristretta classe senatoriale dei latifondisti per metterlo in quelle di un unico *prìnceps*. Tale processo, portato avanti da Giulio Cesare, viene interrotto bruscamente dai pugnali dei congiurati. Peraltro, la vittoria di quest'ultimi è di breve durata. Infatti, Ottaviano e Marcantonio, eredi di Cesare, sconfiggono a Filippi i “tirannicidi” Bruto e Cassio.

A questo punto, scoppia l'ultimo, immane conflitto tra i due capi cesariani: da una parte Ottaviano, disposto a scendere a compromessi con la vecchia classe dirigente; dall'altra Marcantonio e la moglie Cleopatra, sovrana dell'Egitto, i quali vagheggiano un impero di tipo orientale, come quello di Alessandro Magno. Sul mare di Azio il loro sogno cola a picco con le triremi della flotta sconfitta, e Ottaviano, che ormai tutti chiamano Augusto, rimane il solo padrone dell'Impero.

Al suo fianco, come moglie e consigliera, Augusto ha una donna astuta e intelligentissima, di antica nobiltà senatoria: Livia Drusilla Claudia, la “madre della patria”. Saranno i suoi discendenti a ereditare il supremo potere, non quelli di Augusto, che si spengono a uno a uno per una serie piuttosto sospetta di malattie e disgrazie.

Così, alla morte del *prìnceps* ne prende il posto Tiberio, figlio di primo letto di Livia. Il popolo non lo ama affatto, mentre stravede per il suo successore designato, l'eroico generale Germanico, figlio del secondogenito dell'imperatrice. Germanico,

però, muore nel fiore degli anni - anch'esso in circostanze misteriose - e Tiberio, dopo aver tolto alla madre tutti i poteri, si ritira per lunghi anni nell'isola di Capri, lasciando l'Urbe nelle mani del Prefetto del Pretorio Elio Seiano, un *parvenu* dalle ambizioni sterminate che briga per impadronirsi del trono. L'imperatore lo fa giustiziare, ma non gode a lungo dei frutti della vittoria, perché viene ucciso a sua volta da un sicario del giovane erede Caligola, figlio del defunto generale Germanico.

Caligola, tuttavia, si rivela presto per quello che é: uno squilibrato, capace soltanto, nei suoi quattro anni di regno, di decimare ciò che resta dell'aristocrazia senatoria e di dilapidare il tesoro imperiale. É lo stesso Prefetto del Pretorio Cherea, incaricato di difenderlo, che lo scanna all'uscita dallo stadio...

Il popolo rumoreggia e qualcuno comincia a invocare di nuovo la repubblica. I pretoriani se la vedono brutta: occorre subito un altro imperatore, ma dove trovarlo, ora che la stirpe dei Giulio-Claudi è quasi totalmente estinta? Mentre ispezionano freneticamente il palazzo, i soldati scovano un uomo tremante, prudentemente nascosto dietro una tenda, in attesa che torni la calma: è Claudio, zio di Caligola e fratello minore di Germanico, un mite studioso zoppo e balbuziente che è riuscito ad arrivare indenne alla mezza età, perché ritenuto troppo inetto per costituire un eventuale ostacolo nella corsa al potere.

Davanti ai gladi sguainati delle guardie, il povero Claudio si copre la testa, aspettando il colpo fatale. “Ave, Cesare!”, gridano invece i soldati, e lo acclamano imperatore.

Assurto per caso al trono imperiale, l'uomo che tutti disprezzavano passerà alla storia come uno dei migliori principi di Roma: a lui si devono, tra l'altro, la costruzione del porto di Ostia, il parziale prosciugamento della conca del Fucino, il grande acquedotto le cui grandiose rovine spiccano ancor oggi nella campagna romana e molti libri sulla lingua e la cultura etrusca, andati purtroppo perduti.

A ogni conto, pure il saggio Claudio ha i suoi guai. In particolare, è sfortunato con le mogli: una è la famosa Messalina, madre di Ottavia e Britannico, di cui l'imperatore è profondamente innamorato. Posto davanti alle prove che la donna congiura per ucciderlo e mettere sul trono il suo ultimo amante, Claudio sarà costretto, suo malgrado, a firmarne la condanna a morte. La nuova moglie, Agrippina, farà di peggio, propinando al marito un piatto di funghi velenosi, al fine di spianare la strada del potere al figlio Nerone.

A dispetto di tutto ciò, le vicende tumultuose della famiglia Giulio-Claudia, tanto avvezza a delitti e congiure, influiscono ben poco sulla vita del comune cittadino del I secolo dopo Cristo: l'impero è ricco e prospero, industria e commercio vanno a gonfie vele, fioriscono le arti, una sola lingua e una sola cultura unificano un territorio sterminato, senza contare che, per la prima volta nella storia - e anche l'ultima, prima del nostro secolo - la gente si lava tutti i giorni...

É questo il mondo, all'acme della civiltà classica, in cui si svolgono le avventure investigative del senatore Aurelio.

IL CALENDARIO ROMANO

Nei tempi arcaici, il calendario romano, basato sulle fasi della luna, contava soltanto dieci mesi: ne rimane traccia nei nomi di “settembre”, “ottobre”, “novembre” e “dicembre”, che sopravvivono in tutte le lingue occidentali, pur non indicando più, da lunga pezza, il settimo, l'ottavo, il nono e il decimo mese dell'anno.

Ovviamente, con un simile calendario, il ciclo delle stagioni risultava totalmente sfasato. Ben presto, così, l'anno fu portato a 355 giorni e vennero introdotti altri due mesi (gennaio, dedicato a Giano, e febbraio, in onore della dea Febbre), aggiungendone uno in più ogni due anni, per far quadrare i conti alla meno peggio.

Anche così, tuttavia, l'anno lunare e l'anno solare (cioé il tempo in cui la Terra compie una rivoluzione attorno al Sole) non coincidevano appieno; si rese quindi necessaria una nuova riforma, e ad attuarla fu Giulio Cesare, il quale incaricò Sosigene, l'astronomo della regina Cleopatra, di risolvere il difficile problema.

Lo scienziato alessandrino elaborò un calendario con l'anno di 365 giorni e 1/4, introducendo ogni quattro anni un giorno supplementare dopo il sesto che precedeva le calende di marzo. Tale giorno prese il nome di bisestile, che significa appunto “due volte sesto”.

Questo calendario, tuttora in uso, ha conosciuto una sola correzione in duemila anni: poiché l'anno solare dura in realtà qualche minuto in meno di quanto calcolato da Sosigene, si decise di cancellare dieci giorni dall'anno 1532 e sopprimere, da quel momento in poi, un giorno bisestile ogni 400 anni, togliendolo dai secoli non esattamente divisibili per 400: l'ultimo secolo bisestile è stato infatti il XVII, mentre il prossimo sarà il XXI.

Nel I secolo della nostra era, furono poi cambiati i nomi di due mesi, per rendere omaggio ai grandi di Roma: così, quintile e sestile divennero luglio e agosto, in onore rispettivamente di Giulio Cesare e del suo successore Augusto; la proposta di dare a settembre il nome di Tiberio e a ottobre quello di Livia fu invece bocciata dalla stessa famiglia imperiale.

Dunque, la lunghezza dei mesi che si usa tuttora nel mondo intero è ancora la stessa stabilita da Giulio Cesare; completamente cambiato è invece il sistema di identificare i giorni, perché - lungi dal numerarli dal primo all'ultimo del mese, come facciamo oggi - gli antichi usavano un sistema più complicato.

I romani, infatti, consideravano fondamentali tre giorni al mese: le Calende, le None e le Idi, a partire dalle quali calcolavano i giorni a ritroso, contando cioé quanti ne mancavano ancora per arrivare alla scadenza successiva.

Quindi, dato che le Calende corrispondevano al primo del mese, il giorno precedente prendeva il nome di “Vigilia delle Calende”, quello ancora precedente “Terzo giorno prima delle Calende”, e così via. A complicare le cose, le None e le Idi non cadevano sempre nello stesso giorno: nei mesi che sono oggi di 30 giorni, le None erano il 5 e le Idi il 13; nei rimanenti, le None il 7 e le Idi il 15.

Esistevano, inoltre, ulteriori divisioni di comodo: dapprima le nundinae, corrispondenti al periodo di nove giorni tra un mercato e l'altro; poi, complice l'influenza dell'astrologia, anche le settimane. D'altra parte, queste scansioni temporali non rivestivano una grande importanza, perché i romani non conoscevano il giorno di riposo settimanale. Sbaglierebbe, però, chi immaginasse i nostri antenati come alacri stakanovisti del lavoro: malgrado l'assenza della domenica, nell'Urbe il numero annuale dei giorni festivi superava persino quello dell'Italia moderna.

Il sistema di datazione era dunque complesso ma efficace. Tale considerazione, invece, non può essere estesa al calcolo delle ore: a Roma, il giorno cominciava col sorgere del sole e finiva al tramonto, e la notte viceversa. Sia il giorno che la notte, però, erano divisi esattamente in 12 ore, che avevano quindi una durata diversa a seconda delle stagioni: ore corte e ore lunghe, in altre parole, con un'approssimazione inconcepibile ai nostri tempi, tanto più che i mezzi e i quarti non erano affatto computati, e ogni ora durava fino al momento in cui cominciava la successiva, con buona pace del rigore matematico e della puntualità...

GLI SCHIAVI

Nell'antica società romana, gli schiavi non costituivano una vera e propria classe sociale: il termine *servus* denotava infatti uno stato giuridico, non economico, tanto che si potevano trovare anche schiavi ricchissimi, a loro volta proprietari di un gran numero di servi.

Inoltre, benché quella romana sia stata la società schiavistica per eccellenza, nell'Urbe la servitù non era né intollerabile, né eterna. Ottenere l'affrancamento - col conseguente *status* di liberto - era così facile che Augusto dovette emanare un decreto volto a limitare le manomissioni eccessive, soprattutto per testamento, le quali avrebbero potuto mettere in pericolo l'economia dell'Impero, portando al di sotto della soglia minima il numero degli addetti al lavoro coatto.

Per quanto riguarda, poi, l'atteggiamento dei liberi cittadini nei confronti dei loro simili ridotti in servitù, nel mondo antico fu del tutto assente la moderna connotazione razzistica che caratterizzò, ad esempio, la tratta degli africani nel continente americano: il servo non era reputato tale per inferiorità morale, intellettuale o biologica, ma semplicemente per malasorte; sicché, per molti versi, non veniva affatto considerato in maniera qualitativamente differente dall'uomo libero. E come avrebbe potuto essere altrimenti, in una società dove non pochi membri della classe colta - quali medici, contabili, insegnanti, artisti, amministratori e persino filosofi – vivevano in schiavitù, al pari di tanti abili artigiani, tecnici provetti e operai specializzati?

Per questa ragione, allo schiavo, o all'ex schiavo, erano tranquillamente affidati compiti della massima responsabilità, così che si videro liberti ricoprire il ruolo di consiglieri e onnipotenti ministri di molti imperatori. Come è ovvio, gli schiavi di questo tipo costituivano un capitale prezioso per il loro proprietario, il quale, al di là dell'affetto personale, aveva tutto l'interesse a trattarli bene e a non far mancare loro cibo, vestiario adeguato e cure mediche.

Non dappertutto, però, le cose funzionavano in questo modo: un conto era il servo di città, spesso amico, collaboratore e confidente del padrone; un altro conto il bracciante agricolo del latifondo, che sudava nei campi assieme a migliaia di suoi simili senza nome né qualifica.

Infatti, la vita di uno schiavo di campagna valeva ben poco, da quando le continue conquiste militari avevano immesso sul mercato a prezzi bassissimi una grande quantità di manodopera, capace di fornire un'energia muscolare più economica

persino di quella animale. Deboli, malnutriti, demotivati, i servi rurali si stipavano negli *ergastula*, spesso legati durante la notte da pesanti catene; per di più, a differenza dei servitori urbani, raramente conoscevano qualche possibilità di riscatto, come pure la semplice speranza di migliorare le loro tristi condizioni di vita.

La sfortunata situazione degli schiavi - in particolare quelli rurali - non sfuggì ai pensatori romani: già gli stoici avevano a lungo dissertato sulla schiavitù, auspicando per i servi un trattamento più umano e giungendo persino a porsi il problema dell'ammissibilità morale di una simile istituzione. Più tardi, col trionfo del Cristianesimo, il dibattito divenne rovente: si doveva arrivare all'abolizione della servitù, interpretando alla lettera le parole di San Paolo: "*Non vi è più giudeo, né greco, né schiavo, né libero*"; oppure l'uguaglianza evangelica riguardava soltanto la salvezza dell'anima, e non la realtà terrena, nella quale - come lo stesso apostolo esortava! - il servo era tenuto a obbedire docilmente al padrone?

Com'é noto, a prevalere fu la seconda tendenza: la religione dell'Impero cambiò, ma la schiavitù rimase.

IL LAGO D'AVERNO

I Campi Flegrei, o “campi di fuoco”, sono tutto un susseguirsi di vulcani, fumarole e zolfatare; una terra inquieta, mobile, precaria, che si alza e si abbassa continuamente nel bradisismo, erutta sorgenti, fanghi, vapori di zolfo, ribolle di fetori mefitici, esplode talvolta con violenza improvvisa, mutando completamente il profilo del paesaggio, deformato da una teoria di crateri - Gauro, Astroni, Agnano - alcuni dei quali, come l'Averno, nei millenni si sono riempiti d'acqua.

Qui, dove tra crosta terrestre e sottosuolo non c'é una vera demarcazione, dove i fumi sulfurei ammorbano l'aria, dove il mutare continuo delle cose ricorda sempre la precarietà della vita, i primi colonizzatori greci posero l'ingresso all'oltretomba, riconoscendo nelle acque scure che parevano senza fondo il teatro della discesa agli Inferi dell'ardito Odisseo (un'analoga sorte, del resto, toccò in epoca romana al pio Enea...).

Non è un aldilà sereno, quello delle civiltà classiche: nelle “tenebre dell'Orco”, in cui latra l'orrido Cerbero, le ombre dei morti vagano in preda a un rimpianto perenne, e si affollano a invocare un sorso di quel sangue sacrificale che consente loro di parlare ancora. Le larve dei morti profetizzano, sì, ma soprattutto piangono la vita perduta, per tornare alla quale persino l'orgoglioso Achille sarebbe stato disposto a rinascere schiavo del più umile dei mortali.

Il lago d'Averno era dunque la porta dell'Ade, il cancello dell'Erebo, l'ingresso al Tartaro al quale si accedeva dopo essere stati traghettati attraverso la palude Acherusia dal decrepito Caronte, in cambio di una misera moneta che, proprio a questo scopo, veniva celata sotto la lingua del defunto prima delle esequie. Nulla, di conseguenza, poteva ritenersi più sacro del luogo caro a Persefore, a Heractonia e alla ninfa Calypso, nei cui boschi vaticinavano le Sibille e gli eroi mitici si recavano a interrogare l'oracolo dei morti, offrendo in olocausto agnelle e capri neri come l'ebano.

Comunque, per quanto superstiziosi, i romani erano anzitutto un popolo di capimastri e ingegneri, bene attenti alla realtà quotidiana, e davanti a pressanti esigenze concrete - quale, ad esempio, una guerra in corso - non badavano troppo alla collera degli dei, riservandosi magari di placarla con un bel sacrificio espiatorio.

Così, nel 37 avanti Cristo, durante lo scontro tra Ottaviano e Sesto Pompeo, il generale Vipsanio Agrippa non esitò a violare la sacralità dell'Averno, sottraendolo al suo secolare isolamento per aprirvi un cantiere navale. Incurante delle divine rappresaglie, fece anche tagliare gli istmi che univano il lago infernale col Lucrino e

quest'ultimo col mare, formando un unico, enorme complesso portuale. Il legno per la costruzione delle triremi venne fornito proprio dalle fitte selve che per millenni avevano ricoperto i pendii del cratere proibito, ma per garantirne il continuo rifornimento si rese necessaria l'apertura di una galleria atta a mettere rapidamente in comunicazione l'Averno con l'antica città greca di Cuma, in modo da accedere alle nuove riserve della Selva Gallinaria.

Tale incarico venne affidato all'architetto Cocceio Aucto. Si trattava di un semplice liberto, lo stesso a cui, secondo il geografo Strabone, è dovuta anche la famosa crypta neapolitana che, attraversando la collina di Posillipo, ha assicurato il collegamento tra Napoli e Pozzuoli dall'antichità fino ai primi anni del nostro secolo.

Il traforo di Cocceio sotto il Monte Grillo è ancora più imponente: lungo più di un chilometro, perfettamente rettilineo, largo e ben aerato, era provvisto di ampi pozzi di luce aperti nella montagna, e vi potevano passare comodamente due carri affiancati.

L'opera, la più grandiosa realizzazione di viabilità sotterranea che la tecnica romana abbia mai concepito, è un vero capolavoro di ingegneria civile, in grado di sfidare i secoli: dopo il restauro borbonico, rimase perfettamente agibile fino al secondo conflitto mondiale, quando fu adibita a deposito di munizioni, con conseguenze devastanti. Dal lago d'Averno se ne scorge ora soltanto l'ingresso, divenuto buio a causa dell'abbassamento del suolo.

A seguito della profana invasione del generale Agrippa, tuttavia, l'oracolo negromantico tacque per sempre e sull'Averno sconsacrato sorsero presto terme e templi, mentre il cratere si popolava di ville signorili, i cui proprietari, attratti dalla vicinanza della mondanissima Baia e dai traffici di Pozzuoli - all'epoca il porto principale della Campania - non mostravano alcuna riluttanza a vivere a un passo dal regno dei morti.

Mentre le sabbie invadevano il cantiere navale ormai in disuso, il lago degli Inferi scoprì la sua vocazione termale, divenendo un'appendice della costa baiana: ancora oggi è visibile sulla riva dell'Averno un imponente rudere, conosciuto un tempo come “Tempio di Apollo”, che altro non è se non l'aula di un antico stabilimento di bagni.

PIANTE E ANIMALI
DEI GIARDINI ROMANI

Conosciamo abbastanza bene le varietà di piante ornamentali coltivate dai romani, non soltanto dalle fonti letterarie (in particolare, la *Storia naturale* di Plinio), ma anche attraverso gli affreschi delle *domus*, che spesso rappresentano orti e giardini: i tanti dipinti ritrovati nelle città vesuviane sono in gran parte visibili presso il Museo Nazionale di Napoli, mentre quelli della Casa di Livia, a Primaporta, dovrebbero presto essere esposti nella Capitale, a Palazzo Massimo.

Negli ultimi anni, poi, l'archeologia ha dedicato attente cure all'esame dei reperti paleobotanici rinvenuti negli scavi. Così, accanto alle radici carbonizzate del giardino di Oplonti, si possono ora ammirare le specie originarie, degno coronamento dell'ottimo restauro a cui la *villa* di Poppea è stata recentemente sottoposta.

Nell'*Antiquarium* di Boscoreale, inoltre, è possibile vedere, insieme a tante altre testimonianze della vita quotidiana di venti secoli fa, anche i semi e i frutti che i pompeiani abbandonarono sui tavoli, nei magazzini e nelle dispense quel giorno d'agosto del 79 dopo Cristo, quando il Vesuvio impazzì con esiti funesti.

I giardini latini, tuttavia, assomigliavano ben poco ai nostri. Sebbene amanti delle piante da fiore, infatti, i romani ne possedevano solo poche varietà, perché ancora non era iniziato quel processo di selezione destinato a condurre alle attuali specie decorative. La rosa come noi la conosciamo, ad esempio, sarà prodotta in Persia soltanto secoli più tardi, mentre i nostri antenati quiriti dovevano accontentarsi di una corolla a pochi petali, derivata direttamente dai cespugli selvatici.

Anche gli altri fiori da bordura erano più o meno gli stessi che crescevano spontaneamente nei campi: per creare le macchie di colore, i vivaisti antichi avevano a disposizione qualche bulbosa, come il giacinto, il narciso, il giaggiolo e una liliacea dai fiori penduti, probabilmente da identificarsi col giglio martagone. Non mancavano invece viole, rosmarini, mirti, verbene, e soprattutto oleandri.

Il giardino romano - a cui si dedicavano gli specialisti di *ars topiaria*, abili a potare i cespugli nelle forme più strane – era quindi giocato quasi interamente sulle sfumature del fogliame, di preferenza sempreverde: lauri, bossi, pungitopi, conifere e, dove l'ambiente lo permetteva, tappezzanti da ombra, quali la vulneraria e il capevenere, elegante ornamento delle umide grotte artificiali scolpite nella pietra pomice, che tanto erano in voga nelle ville di campagna. Gli alberi più usati erano

pini, cipressi e platani; facevano il resto le piante da frutta dalle smaglianti fioriture come il melo, il pero e il prugno, a cui si aggiunsero in epoca imperiale i peschi e i ciliegi che il generale gastronomo Lucullo aveva importato dalle contrade dell'Oriente.

Un elemento pressoché indispensabile del giardino romano era invece l'acqua che, sgorgando da fontane marmoree o da nicchie decorate da mosaici multicolori, veniva fatta scorrere lungo i prati in collettori artificiali, chiamati con gli esotici nomi egiziani di “euripi”, “canopi” o addirittura “nili”. Un buon esempio di questi canaletti si vede ancor oggi nella cosiddetta casa di Loreio Tiburtino, a Pompei, dove il ruscello scaturisce tra i marmi candidi di una piccola piramide al centro del prato.

Nel giardino romano non dovevano mancare nemmeno gli animali, soprattutto i volatili. L'uccello ornamentale per eccellenza era il pavone, ma gli affreschi ci mostrano anche colombe, merli, passeri, e talvolta ibis e aironi. –

Gli uccelli commestibili o rari, che mal si prestavano a un regime domestico di semilibertà, venivano tenuti in gigantesche voliere, all'interno delle quali passava spesso un corso d'acqua, per fornire l'illusione che gli animali si trovassero ancora nel loro ambiente naturale. Qui, i quiriti più raffinati - ad esempio, Lucullo nella sua *villa* di Tuscolo – facevano apprestare la mensa coi triclini per gli ospiti, permettendo loro di gustare i bocconi più prelibati in compagnia della stessa selvaggina presente in quel momento sul piatto di portata.

Un'altra specie di uccelli esotici, sebbene ancora poco diffusa, era già ben conosciuta a Roma: quella dei pappagalli. L'imperatore Augusto, infatti, ne compensava volentieri i saluti con qualche moneta; ma quando la notizia della simpatia del *princeps* per i pennuti parlanti si diffuse, i postulanti diventarono troppi e l'imperatore smise di elargire le consuete mance, finché, davanti al suo rifiuto, un uccello particolarmente abile gli rispose: “*Operam perduti*!”, cioé: “Ho lavorato per niente!”, facendo riguadagnare all'astuto padrone il meritatissimo obolo.

L'ALLEVAMENTO DEI PESCI

I romani, inguaribili ghiottoni, erano golosissimi di pesci e di mitili. Non paghi di pescarli, presto fecero in modo di averli a disposizione in grandi quantità e in ogni mese dell'anno. Illustri generali e statisti si dedicarono con tenacia all'allevamento, tanto che alcuni di essi passarono alla storia più per le loro passioni culinarie che per le conquiste militari, come il celebre Lucullo e i tanti personaggi dai nomi evocativi, quali Licinio Murena, creatore delle prime piscine ittiche, oppure Sergio Orata, che attrezzò il lago Lucrino a vasca per le ostriche.

Sebbene i costi per l'installazione e la manutenzione degli impianti fossero molto alti, l'allevamento dei pesci d'acqua salata nei vivaria si rivelò estremamente redditizio: da sola, la *villa* marittima di Caio Irrio, fornitore di Cesare, rendeva quattro volte il patrimonio minimo occorrente a un proprietario terriero per essere ammesso nell'ordine senatorio.

Gli impianti idrici, in effetti, erano alquanto sofisticati: la temperatura doveva essere sempre tenuta sotto controllo e occorreva un continuo ricambio d'acqua, ottenuto di solito collegando le piscine al mare attraverso apposite grate. Inoltre, le vasche che contenevano i pesci più delicati erano parzialmente ricoperte da lastre di vetro durante la cattiva stagione, e protette dai raggi del sole nelle giornate calde. Ogni peschiera ospitava, in genere, una specie diversa; murici, ostriche e pettini venivano invece acclimatati in stagni speciali, col fondo ricoperto di fertile limo.

Come spesso accadeva per le voliere di uccelli, talvolta anche al centro delle piscine era prevista una piattaforma riservata ai banchetti che il padrone di casa intendeva offrire. La grande vasca tonda della cosiddetta “*Villa* di Lucullo” al Circeo sembra presentare uno spazio simile.

Una volta pescato, il pesce andava cotto, e a questo compito erano addetti cuochi specializzati, ben distinti da quelli che si occupavano delle carni e delle salse.

A insaporirlo interveniva sempre il *garum*, la celebre salsa, anch'essa a base di pesce, che i romani usavano come condimento in ogni genere di piatto.

Il prodotto più richiesto era la murena. Così Apicio, nella sua opera intitolata *Gastronomia*, si diffondeva in dettagli su come cucinarla:

Ingredienti della salsa per la murena arrosto: pepe, ligustico, santoreggia, zafferano, cipolla, prugne di Damasco, vino mielato, aceto, mosto cotto, olio e *garum*.

Ingredienti della salsa per la murena lessata: pepe, ligustico, aneto, semi di sedano, rhus, carote, miele, aceto, senape, mosto cotto, olio e *garum*.

Ingredienti della salsa per il pesce fritto: pepe, comino, semi di coriandolo, origano e ruta, da tritare e mescolare con aceto prima di aggiungere un bollito di carote, mosto cotto, miele, olio e *garum*.

Dopo la cottura veniva la presentazione in tavola, di solito alquanto fantasiosa. Così, ecco il pesce ricostruito nella sua interezza dopo la farcia, oppure decorato a bassorilievo con un'abile manipolazione della polpa, o magari travestito da pollo o anatra con tanto di becco e penne, in un gioco di mistificazioni scherzose che finivano per acquistare altrettanta importanza, se non addirittura di più, dell'arte culinaria vera e propria.

LE MACCHINE DELL'ANTICHITÀ'

La scienza e la tecnica del mondo antico erano più sviluppate di quanto comunemente si creda: molti, ancora oggi, si stupiscono nell'apprendere che l'astronomo Aristarco di Samo aveva concepito il sistema eliocentrico diciotto secoli prima di Copernico; oppure che, nello stesso periodo, Eratostene di Girene sapeva calcolare con esattezza il diametro terrestre, mentre ai tempi di Colombo si giudicava il globo molto più piccolo di quanto sia in realtà. E che dire della prima macchina a vapore, progettata da Erone d'Alessandria con più di duemila anni di anticipo rispetto al britannico James Watt?

I congegni di Archimede, tra cui una fortezza galleggiante e i mitici specchi ustori capaci di incendiare le navi nemiche focalizzando sull'obiettivo la luce del sole; il meccanismo di Antikitira, atto a calcolare per ogni possibile data le fasi della luna e dei pianeti; le bambole semoventi e gli automi meccanici degli ingegneri alessandrini; i mulini idraulici di Vitruvio; gli orologi ad acqua presenti in ogni *domus* romana; le macchine da guerra di inaudita potenza; le navi azionate da ruote a pale; gli ascensori che immettevano le belve nell'arena; i condotti di aria calda sotto i pavimenti delle terme; gli acquedotti chilometrici che portavano l'acqua anche dove ora c'é il deserto; i ponti agilissimi e le gallerie che perforavano i monti con una precisione ancora oggi invidiabile: davanti a queste meraviglie, qualcuno si è addirittura chiesto perché la rivoluzione industriale non sia decollata nei primi anni della nostra era, al momento del massimo sviluppo della scienza ellenistica, della tecnica romana e di un immenso mercato comune, politicamente e culturalmente omogeneo.

L'abbondanza della manodopera a basso costo, lo scarso sviluppo della metallurgia e una mentalità che vedeva nel lavoro manuale un'attività indegna dell'uomo libero sono in genere additate come le principali cause della mancata rivoluzione industriale greco-romana.

La storia, tuttavia, non si fa con i “se”, e un simile dibattito può essere solo oggetto di curiosità: di fatto, le favolose macchine degli ingegneri antichi raramente furono applicate alla produzione e quasi mai al lavoro dei campi, che continuò, anche nei periodi più prosperi, a venire effettuato con strumenti rudimentali e scarsissima efficienza.

ROMA E L'ESTREMO ORIENTE

Roma e la Cina, i due più grandi imperi dell'antichità, pur non intrattenendo rapporti diretti per molti secoli, erano certamente al corrente della loro reciproca esistenza.

Scoperta sotto Claudio la possibilità di viaggiare verso le Indie col favore dei monsoni, i romani vennero infatti a contatto con le merci orientali e se ne innamorarono. Le ricchissime e raffinate classi dirigenti dell'Urbe diventarono in breve ottime acquirenti dei prodotti di lusso, quali le gemme preziose, i tessuti esotici e le spezie, tra cui primeggiava il pepe, usatissimo anche nella confezione dei dolci.

In mezzo a tutti i nuovi tesori che provenivano dalle regioni dell'Oriente, fu la seta cinese quella che incantò maggiormente i quiriti, e fece sì che si instaurasse tra i due imperi un fertile commercio, attraverso la mediazione dei mercanti indiani, arabi e parti.

Tuttavia per i cinesi, esasperantemente etnocentrici, nulla di quanto veniva prodotto al di fuori del Celeste Impero era degno di un qualche interesse. Il loro concetto di scambio internazionale verteva su un unico principio: comprare il meno possibile e vendere illimitatamente, facendosi pagare in oro. Così, la bilancia commerciale dei romani, avidi di seta – la cui tecnica di fabbricazione era avvolta nel più fitto mistero - cominciò ad andare in passivo, con effetti che, alla lunga, si rivelarono molto gravi.

Intanto i cinesi, che avevano fiutato l'affare, fecero un tentativo per contattare Roma senza ricorrere a intermediari: nel 97 dopo Cristo, Kan Ying, ambasciatore del Figlio del Cielo, partiva alla volta dell'Urbe, con l'incarico di stabilire relazioni commerciali dirette.

Peraltro, Kan Ying arrivò soltanto fino ad Antiochia. Difatti, gli astuti mercanti parti, timorosi di perdere i loro proficui guadagni, lo persuasero di trovarsi ancora lontanissimo dalla Capitale, per giungere alla quale avrebbe dovuto solcare un'immensa distesa di acque: "*il mare è troppo vasto: se i venti sono sfavorevoli, si possono impiegare anche due anni per attraversarlo*", scrisse il diplomatico cinese al suo sovrano e fece marcia indietro, mancando un'occasione storica.

Il secolo successivo, furono i quiriti a prendere l'iniziativa. Già fin dall'ultimo scorcio del I secolo, i trafficanti dell'Urbe si erano spinti nel delta del Mekong,

nell'attuale Indocina, scambiando i loro prodotti con quelli orientali, come testimoniano i piatti di vetro di fabbricazione italica ritrovati in tombe di principi coreani.

Finalmente, nel 166 dopo Cristo, alcuni mercanti latini, spacciandosi per inviati di An-tun (Marco Aurelio Antonino), misero piede nel Celeste Impero: "*Nel nono anno del periodo Yen-fisi, durante il regno dell'imperatore Huan-ti, An-tun, re di Tach'in* - "il paese al di là del mare", come i cinesi chiamavano Roma - *mandò un'ambascerìa che recò avorio, corna di rinoceronte e gusci di tartaruga; doni tuttavia ben poco preziosi*", scrissero gli annalisti cinesi con una certa sufficienza.

Ancora una volta, di conseguenza, i romani riuscirono a vendere ben poco e dovettero accontentarsi di acquistare, contribuendo a quella emorragia di metallo prezioso che tante tristi conseguenze avrebbe avuto, nel corso dei secoli successivi, sull'economia dell'Urbe.

GLOSSARIO DEI TERMINI LATINI, DEI LUOGHI GEOGRAFICI E DEI PERSONAGGI STORICI CITATI NEL ROMANZO.

GLOSSARIO DEI TERMINI GRECI E LATINI

Ab Urbe condita: dalla fondazione di Roma. Letteralmente: “dalla città fondata”. La data tradizionale della nascita dell'Urbe è il 21 aprile del 753 avanti Cristo.

Ambulatio: camminamento coperto, portico destinato al passeggio.

Arca: cassa, cassapanca, ma anche cassaforte.

Armaria: grandi mobili di legno, spesso traforato, destinati a ospitare libri oppure abiti. Questi ultimi, tuttavia, erano conservati più frequentemente nella cassapanca (*arca*, vedi).

Armilla (plurale, *armillae*): braccialetto.

Ave (plurale, *avete*): saluto di incontro.

Ave atque vale: ciao e stammi bene. “*Et in perpetuum ave atque vale*”, come ricordato nel romanzo, è il saluto che il poeta Catullo riserva al fratello defunto.

Balneatores: bagnini.

Basternari: schiavi addetti alla conduzione dei muli.

Bulla: pendente rotondo e cavo, contenente in genere degli amuleti, che gli ingenui, cioé i nati liberi, portavano dalla nascita al giorno in cui indossavano la toga virile.

Calcei: stivaletti alti, allacciati con corregge di cuoio. Quelli dei senatori erano neri, con quattro stringhe e una lunetta d'argento come decorazione.

Calidarium: la piscina calda delle terme.

Capsarius: schiavo addetto alla custodia degli indumenti.

Caupona: taverna, locanda.

Cervesia: birra, bevanda di scarsa diffusione presso i romani.

Chitone: veste greca indossata particolarmente dai giovani.

Clientes: protetti di un alto personaggio, usi a rendere omaggio al patrono in cambio della *sportula*, ovvero una regalia in natura o in denaro.

Cosmetica: schiava al servizio delle matrone aristocratiche addetta alla toelette e alle operazioni di cosmesi.

Dolium (plurale, *dolii*): grande giara, di capienti dimensioni.

Domina: signora, padrona. Da questo vocabolo è derivata la parola “donna”.

Dominus (vocativo, *Domine*): signore, padrone.

Domus: grande casa unifamiliare situata al pianterreno, di cui rimangono numerosi esempi a Ercolano e a Pompei. Ne esistevano meno di duemila nell'intera Roma, dove, dato il costo proibitivo del terreno edificabile, erano invece molto comuni le insulae (vedi).

Ergastula: dormitori degli schiavi rurali, che spesso vi giacevano incatenati. Da questo vocabolo è derivata la parola “ergastolo”.

Euripo (o canopo): canaletto marmoreo in cui scorrevano le acque dei giardini.

Feria: giorno festivo, da cui le nostre “ferie”. Nel calendario romano dell'età imperiale, i giorni di festa erano più di cento.

Ferula: bacchetta usata dai maestri per correggere gli allievi indisciplinati.

Funalia: torce di resina che venivano appese al muro per provvedere all'illuminazione notturna.

Gravitas: l'atteggiamento solenne che si addiceva a un cittadino romano.

Gustatio: antipasto.

Kiria: signora. Termine greco equivalente al latino domina.

Insula (plurale, *insulae*): palazzo condominiale a più piani, anche cinque o sei, diviso generalmente in appartamenti d'affitto. I ruderi di molte *insulae* sono ancora visibili negli scavi di Ostia antica.

Lari: gli spiriti degli antenati, protettori della casa, ai quali in ogni *domus* era dedicato un piccolo altare, detto *lararium*. Venivano venerati assieme ai Penates, gli dei protettori di ogni singola famiglia.

Laticlavio: larga fascia rossa che ornava toga e tunica dei senatori. I cavalieri portavano anch'essi una striscia rossa, ma di dimensioni più sottili.

Lex Iulia Municipalis: il decreto di Giulio Cesare che proibiva la circolazione diurna dei mezzi a trazione animale nell'Urbe, rendendola di fatto un'immensa isola pedonale.

Lunula: la lunetta d'avorio che decorava i *calcei* dei senatori.

Lupa: prostituta.

Mos maiorum: l'antico costume dei padri, cioé l'insieme delle norme etiche e giuridiche stabilite dalla tradizione.

Nundinae: giorni di mercato, come anche periodo di nove giorni che intercorreva tra un giorno di mercato e l'altro.

Padri coscritti: senatori.

Paelex: concubina, amante di un uomo ammogliato.

Pagus: villaggio.

Palla: sopravveste femminile.

Paterfamilias: il membro maschio più anziano di una famiglia, alla cui autorità tutti i discendenti erano sottoposti, quale che fosse la loro età.

Psittacus: pappagallo.

Pugillares: tavolette ricoperte di cera, su cui si scriveva vergando con lo stilo.

Subligaculum: fascia inguinale maschile.

Sudatorium: stanza per il bagno di sudore, riscaldata mediante condotti posti sotto il pavimento o all'interno delle pareti.

Synthesis: veste maschile greca, particolarmente usata nelle cene di gala.

Tata: papà, babbo.

Thermopolium: equivalente romano di un bar-tavola calda, dotato di banchi in cui venivano inserite grandi giare di terracotta per le zuppe calde.

Toga praetexta: la veste usata dai bambini romani fino al giorno in cui indossavano la toga virile; come la toga dei senatori e dei cavalieri, era ornata di una banda rossa.

Vale (plurale, *valete*): stammi bene. Saluto di congedo.

Verna: vernacolo, schiavo nato in casa

Villa: grande residenza di campagna, destinata non soltanto all'*otium* ma anche alla produzione agricola.

GLOSSARIO DEI PERSONAGGI STORICI

Catilina: personaggio politico che nel I secolo avanti Cristo ordì una famosa congiura sventata da Cicerone.

Claudio: imperatore romano. Succeduto al nipote Caligola nel 41 dopo Cristo, Claudio restaurò l'autorità del Senato, concesse la cittadinanza romana a numerose colonie, favorì l'ascesa socio-politica della cosiddetta “classe equestre”, rafforzò il dominio dell'Impero sulla Mauritania, la Giudea e la Tracia. Unitosi a Messalina in terze nozze, in seguito sposò la nipote Agrippina Minore, che gli fece adottare il figlio avuto da Domizio Enobarbo: il futuro Nerone.

Epicuro: filosofo greco. Nel 306 avanti Cristo inaugurò ad Atene una scuola filosofica (il Giardino), aperta sia alle donne che agli schiavi. Tema della riflessione epicurea era la ricerca della felicità; questione che il filosofo risolveva indicando lo strumento liberatorio dell'*atarassia*, ovvero di un sobrio, sereno, equilibrato distacco dalle passioni della vita. Allontanandosi progressivamente dalla sua originaria matrice greca, e a dispetto di non poche opposizioni (tra le quali quelle dei primi pensatori cristiani), la filosofia epicurea conobbe una grande fortuna presso il mondo romano, complice la “divulgazione” che ne fece Lucrezio nel *De rerum natura*.

Erone: matematico e fisico greco, vissuto nel I secolo avanti Cristo. Si occupò di scienza, ingegneria e geometria, mettendo a punto una cospicua mole di progetti e invenzioni. In ottica formulò le leggi della riflessione, mentre in geometria si applicò allo studio delle proprietà dei triangoli.

Fabullo: pittore romano che, durante l'impero di Nerone, venne chiamato ad affrescare la *Domus Aurea* in uno stile completamente nuovo. Dalle sue opere - rinvenute nelle rovine che, secoli dopo, apparivano soltanto come grotte sotterranee - presero nome i cosiddetti dipinti “grotteschi”, imitati da molti artisti rinascimentali.

Messalina: sposa amatissima di Claudio e madre dei suoi figli Ottavia e Britannico, sarà condannata a morte dall'imperatore quando, dopo reiterati adulteri, tramerà contro di lui per consegnare il trono all'amante Silio.

Seneca: filosofo romano, esponente di rilievo della dottrina stoica. Dopo essere stato perseguitato da Caligola, si ritrovò coinvolto, regnante Claudio, in un intrigo di corte che gli costò l'esilio in Corsica. Tornato a Roma, divenne consigliere di Nerone, dalla cui condotta politica e morale, tuttavia, ben presto si dissociò. Condannato a morte per aver aderito a una congiura contro l'imperatore, preferì togliersi la vita, secondo i costumi dello stoicismo.

Spartaco: gladiatore di origine tracia.. Negli anni Settanta prima della nascita di Cristo, capeggiò» una rivolta di schiavi contro il potere romano. Forte di un esercito di 40.000 uomini, affrontò con alterne fortune le legioni di Licinio Crasso e Pompeo. Alla fine, però, la rivolta fu domata e l'ordine brutalmente ristabilito.

Varo: generale romano. Inviato da Augusto in Germania, fu attirato nella selva di Teutoburgo da Arminio, a capo di una congiura di barbari contro il dominio di Roma.

A Teutoburgo, l'esercito romano andò incontro a una bruciante sconfitta (9 dopo Cristo) e Varo si tolse la vita.

GLOSSARIO DEI LUOGHI GEOGRAFICI

Alestum: l'odierna Arles.

Baia: chiamata *pusilla Roma*, “piccola Roma”, era un immenso centro termale e la più elegante stazione di villeggiatura dell'antichità. Vi mantenevano le loro residenze estive gli illustri personaggi dell'Urbe, imperatore compreso. Nel corso dei secoli, il bradisismo ha fatto sprofondare sotto il mare un gran numero di costruzioni romane, ma nel Parco archeologico sono ancora visitabili i ruderi delle aule termali e di alcune ville signorili.

Lucrino: lago costiero tra Pozzuoli e Baia, famoso nell'antichità per l'allevamento delle ostriche. I fenomeni tellurici comuni nei Campi Flegrei, e in particolare l'eruzione vulcanica che nel 1538 portò alla formazione del Monte Nuovo, ne hanno oggi grandemente ridotto l'estensione.

Neapolis: l'odierna Napoli.

Nemasus: l'odierna Nimes.

Pausilypon: l'odierna Posillipo.

Pithecusa: l'odierna Ischia, chiamata dai romani anche Aenaria.

Puteoli: l'odierna Pozzuoli.

Taprobane: l'odierna Sri Lanka (isola di Ceylon).

Tuscana: l'odierna Tuscania, in provincia di Viterbo.

DANILA COMASTRI MONTANARI

Profilo biografico dell'autrice

Danila Comastri Montanari, la creatrice di Publio Aurelio Stazio, nasce a Bologna nel 1948. Lascia precocemente la scuola per entrare all'università e vivervi la sua stagione più calda.

Si laurea in Pedagogia e in Scienze politiche, poi per venti anni insegna e viaggia ai quattro angoli del mondo. Nel 1990 scrive il suo primo romanzo, *Mors tua*, e da allora si dedica a tempo pieno alla narrativa, privilegiando un genere, quello del giallo storico, che le permette di conciliare i suoi principali interessi: lo studio del passato (in particolare le civiltà antiche) e l'amore per gli intrecci *mystery*.

Accanita fumatrice, apprezza gli alcolici, rifugge dalle diete, frequenta stazioni termali e scavi archeologici, legge polizieschi, saggi di storia, classici latini, greci e cinesi. É una fanatica utente di Internet, dove mantiene alcuni siti web.

Vive in una grande casa al centro di Bologna col marito, la figlia, due gatte, un pappagallo, duecento piante, diecimila libri e cinque computer.